

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE
Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BUCAREST (ACCADEMIA ROMENA –
ISTITUTO PER LE SCIENZE POLITICHE E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI),
CLUJ-NAPOCA-BABEŞ BOLYAI, KOPER/CAPODISTRIA-PRIMORSKA,
MESSINA, NAPOLI "FEDERICO II", PARIS-SORBONNE (PARIS IV – U.F.R. DE
GEOGRAPHIE), PARMA, PÉCS (HUNGARIAN ACADEMY OF SCIENCES –
CENTRE FOR REGIONAL STUDIES), PIEMONTE ORIENTALE "A.
AVOGADRO", SANNIO, SASSARI, TRENTO, UDINE
Sedi Convenzionate

XX CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN
GEOPOLITICA E GEOECONOMIA

(SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE M-GGR/02)

LA PROIEZIONE ENERGETICA CINESE NEGLI SCENARI CAPITALISTICI GLOBALI

DOTTORANDO
Dott. Fabio Massimo PARENTI

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
Chiar. ma Prof. MARIA PAOLA PAGNINI – UNIV. DI
TRIESTE

RELATORE E TUTORE
Chiar. mo Prof. . MARIA PAOLA PAGNINI – UNIV. DI
TRIESTE

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

INDICE

Introduzione

Capitolo 1

Dalle relazioni internazionali all'approccio geografico

- *Lo sguardo dell'Occidente sulla Cina e i limiti del dibattito nelle RI*
- *Lo Stato nella riconfigurazione del capitalismo globale*
- *La teoria del spatial-temporal fix*
- *La Cina nell'accumulazione capitalistica*
- *La centralità dell'analisi regionale*
- *Doppia polarità e "regione mobile"*

Capitolo 2

La proiezione energetica cinese

- *Il mercato petrolifero mondiale: riserve, produzione e consumo*
- *Il Medio Oriente e la valenza geopolitica del mercato petrolifero*
- *La struttura del fabbisogno energetico cinese*
- *Le imprese del settore energetico*
- *Le riserve strategiche*
- *La geografia degli approvvigionamenti e le alleanze geopolitiche*
- *Alcuni casi di infrastrutturazione in Asia*
- *L'asse sino-indiano: per un'alleanza rivoluzionaria*
- *La conquista di poli energetici, casi studio*
- *La contrapposizione energetica con gli USA*

Capitolo 3

Le implicazioni geopolitiche dell'ascesa cinese

- *Un'economia in forte crescita che ricombina gli assetti geoeconomici e geopolitici mondiali*
- *Ascesa della Cina e declino degli USA nell'ambito della dinamica capitalistica*
- *Cina/USA: crescita dell'interdipendenza o contrapposizione geostrategica?*
- *L'ASEAN e la SCO*
- *Cina, India, Russia: una triplice alleanza possibile?*

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Con questo lavoro ci siamo proposti di esplorare la proiezione energetica cinese e le sue implicazioni nell'ambito della riorganizzazione spaziale del modo di produzione capitalistico.

L'attuale fase storica post-bipolare si presenta altamente dinamica e instabile, soprattutto a causa di alcuni cambiamenti significativi da cui la nostra analisi prende le mosse. Ci riferiamo in particolare alle tesi sulla ricomparsa dell'Asia al centro del sistema produttivo/commerciale mondiale, sul declino dell'egemonia statunitense e sull'emergere della Cina come nuovo centro di accumulazione capitalistica.¹ Un fatto, quest'ultimo, che pensiamo di poter confermare analizzando la proiezione energetica mondiale dell'Impero di Mezzo, la quale ci consentirà inoltre di evidenziare le specificità del modello di sviluppo cinese e la sua peculiare connessione al sistema capitalistico.

Nell'attuale riconfigurazione geoeconomica e geopolitica del mondo rileviamo fenomeni che, a fianco di numerose novità, sono stati almeno in parte già sperimentati: la centralità della Cina nel mondo e la riorganizzazione spaziale del modo di produzione capitalistico.

La Cina si ripresenta con il ruolo di grande potenza, dopo esser stata un *leader* mondiale indiscusso nella produzione e commercio di beni (XIV-XIX secolo) e aver conosciuto in seguito un lungo declino (fra il XIX e la prima metà del XX secolo). Il suo attuale successo economico e politico è dunque espressione di un ciclo storico, il cui movimento generale è tuttavia segnato da discontinuità significative (le trasformazioni storiche del sistema economico-politico capitalistico e l'evoluzione tecnologica).

Parimenti, non è la prima volta che il capitalismo si riorganizza al livello spaziale. Anche in questo caso, tuttavia, si tratta di un processo che implica numerose novità: basti pensare al mutevole rapporto fra i capitali economico-finanziari e gli Stati-nazione o al nuovo ruolo della finanza mondiale.

Sul piano teorico rileviamo invece che la crescita cinese mette in discussione categorie e concetti tradizionali sia delle Relazioni Internazionali (RI), lo Stato per il potere e la guerra,² sia dell'ideologia Neoliberale sottostante alcuni discorsi sulla globalizzazione, il ridimensionamento dello Stato-nazione, l'attenuazione delle gerarchie a favore di un sistema mondiale piatto e l'ideologia della neutralità del mercato e del libero scambio (centrata sul principio dominante dei «vantaggi comparati»).

¹ I riferimenti bibliografici relativi a questo passaggio e al resto dell'introduzione sono riportati in modo dettagliato alla fine della tesi, pp. 84-92. Le fonti utilizzate sono peraltro richiamate, con il metodo anglosassone, lungo il testo che compone i tre capitoli dell'intero lavoro.

² Il primo è visto come l'attore principale della competizione globale, dove la ricerca del potere è la prima causa dei conflitti; mentre la seconda è intesa come la modalità primaria per la conservazione degli equilibri internazionali storicamente determinati.

Attraverso un inquadramento dei tentativi teorici più avanzati rivolti a svelare i meccanismi di riconfigurazione del capitalismo globale, cercheremo pertanto di superare i limiti delle categorie sopra menzionate e di fornire un contributo al dibattito teorico. La tesi proposta rivendica la centralità dello sguardo geografico nella comprensione della natura dei cambiamenti *in fieri*, nonché l'adeguatezza degli strumenti analitici della disciplina geografica (l'articolazione scalare degli spazi umani) nella interpretazione della dinamica capitalistica globale.

Il ricorso a un'analisi energetica e interscalare, che ha messo al centro dell'attenzione la *regione mobile* e l'*infrastruttura*,³ ha consentito di svelare la parziale trasformazione degli Stati-nazione in "entità regionali mobili" (imbrigliate in un sistema sempre più interdipendente e competitivo), nonché la capacità degli Stati stessi di produrre regionalità. Da questa angolazione, il cambiamento degli equilibri del sistema internazionale è stato desunto proprio a partire dall'analisi degli sviluppi che occorrono nelle principali regioni strategiche (geo-energetico-minerarie) e dalla costruzione di sistemi di controllo, direttamente influenzati dalle politiche dei principali attori statuali.

Più nello specifico, *la nostra analisi vuole rispondere alla seguente domanda: perché la rivalità sul controllo delle risorse petrolifere (USA/Cina) si sta ponendo in forme nuove rispetto al passato?*

In condizioni geoeconomiche in profondo mutamento, e nell'ambito di una competizione capitalistica Est/Ovest, la Cina si muoverebbe con un approccio diverso dagli USA, inserendosi nei processi di globalizzazione con una specifica soggettività politica e un compromesso *sui generis* fra lo Stato e gli interessi economici capitalistici.

Mentre l'approccio unilaterale degli USA sembra essere il risultato di un progressivo declino di legittimità e consenso (*Washington consensus*), l'azione cinese nel mondo non ha come obiettivo l'egemonia, ma il consolidamento di uno *status* di grande potenza, garante di un ordine mondiale multipolare. Una strategia che è coerente con alcuni principi guida scritti nella costituzione del 1982, e che riguardano il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, la non aggressione, la non ingerenza negli affari interni, l'eguaglianza e la coesistenza pacifica.

Nella sostanza, la Cina si oppone all'imperialismo e all'egemonismo e si impegna a sostenere le nazioni oppresse, la pace e il progresso nel mondo.⁴ E' tuttavia importante notare che non è l'ordine unipolare in sé che viene

³ Categorie neomarxiane capaci di legare la dimensione strutturale delle dotazioni fisiche e socioeconomiche alle sovrastrutture ideologico-culturali.

⁴ Per quanto concerne le riforme politiche, la Cina ha ampliato la sua legislazione per fornire un quadro normativo più esteso in ogni campo, soprattutto alla luce del nuovo ruolo svolto dai privati nell'economia, ed ha nel contempo istituito alcuni strumenti di democrazia di base, favorendo la creazione di comitati di villaggio e di quartiere. Tutte queste riforme hanno portato a definirla "Stato della legge" piuttosto che di diritto. Il riconoscimento della proprietà privata avviene prima nel 1988, con un emendamento della costituzione per legittimare l'esistenza del settore economico privato, poi nel 1999, con la definizione della nozione di settore privato, e infine nel 2004 con l'introduzione definitiva nella costituzione.

contestato, quanto piuttosto la posizione egemonica degli USA nei confronti della Cina, la quale è preoccupata degli effetti che l'unilateralismo nordamericano possa avere sulla stabilità di regioni del mondo da cui dipende il suo sviluppo.

Il multilateralismo cinese sembra quindi in grado di legittimare le sue azioni nel mondo, e non è un caso che già si parli di *Beijing consensus*. Quest'ultimo è il frutto di una strategia alternativa a quella degli USA (basata sul sostegno alle *private corporations*), che possiamo riassumere in tre elementi distintivi: l'uso prevalente delle *State-Owned Enterprises* per scopi strategici; la costruzione di rapporti politico-economici di lungo periodo; e infine, ma non meno importante, l'attenta elaborazione di politiche macroeconomiche (monetarie, fiscali e industriali) tese a ridurre le ripercussioni negative indotte dall'affidamento agli aggiustamenti di mercato.

L'obiettivo di costruire un mondo multipolare si traduce in un'estesa strategia di cooperazione bilaterale e regionale con quegli Stati asiatici, come la Russia e l'Iran, che condividono lo stesso bisogno cinese di rimarginare gli squilibri prodotti dall'unilateralismo statunitense.⁵ Inoltre, l'emergere di un'architettura energetica asiatica più indipendente dall'Occidente, nonché di un sistema economico-finanziario multipolare, dipende anche dal fondamentale ruolo ricoperto dall'India e da altri Stati asiatici (tra cui soprattutto il Pakistan, le Repubbliche Centro-Asiatiche e l'Arabia Saudita), le cui interdipendenze con la Cina stanno aumentando sia nell'ambito di rapporti bilaterali, sia nella sfera di influenza della *Shanghai Cooperation Organization* (SCO). Si tratta di un'ambizione che la Cina si può permettere grazie alla sua *performance* economica, molto significativa sul piano quantitativo e qualitativo, al connesso sviluppo di tecnologia militare (missili, satelliti, nucleare ecc.) e alla sua abilità diplomatica, che in ultima istanza si rifà ai principi originari dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tutte carte da grande potenza che gli consentono di giocare un ruolo sempre più importante sull'arena internazionale. Si pensi, ad esempio, al recente risultato ottenuto con il regime della Corea del Nord, che grazie alle pressioni cinesi, nell'ambito del gruppo a sei (Cina, Russia, USA, Giappone e le due Coree), è stata prima persuasa a disattivare il suo principale reattore (Yongbyon) e a consentire le ispezioni internazionali (13 febbraio 2007), e poi a smantellare le installazioni nucleari entro la fine del 2007 (4 ottobre 2007).

Partendo dall'ovvia constatazione per la quale una grande potenza in forte crescita non può rimanere senza carburante, *crediamo che il ruolo geopolitico della Cina nel mondo, nonché il suo impatto sui cambiamenti*

⁵ Nel 2001 ad esempio Jiang Zemin e Putin hanno firmato un importante trattato di amicizia e cooperazione in cui si condivideva, tra le altre cose, la necessità di costruire un mondo multipolare. Prima di riavvicinarsi alla Russia, tuttavia, la Cina aveva deciso a partire dal 1991 di rappresentare i Paesi del Terzo mondo, optando per una più stretta alleanza con l'Iran di Khamenei.

globali, possa essere compreso attraverso lo studio della sua proiezione geostrategica sul piano energetico. La storia ci insegna, in modo incontrovertibile, che senza sicurezza energetica non c'è identità che possa affermarsi, né potere che possa consolidarsi.⁶

A ulteriore conferma di tali affermazioni è sufficiente ricordare che il mercato energetico globale è estremamente politicizzato e per nulla libero. Le borse del petrolio, la moneta di riferimento per gli scambi e le varietà usate per fissare i prezzi internazionali sono Occidentali. Un fatto questo da cui emerge la valenza geopolitica della proiezione energetica cinese, che è finalizzata a garantire delle forniture stabili dall'estero e il controllo di importanti giacimenti, al di là di motivazioni meramente commerciali ed economiche.⁷

Nella nostra analisi ci sforzeremo peraltro di capire le modalità attraverso le quali la Cina si coniuga con i processi capitalistici: l'Impero di Mezzo, infatti, si collega gradualmente al sistema globale attraverso strategie di politica economica, che gli consentono di intercettare i flussi di ricchezza del mondo globalizzato e di contribuire per questa via alla riorganizzazione spaziale dell'economia politica capitalistica. Di conseguenza, la Cina cresce economicamente, consuma sempre più energia, diventa un *partner* mondiale rilevante, realizza strategie e alleanze geopolitiche interregionali e sembra in grado, in ultima istanza, di promuovere un nuovo paradigma di sviluppo.

Cercheremo di dimostrare tutto questo, e le implicazioni sottostanti, studiando la geografia degli approvvigionamenti energetici cinesi, all'interno e soprattutto fuori dal paese. Analizzeremo i rapporti intrattenuti dalla Cina con i vari poli di produzione (in Medio Oriente, in Africa e nelle Repubbliche Centro-Asiatiche), che si articolano in varie forme: interstatuali (con la Russia, l'India, l'Iran, l'Arabia Saudita e il Sudan), regionali (SCO e ASEAN)⁸ e imprenditoriali (prevalentemente fra imprese di Stato). Un quadro analitico-descrittivo da cui emergerà la complessità dei mutamenti in atto e la natura rivoluzionaria dei nuovi assetti geopolitici in divenire.

Una nuova Guerra Fredda non sembra comunque essere un esito compatibile con la riorganizzazione capitalistica al livello mondiale: se lo sviluppo cinese e statunitense dipende in modo crescente da ampi sistemi di approvvigionamento energetico che possono entrare in competizione, entrambi i Paesi sono economicamente interconnessi.

⁶ L'accesso alle risorse petrolifere durante la seconda guerra mondiale è stato ad esempio un fattore determinante nel sancire l'esito della guerra. Infatti, le potenze della triade nazi-fascista sono capitolate in seguito al fallimento dei tentativi di penetrazione dei tedeschi in Russia e dei giapponesi nel Sud-est asiatico (ossia in aree strategiche dal punto di vista energetico).

⁷ Molto spesso i cinesi sono disposti a perseguire operazioni in perdita, sul piano economico, che hanno una finalità prettamente geostrategica. Ciò lo si è notato in Asia Centrale, in Africa e in Medio Oriente.

⁸ *Shanghai Cooperation Organization e Association of Southeast Asian Nations.*

Capitolo 1

Dalle Relazioni Internazionali all'approccio geografico

L'ambito disciplinare delle *relazioni internazionali* non dà risposte e non ci aiuta a leggere l'attuale dinamica cinese. L'anomalia sta soprattutto nella semplificazione eccessiva dei realisti, secondo i quali il cambiamento di equilibrio del sistema internazionale corrisponderebbe a un'inevitabile diffusione di guerre e conflitti fra Stati in competizione tra loro.

Secondo la nostra analisi non ci sarà, come sostengono molti studiosi di RI, una nuova Guerra Fredda, perché gli USA e la Cina sono legati a filo doppio da un'interdipendenza economico-finanziaria necessaria alla sopravvivenza del capitalismo. La rivalità non si esprime più in termini di blocchi e ideologie contrapposte, bensì di alta competizione, nell'interrelazione, per il controllo di regioni strategiche. Prediligeremo quindi l'analisi regionale e il confronto fra poli, in cui cambiano i modi tramite i quali lo Stato si connette al capitalismo globale, nonché le forme di compromesso fra potere politico ed economico-finanziario.

Per evidenziare i limiti riscontrabili nelle RI gioverà affrontare innanzi tutto come viene interpretata l'espansione cinese nel mondo.

Lo sguardo dell'Occidente sulla Cina e i limiti del dibattito nelle RI

Semplificando molto si può dire che la Cina rappresenta un'opportunità economica e politica⁹ per le imprese che si sono transnazionalizzate e per i consumatori occidentali. Al contrario, per una parte dell'*establishment* americano (repubblicani soprattutto), la crescente forza economica e politica della Cina è vista come una concreta minaccia all'egemonia USA. Una valutazione quest'ultima che è presente anche in Europa, seppure con toni diversi. Assistiamo pertanto a una vera e propria discrasia fra strategia geopolitica e interessi economici, ovvero, alla incapacità di combinare competizione politica e interdipendenza economica.

La compenetrazione economica e finanziaria fra l'Occidente e l'Impero di Mezzo¹⁰ si scontra con gli allarmi irrazionali sulla concorrenza "sleale e asimmetrica" da parte della Cina.

Tali allarmi sono legati a due approcci:

Il primo riguarda la strumentalizzazione politica della minaccia cinese da parte delle classi dirigenti dei principali Paesi occidentali, con il solo fine di giustificare l'incapacità di gestire i problemi macroeconomici e sociali interni. Il secondo si rifà invece all'effettiva paura, soprattutto di una parte dell'*establishment* statunitense, per il *power shift* dell'ordine mondiale a favore della Cina.

⁹ Così come per alcuni governi (pensiamo alla Corea del Nord, alle Repubbliche Centro-Asiatiche e all'Iran, ma anche ad altri Paesi africani e latinoamericani).

¹⁰ Si pensi, ad esempio, alla presenza di aziende europee e americane in Cina e alla dipendenza degli USA dal credito cinese.

Le critiche sulla concorrenza sleale e sulla rigidità delle politiche monetarie di quest'ultima sono completamente fuorvianti e demagogiche;¹¹ mentre l'idea di una nuova Guerra Fredda è il frutto di una lettura semplicistica dell'ordine mondiale, che emerge dalle posizioni più influenti di alcuni studiosi di RI (Huntington, 1996; Bernstein e Munro, 1997; Mearsheimer, 2001). Questi, mettendo in evidenza l'effettiva competizione geostrategica fra i due Paesi, alimentano le dure prese di posizione degli USA nei confronti della Cina (come, ad esempio, nei casi delle spese militari e del sostegno all'Iran).

La letteratura delle relazioni internazionali ruota intorno al concetto di polarità, che nella maggior parte dei casi è legato agli Stati-nazione considerati gli attori principali della struttura del sistema mondiale. E questo avviene nonostante i cambiamenti repentini degli ultimi decenni hanno fatto emergere altri attori da cui non si può prescindere. Non è un caso che un realista convinto come J. Mearsheimer senta la necessità di affermare che

il realismo richiede semplicemente l'anarchia: non importa quale genere di unità politiche costituiscano il sistema. Potrebbero essere Stati, città-stato, sette, imperi, tribù, mafie, principati feudali, quel che si vuole (Mearsheimer, 2003, p. 332)

Un'affermazione valida, ma semplicistica, che non tiene conto quanto la diversa natura degli attori presi in considerazione, e la loro mutevole scala d'azione, incida sulla variabile configurazione del sistema internazionale.

Buzan, diversamente da Mearsheimer, ragiona ad esempio su una struttura della polarità complessa, che, oltre a essere costituita da grandi e super potenze, include il ruolo fondamentale delle potenze regionali e delle identità collettive e sociali. Quello che manca, tuttavia, è un'analisi innovativa sui nuovi regionalismi che si configurano in termini sistemici. Secondo Hurrell (2007, p. 127-164) il livello d'analisi regionale è stato continuamente trascurato nelle RI, nonostante alcuni studiosi abbiano cercato di aprire una discussione sulla sua complessità (Nye, 1971; Lustick, 1997; Centero 2002; Beeson 2007).¹²

¹¹ Lo stesso *The Economist* (19 maggio 2007, pp. 13-14 e 79-81) riconosce che gli USA dovrebbero dedicarsi maggiormente alla soluzione dei loro gravi problemi strutturali interni (riformando il sistema sanitario, fiscale e industriale), piuttosto che attaccarsi al tasso di cambio valutario dollaro/yuan e alla crescita del surplus commerciale cinese. Si pensi solamente a ciò che la Cina ha dovuto accettare per entrare nel WTO, all'attuazione di liberalizzazioni spinte, nonché al multilateralismo *soft* perseguito nella macroregione asiatica. Peraltro, il *deficit* commerciale con la Cina rappresenta un quarto del disavanzo degli USA.

¹² Hurrell sostiene che non ci sia una specifica dimensione regionale nello studio delle RI. Ciò sarebbe dimostrato dal fatto che i primi lavori non sono stati emulati dai recenti teorici dell'integrazione regionale (Buzan e Waeber, 2003; Katzenstein, 2005). Lo sbilanciamento sull'esperienza dell'integrazione Europea e il tentativo di usare quest'ultima anche al di fuori dei suoi confini è considerato limitato. Basti pensare alle differenze fra l'UE e l'ASEAN in termini di norme e cultura diplomatica. Al riguardo, va sottolineato l'ultimo libro di Beeson (2007), nell'ambito delle RI, in cui si indaga la complessità del regionalismo in Asia orientale.

Lo Stato nella riconfigurazione del capitalismo globale

Molti discorsi sulla *globalizzazione* hanno portato a considerare un *ridimensionamento dello Stato* e a porre, di conseguenza, una maggiore attenzione sulle regioni. Le due scale, tuttavia, non si escludono a vicenda. *Lo Stato continua a giocare un ruolo fondamentale*, ma non nei termini previsti dalle RI. Vedremo infatti che esso va configurandosi sempre più come *regione mobile*.

La riproposizione dell'elemento nazionale necessita di *misurarsi con gli strumenti marxisti e geografici*, poiché dietro l'emergere della Cina c'è la riconfigurazione spaziale del capitalismo globale.

L'ascesa cinese dimostra che lo *Stato* rimane centrale anche nell'epoca della globalizzazione. Esso diventa però un'infrastruttura del capitalismo globalizzato (un suo strumento), anziché essere la sua struttura politica esclusiva. In altre parole, la multipolarizzazione economica sta determinando anche quella geopolitica.

Dall'analisi dell'evoluzione dinamica delle infrastrutture (proiezione energetica cinese) è possibile cogliere il mutamento dell'assetto geopolitico mondiale (centralizzato nuovamente a Est), che è strettamente dipendente sia dalla logica di potenza degli Stati-nazione, sia soprattutto dalle nuove possibilità a loro offerte dal capitalismo

E' in queste connessioni fra Stato polarizzato, capitale transnazionale e controllo di regioni strategiche, che emerge la diversità del modello di competizione cinese rispetto a quello statunitense. Se gli USA hanno privilegiato una proiezione economico-politica basata sul sostegno dato alle *private corporations* americane e sulla contestuale diffusione delle regole di "libero mercato" (Harvey, 2006, cap. 1; Arrighi, 1994, pp. 58-74), la Cina si sta muovendo in maniera radicalmente diversa. Essa non propone dottrine economiche per giustificare la sua azione, né tanto meno cambiamenti politici. Il suo successo sta nell'aver adottato un mercato pragmatismo statalista, che segue i principi della politica economica internazionale di derivazione keynesiana. Tutte le sue azioni all'estero vengono fatte sotto lo stretto controllo del governo centrale, che usa le imprese di Stato per raggiungere obiettivi duraturi, al di là dei confini dell'economia nazionale e del sostegno alle *private corporations*. La logica del profitto non è in questo caso prioritaria come nel caso dell'espansionismo degli USA.

Anche se la Cina sta creando condizioni favorevoli per l'accumulazione di capitale e sta ampliando i margini di azione del settore privato, il suo realismo e le sue esperienze l'hanno indotta a sfruttare le nuove possibilità offerte dall'economia-politica globale, senza trascurare nel contempo un approccio strategico e politico-economico di lungo respiro.

Alla base di queste considerazioni ci sono fatti storici che riguardano il modello di sviluppo seguito dai Paesi in Via di Sviluppo (PVS)¹³ asiatici,

¹³ Da qui in avanti si utilizzerà sempre la sigla PVS.

che mettono in crisi tutte le teorie economiche prevalenti (quelle della “dipendenza” come quelle “neoclassiche”). La crescente integrazione di alcuni mercati asiatici (dagli anni Sessanta fino a oggi) ha infatti dimostrato che: a) alcuni Paesi periferici possono registrare processi di sviluppo consistenti e duraturi; e b) l’intervento massiccio dello Stato nell’economia e, in particolare nella gestione strategica del sistema delle imprese, è stato un fattore essenziale. Certi successi economici e sociali non sono stati il risultato dell’applicazione dei principi neoliberali, basati sulle teorie del *free market*, ma l’esito di articolati, complessi e differenziati rapporti fra politica, società, economia nazionale e capitalismo globale (Castells, 2000, pp. 285-287).

Ecco che parlare di *scenari capitalistici* vuol dire essere consapevoli che il capitalismo globalizzato si articola in forme territorialmente differenziate e mutevoli nel tempo. Per questa via è possibile ad esempio cogliere i diversi esiti della crisi valutaria asiatica del 1996-1997.

Mentre la capacità di alcuni Paesi (Malesia, Thailandia, Hong Kong e Filippine) di gestire l’incremento dei flussi finanziari e commerciali è in parte saltata durante la crisi degli anni Novanta, facendo emergere i limiti e le debolezze del cosiddetto modello dello “Stato per lo sviluppo”, altri Paesi, come la Cina, Taiwan e in parte anche Singapore, sono riusciti a scampare la tempesta e a evitare la recessione (*ibidem*, pp. 235-372). Il modo di produzione capitalista e i sistemi politicamente chiusi non sono quindi incompatibili, come ci dimostrano, ad esempio, i casi appena citati di Paesi globalizzati che hanno mantenuto un sistema politico estremamente chiuso e funzionale a uno sviluppo economico promosso da uno Stato pianificatore e onnipotente.¹⁴

Il diverso atteggiamento che l’Occidente ha con i sistemi sopra menzionati e la Cina, a cui si chiedono continuamente riforme politiche radicali, è da ricondurre al fatto che essa non è solo «un porto sicuro per le transnazionali in un mondo turbolento» (*ibidem*, p. 289), ma è anche un *competitor* sul piano geopolitico, con un quinto della popolazione mondiale e un solido apparato militare.

Riconoscendo una struttura mondiale in cui esiste un’unica superpotenza egemone in declino (gli USA) e un’altra *potenzialmente* egemone in ascesa (la Cina), il nostro lavoro si presenta in parte come uno studio di relazioni internazionali. Tuttavia, l’attenzione posta sulla spazialità delle dinamiche intercorrenti fra la Cina, gli Stati e le regioni del mondo si collega a un

¹⁴ Taiwan ha operato sotto un regime a partito unico fino al 1987 ..., mentre Singapore è essenzialmente una Repubblica parlamentare a partito unico (Partito di Azione Popolare), dove le voci critiche non sono tollerate e i membri dei partiti di opposizione possono essere legalmente imprigionati senza alcun processo (Eva, 2000, p. 1-21). «Un’efficiente amministrazione pubblica e la stabilità politica, assicurate per mezzo del dominio spietato ..., indussero le multinazionali a ritenere che Singapore fosse il porto più sicuro in un mondo turbolento. Ed era proprio così ... tranne che per gli intellettuali, i giornalisti indipendenti, i dissidenti politici, gli adolescenti inquieti, gli immigrati clandestini, i tossicodipendenti» (Castells, 2000, p. 289).

approccio più prettamente geografico e più specificamente declinabile in senso geopolitico e geostrategico.

Sulla base delle tesi di David Harvey riteniamo infatti necessario ripensare alcune categorie di riferimento, a partire dalla mobilità delle scale geografiche e dal rapporto fra struttura, infrastruttura e sovrastruttura (per identificare, in ultima analisi, il rapporto fra Stati e regioni).

La teoria del spatial-temporal fix

Secondo la teoria di David Harvey (1982, cap. 8 e 13; 2001, cap. 14), l'elemento fondamentale nella dinamica capitalistica è la *produzione di spazio* per l'accumulazione di capitale e, in momenti di sovra-accumulazione, la creazione di condizioni nuove per l'assorbimento del *surplus*. Harvey distingue fra infrastrutture fisse e strutture mobili, in cui le prime, che sono incorporate nel territorio, costituirebbero le condizioni materiali per consentire alle seconde (vettori di trasporto) di muoversi nello spazio geografico.

In termini più astratti tale teoria cerca di spiegare come il capitalismo sia in grado di risolvere le sue crisi cicliche, grazie alla sua capacità di ridurre le barriere spaziali.

L'accumulazione di capitale su determinate aree geografiche giunge infatti a una crisi di sovra-accumulazione, in cui il capitale non può essere reinvestito profittevolmente. Si creano così alti livelli di beni invenduti, di capacità produttiva sotto-utilizzata e di liquidità senza opportunità di investimento, che possono essere valorizzati solo tramite la creazione di nuove combinazioni produttive (in nuovi spazi costituiti da infrastrutture fisiche e sociali).¹⁵

Una situazione questa che è sopravvenuta nei cambiamenti globali analizzati in questo lavoro. Dopo trent'anni di crescita sostenuta in Cina e di contestuale peggioramento delle condizioni macroeconomiche negli USA, la crisi di sovra-accumulazione di quest'ultimi sembra infatti aver trovato nello spazio asiatico (prevalentemente dell'Estremo Oriente) le condizioni strutturali e infrastrutturali per il suo temporaneo superamento.

Il primo passo per l'espansione di un processo di accumulazione è quello di acquisire/espropriare risorse naturali, conoscitive e patrimoni di ogni genere¹⁶ all'interno di un determinato spazio geopolitico e poi all'esterno. L'afflusso consistente di capitali occidentali in alcuni poli asiatici, soprattutto dagli anni Ottanta fino alla prima metà degli anni Novanta e dal 2001 fino a oggi, è una conseguenza di tale logica. Ma non è stato un processo unidirezionale (Ovest-Est), poiché nel frattempo altri processi di accumulazione endogeni sono stati avviati in diverse aree asiatiche in via di

¹⁵ Concetti elaborati originariamente da K. Marx, *Das Capital. Kritik der politischen Ökonomie* (1867), (trad. it. *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Avanzino e Torraca editori, Roma 1969) e riesaminati criticamente con approccio geografico da D. Harvey *The Limits to Capital*, Blackwell, Oxford 1982.

¹⁶ Nel caso dei brevetti sui geni, sulla creatività di altri o sulla mercificazione della terra, questi processi di appropriazione non hanno nulla a che fare con l'invenzione o l'innovazione produttiva.

sviluppo, che da alcuni anni tendono, a loro volta, a espandersi verso altre regioni del globo.

Lo sforzo cinese rivolto a una massiccia produzione di nuovi spazi, funzionali ai processi di accumulazione capitalistica, ha già generato ad esempio un'amplissima quantità di infrastrutture all'interno del paese (dighe, ferrovie, strade, porti, metropolitane ecc.),¹⁷ che ha reso possibile la sua attuale proiezione nel mondo. L'azione in Medio Oriente, in Asia centrale e in Africa mira al controllo e/o all'acquisizione di risorse (soprattutto petrolio e gas naturale), di compagnie straniere e di aree strategiche, per mezzo di ingenti investimenti in infrastrutture. Una modalità perseguita dal potere statale che è finalizzata a mobilitare, nell'ambito della circolazione capitalistica mondiale,¹⁸ il *surplus* di capitale generato all'interno, nonché a realizzare obiettivi geostrategici sulla base di una peculiare visione del mondo (culturalmente determinata).

Questo esempio ci riporta a un altro concetto elaborato da Harvey (2006, pp. 41-50, 90-95), l'*accumulation/devaluation by dispossession*, che spiega il dinamismo capitalistico a partire dall'analisi di condizioni strutturali e infrastrutturali "ancorate al territorio".¹⁹

L'espansione del capitalismo determina una crescita dell'antagonismo fra diversi spazi, vale a dire fra le sue articolazioni territoriali, che cercano di acquisire o distruggere i patrimoni dei rivali attraverso la competizione commerciale oppure le manovre geopolitiche. *La creazione di nuovi spazi per "l'accumulazione senza fine" implica pertanto anche la svalutazione e la distruzione di alcuni patrimoni capitalistici* (si pensi alla Russia, all'Argentina o all'Iraq).²⁰ Durante una crisi di sovra-accumulazione certi *assets* economico-finanziari vengono infatti svalutati in condizioni, ad esempio, di scarsa concorrenza o per mezzo di operazioni finanziarie, aprendo così a una aspra competizione per il loro accaparramento a prezzi bassissimi, in cui vince il più forte. La conseguenza di tali situazioni di crisi si manifesta, dunque, nell'incremento della rivalità geopolitica, nell'ambito della quale si decide quali territori dovranno sopportare l'attacco della svalutazione. L'accumulazione di capitale può infatti essere valorizzata al massimo solo in condizioni di concorrenza limitata e di concentrazione geografica di ricchezza/potere, altrimenti prevarrebbe la distribuzione e lo scambio equo sull'accumulazione²¹ e lo scambio ineguale. Tutte queste

¹⁷ Una dinamica che è considerata complessivamente superiore a ciò che gli USA erano riusciti a realizzare negli anni Cinquanta e Sessanta (Harvey, 2006, pp. 34-41)

¹⁸ La proiezione degli USA nel mondo, nel corso del XX secolo, è stata invece realizzata per mezzo di interventi governativi e di intelligence a sostegno delle *private corporations* (si pensi alle grandi compagnie petrolifere, agro-alimentari, finanziarie, farmaceutiche ecc.).

¹⁹ Si tratta, secondo Arrighi (2005, p. 36), di un'analisi, in chiave geografica, del processo di "distruzione creativa" proposto da Joseph Schumpeter negli anni Trenta.

²⁰ Il processo di deindustrializzazione (svalutazione per crisi di sovra-accumulazione) avviatosi nei Paesi Occidentali fra gli anni Settanta e Ottanta, come conseguenza del progressivo spostamento di capitali verso Oriente, è stato solo in parte e temporaneamente attenuato dai processi di appropriazione avviati dagli USA, in diverse regioni periferiche del mondo.

²¹ Per una teoria alternativa, che fonde l'approccio marxiano con quello schumpeteriano (sfruttamento e innovazione), a quella neoclassica *mainstream* si rimanda a Orati, 2003.

dinamiche hanno ovviamente anche delle implicazioni sociali significative. A ogni processo di costruzione e distruzione di *capitalistic spatial fix* corrisponde, rispettivamente, la creazione e la devastazione di *habitat* umani incorporati nei territori nuovi od obsoleti dell'accumulazione di capitale.

La capacità del sistema capitalistico di coordinare e controllare lo spazio nel corso della sua evoluzione storica (Harvey, 1990, cap. 14) ha invero causato uno sviluppo geografico sempre più ineguale (UNDP, 1998, 1999, 2007; Frieden, 2006, pp. 3-34),²² in cui lo scontro geopolitico fra grandi potenze statuali non può essere compreso senza valutare gli effetti territoriali dell'economia-politica capitalistica e della sua capacità di costruire e/o decostruire lo spazio geografico.

La Cina nell'accumulazione capitalistica

Per comprendere il ruolo della Cina nell'accumulazione capitalistica globale gioverà innanzitutto sottolineare, seppur brevemente, due elementi di cultura politica che sono alla base della forza dello Stato cinese: 1) la vitalità del suo nazionalismo moderno e 2) la rappresentazione che i cinesi hanno di sé. Nel primo caso il nazionalismo è il frutto delle umiliazioni subite nel XIX secolo durante le due guerre dell'oppio (1839-1842 e 1856-1860), conclusesi con trattati umilianti (Nanchino e Tianjin) e condizioni di sfruttamento coloniale.²³ Si tratta di un sentimento nazionalista che ha trovato sempre più spazio nella retorica politica al punto da diventare l'elemento centrale nel processo di (ri)costruzione della grande Cina (Rinella, 2006, cap. 11). Nel secondo caso, invece, ci si riferisce all'esistenza di una peculiare identità culturale, che va al di là delle vicende moderne e che può essere compreso solo partendo dalla geografia e più in particolare dal territorio. La Cina, infatti, si è sempre considerata il centro del mondo (l'Impero di Mezzo) e il suo legame col territorio è fortissimo. Non solo perché si tratta di una civiltà idraulica, ma anche perché essa ha una rilevante percezione della sua "continentalità": un'idea questa che ha forgiato le strategie geopolitiche interne ed esterne della Cina (Eva, 2000, 1-21).

²² L'espansione dei flussi di beni, servizi e capitali, solo per fare un esempio, è avvenuta seguendo una dinamica estremamente diseguale. Nonostante le numerose misure adottate dalla maggior parte dei PVS a favore degli IDE, questi investimenti si sono concentrati in pochi Paesi (Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Messico, Malaysia, Tailandia, Brasile, India, Indonesia e Turchia) (ILO, 2004). Col passare del tempo la situazione non è mutata significativamente: nel 2005 il 70% degli IDE ricevuti nella macroregione asiatica è andato alla Cina, seguita a distanza da Singapore, Indonesia, Malaysia e Tailandia. L'Asia meridionale ha invece ricevuto solo il 10% degli IDE regionali.

²³ La situazione si deteriorò ulteriormente con la penetrazione della Francia in Indocina e con le pressioni russe, inglesi e soprattutto giapponesi sulla penisola di Corea. Beijing dovette prima rinunciare al vassallaggio sull'Annam, poi alle isole Ryukyu e, dopo la guerra sino-giapponese (1894-1895), al vassallaggio sulla Corea e a Taiwan. Una crisi dopo l'altra la Cina perdeva così il controllo dei più importanti snodi strategici, subendo le condizioni dettate dalle potenze straniere; una condizione che, dopo la cosiddetta rivolta interna dei "boxer", portò la corte Qing a dichiarare guerra all'Inghilterra e alla Francia, col risultato di un'ennesima perdita di sovranità (Ferretti, 2006, pp. 15-20). Nel 1942, ad esempio, la Cina fu costretta a cedere Hong Kong alla Gran Bretagna.

L'adozione dei cinesi di modi di fare e pensare tutti occidentali non deve farci dimenticare che, pur utilizzando appieno le risorse che la nostra dialettica offre loro, [i cinesi] conservano la possibilità di ritornare anche su ciò che hanno tessuto da millenni. In questo modo hanno ormai il considerevole vantaggio [...] di poter incrociare queste risorse (Jullien, 2006, p. 18).

In questo lavoro, la peculiare identità culturale cinese emergerà tuttavia solo nell'ambito delle macro dinamiche relative al potere economico e politico.

La Cina è entrata nella competizione globale, nella globalizzazione, con tutta la sua diversità culturale, divenendo così un importante fattore di cambiamento al livello regionale e globale. Le riforme politico-economiche che il governo cinese continua a realizzare servono infatti a rispondere ai cambiamenti intervenuti con la globalizzazione e al bisogno di consolidare il ruolo guida del PCC nell'apparato statale.²⁴

Dopo la crisi finanziaria del 1997-1998, la Cina ha continuato ad alimentare un modello di sviluppo incentrato su uno Stato non pienamente globalizzato. Essa ha invero solo alcune province che sono diventate dei nodi dell'economia globale.²⁵



Fig. 1 – Fonte: elaborazione su base cartografica *Maps Center-Encarta Library*

²⁴ Il modello cinese rientra a pieno titolo nel modello dello “Stato per lo sviluppo”, che, diffusosi in Asia orientale negli anni Ottanta/Novanta, è caratterizzato da una forte dinamica economica sotto il controllo dello Stato.

²⁵ Dobbiamo ricordare, tuttavia, che questo è il modo in cui la globalizzazione si esplica dappertutto, oscillando fra connessione e marginalizzazione dei territori.

Le reti d'imprenditori cinesi d'oltremare hanno costituito il principale mezzo tramite il quale il capitale globale si è collegato ai mercati e ai siti di produzione/esportazione in Cina (prima nella megaregione di Hong Kong, Shenzen, Guangzhou, Zhuhai, Macao, il delta del Pearl River e poi nella zona di Pudong). Una connessione di tipo *glocale*, quindi, tra imprese/imprenditori cinesi d'oltremare e istituzioni locali/provinciali (Castells, 2000, pp. 350-353).²⁶

In un ambiente caratterizzato inizialmente da protezioni legali deboli per le imprese capitaliste, le relazioni informali e di fiducia, in cui potevano inserirsi i capitali dei cinesi residenti all'estero, sono state premiate e avvantaggiate dal governo di Beijing e dalle necessità degli imprenditori d'oltremare che stavano perdendo competitività nelle tigri asiatiche. Col passare del tempo, tuttavia, la Cina si è aperta sempre di più anche ai capitali internazionali di importanti imprese occidentali, le quali sono state attratte da alcuni provvedimenti governativi volti ad aumentare l'autonomia (fiscale e finanziaria) di province come Guandong, Fujian, Shanghai e Hong Kong. Un processo che, connesso allo sviluppo di "Zone Economiche Speciali" e, successivamente, di "città e regioni costiere aperte", è stato tutt'altro che indolore.²⁷

Le dinamiche cinesi degli ultimi decenni hanno dimostrato che i recenti mutamenti geoeconomici non hanno marginalizzato lo Stato-nazione, il quale continua ad agire secondo logiche di controllo interno e di potere internazionale.²⁸ Inoltre, come sostiene Harvey (2006, cap. 1), il neoliberalismo non è in alcun modo incompatibile con sistemi dittatoriali o semidittatoriali.²⁹

Le ristrutturazioni macroeconomiche occorse negli anni Novanta, che causarono complessivamente decine di milioni di disoccupati espulsi dalle imprese di Stato, determinarono anche l'inizio di una nuova stagione di grandi investimenti pubblici, finanziati col *deficit*, per la costruzione di migliaia di chilometri di ferrovie necessari a connettere le zone del paese meno accessibili con le regioni costiere (*ibidem*). Una strategia perseguita al fine di rispondere ai problemi sociali indotti dal crescente squilibrio socio-economico-territoriale e di realizzare nel contempo una efficace connessione coi processi capitalistici globali.

²⁶ Già negli anni Ottanta investitori cinesi di Taiwan e Hong Kong cercarono di aumentare la loro competitività definendo strategie di penetrazione in Cina: a tal fine utilizzarono reti di conoscenze (*guanxi*), cercando persone provenienti dalle stesse aree di origine (*tong-xiang*) che avessero lo stesso dialetto in comune.

²⁷ Gli aggiustamenti di questo tipo hanno determinato gravi colpi a molte imprese di Stato, in campagna come in città, che a causa della nuova competizione e delle decisioni governative sono state costrette a chiudere.

²⁸ Ciò è particolarmente vero per la Cina, che sul piano politico può essere ancora oggi definita una "dittatura affievolita" o un "totalitarismo riformato" (Bonin, 2001, cit. in Rinella, 2006, p. 146).

²⁹ Interessante, da questo punto di vista, la via al neoliberalismo perseguita dal Cile di Pinochet (sotto le indicazioni di Washington). Un'esperienza antesignana di quelle anglosassoni, per la cui valutazione in chiave neoliberale rimandiamo a Harvey, 2006, cap. 1.

Ciò nondimeno, porre dei limiti all'espansione del capitalismo in Cina non è stato così semplice: qualcosa è sfuggita di mano. Negli anni Ottanta la crescita economica è stata alimentata, come abbiamo visto, da forze esterne in parte sostenute dal governo centrale: i risultati non sono arrivati però dal settore statale centralizzato, come sperato dai dirigenti comunisti, ma dal settore privato. Così, verso la fine degli anni Ottanta, è apparso chiaro che il sostegno alla crescita equivaleva ad accelerare la spinta verso la privatizzazione e la decentralizzazione (*ibidem*).³⁰

La centralità dell'analisi regionale

Per far emergere il rapporto fra la Cina e il capitalismo è a nostro parere necessario affrontare la comparazione dei vari sistemi regionali coinvolti nella riconfigurazione geopolitica e geoeconomica globale.

Si tratta di adottare un approccio incentrato sullo studio dei “nuovi regionalismi”, che sia capace di svelare le complesse strategie per il potere nella variabilità delle alleanze fra i vari attori politici ed economici. I movimenti territoriali generati dalle esigenze energetiche, finanziarie, militari, economiche e politiche della Cina e degli USA sostanziano ad esempio un certo livello di tensione/competizione fra questi due Paesi, che non giustifica tuttavia la previsione di una nuova Guerra Fredda. Dietro la competizione interstatale c'è infatti una stretta interdipendenza, che lega entrambi i Paesi alla riorganizzazione geografica degli interessi capitalistici.

Il grado di interdipendenza economica-finanziaria sarà esaminato in modo dettagliato nel capitolo 3. Per il momento è sufficiente sottolineare che la massiccia penetrazione della Cina in Medio Oriente e in Africa, non può essere direttamente ostacolata dagli USA, poiché è proprio grazie alla sicurezza energetica cinese che i consumatori statunitensi possono godere di merci a prezzi competitivi. La crescita cinese è inoltre alla base dell'accesso statunitense a una porzione significativa di credito estero sicuro e costante. Condizioni strutturali queste che permettono sia una buona parte della *performance* economica dell'Impero di Mezzo, sia gli alti livelli di indebitamento degli Stati Uniti. Una quota dei dollari americani cumulati dalla *Banca Centrale della Repubblica Popolare Cinese* vengono infatti reinvestiti negli USA per mezzo della *State Administration for*

³⁰ L'aumento dei processi di privatizzazione significò incentivare più investimenti stranieri, tramite l'eliminazione degli obblighi sociali, mentre la spinta alla decentralizzazione determinò il trasferimento di ingenti risorse pubbliche verso le province e la contestuale diffusione della corruzione fra i dirigenti locali (World Bank, 2003, 2006; Harvey, 2006, pp. 34-41). Questi si arrogarono diritti di proprietà su terre comuni al fine di contrattare affari con gli investitori stranieri. Ciò fu consentito dall'assenza di un chiaro sistema di proprietà, consolidatosi solo nei primi anni del XXI secolo tramite l'inserimento formale nella Costituzione (2004) dei diritti di proprietà privata e l'entrata di alcuni imprenditori nel partito comunista. Il controllo politico del Partito riusciva tuttavia a consolidarsi. Durante la rivolta del 1989, ad esempio, il governo non ebbe difficoltà a praticare una cruenta repressione militare, resa possibile dall'esistenza di un forte modello dirigista che, come vedremo, ha i suoi punti di forza nel pragmatismo politico-economico. «La protesta fu diffusa e con alcuni picchi, ma non fu mai particolarmente ampia in rapporto al totale della popolazione – l'impressione è che l'Occidente volesse vedere la situazione molto più promettente di quanto non fosse realmente» (Eva, 2000, pp. 1-21).

Foreign Exchange (SAFE), controllata dal Partito Comunista dell'Impero di Mezzo.

Tutto ciò ha comunque delle implicazioni geostrategiche enormi che moltiplicheranno i casi di attrito fra le due potenze, ma che per le ragioni menzionate non potranno sfociare in una guerra inter-statuale come nel periodo della Guerra Fredda.

Il dinamismo delle alleanze sottostanti la crescente penetrazione internazionale della Cina richiede pertanto un salto di qualità teorica, che concepisca gli stessi Stati-nazione come delle entità regionali, più mobili e vulnerabili di quanto si possa immaginare in base a una concezione "statica" degli Stati.

Le *élites* politiche dei governi nazionali sono sempre più affiancate da altri attori, che vanno a incidere sulla capacità degli Stati-nazione di determinare i cambiamenti globali. Si pensi alla concentrazione di immense ricchezze nelle mani di singoli individui, al peso crescente delle *global corporations*, al rafforzamento delle mafie (italiana, nordamericana, russa, cinese, giapponese) e al consolidamento dei movimenti terroristici nell'ambito della galassia qaedista. Soggetti capaci molto spesso di usare a loro piacimento gli Stati (comprando, vendendo e corrompendo), grazie a una struttura organizzativa transnazionale che è radicata in diversi luoghi e regioni del mondo (Castells, 2000, cap. 3; Cavallaro, 2004).

Sia nel caso in cui lo Stato rimanga vittima inerme delle forze transnazionali, sia nel caso in cui si dimostri in grado di controllarle e gestirle, il risultato è in ultima analisi una *sovrapposizione sempre più marcata fra gli interessi capitalistici e quelli politici al livello nazionale*. Secondo Harvey (2006, p. 106), lo Stato che si configura in senso neoliberale sta oggi diventando un «comitato esecutivo degli interessi capitalistici» come mai si era sperimentato nella storia. La strategia geopolitica di uno Stato è infatti talmente interconnessa con le dinamiche geoeconomiche globali che l'instabilità e lo squilibrio politico derivano sempre di più dall'accentuata competizione economica fra microspazi regionali.³¹

Gli Stati-nazione rimangono quindi un agente attivo nell'accumulazione di capitale, benché non costituiscano più la sua *struttura* spaziale esclusiva. Tramite l'azione in certe regioni selezionate, sub/trans-nazionali, gli Stati assumono il ruolo di *infrastrutture* mobili e si configurano come *spazi regionali*, dove le politiche interne di riequilibrio territoriale, mai pienamente compiute, cessano di essere una delle loro prerogative fondamentali.

L'accentuata dinamicità regionale, data dall'espansione molecolare del capitalismo e dalla sua crescente finanziarizzazione, ha infatti intensificato la competizione economica e politica fra microspazi regionali al livello

³¹ Se nella logica di potere degli Stati-nazione la guerra è considerata "la continuazione della politica con altri mezzi", il potere economico-finanziario gioca oggi un ruolo analogamente importante a quello militare nel garantire "l'accumulazione di capitale senza fine".

inter/intra-statale, producendo uno squilibrio geografico permanente (Harvey, 2006, cap. 2; Orati 2003).

A questo punto una teoria della doppia polarità, che consideri e coniughi le interazioni fra Stati di vario tipo (forti, emergenti, semi autonomi e deboli) e poli regionali, sub o transnazionali, può essere una strada percorribile. A condizione, però, che sia contestualmente sostenuta da studi empirici dettagliati e sistematici.³²

Possiamo distinguere fra regioni urbane nei Paesi di vecchia e nuova industrializzazione e regioni energetico-minerarie necessarie a sostenere materialmente i processi di accumulazione capitalistica delle prime. Mettendo insieme questi spazi saremmo in grado pertanto di riconoscere le articolazioni geografiche delle dinamiche inter-statali prodotte in ultima istanza dalla riconfigurazione del capitalismo.

Gli attori coinvolti nella competizione per il controllo delle regioni strategiche sono innanzitutto gli Stati, che operano però secondo modelli diversi e in forme sempre più dinamiche. Nel caso della Cina e della maggior parte delle potenze asiatiche, le azioni statali si esplicano per mezzo delle *State-Owned Enterprises*, mentre in quelli dell'Unione Europea e degli USA prevale un modello di espansione basato sulle *Free Private Enterprises*, che sono aiutate ma non direttamente controllate dai rispettivi governi. Questa peculiarità del modello di espansione cinese emergerà più chiaramente nei prossimi capitoli.

Doppia polarità e "regione mobile"

Se è vero che lo Stato-nazione sta cambiando in parte il suo ruolo e le sue funzioni per coniugarsi con i processi di globalizzazione, ovvero con il capitalismo neoliberale,³³ pensiamo sia utile proporre un concetto di polarità declinato in senso duale: 1) *interstatale*, dove i poli sono gli Stati con il loro diverso grado di potenza, 2) *interregionale*, dove i poli sono sistemi locali/nodi di connessione, a loro volta divisi in due categorie (di accumulazione finanziaria/produttiva e di controllo delle risorse naturali strategiche).

Nel primo caso ci si riferisce a una struttura piuttosto astratta sul piano territoriale, poiché il potere degli Stati sulla scena internazionale non riflette condizioni omogenee all'interno degli Stati stessi. Nel secondo caso si tratta invece di svelare l'intelaiatura e/o infrastruttura mobile,

³² In questo senso, gli studi più completi e con interessanti innovazioni teoriche, sono quelli di Castells (1998, 2000) e di Arrighi (1994, 2005). Cioè di studiosi neomarxisti le cui analisi hanno prodotto una spiegazione degli squilibri del sistema-mondo capitalistico incentrata sull'interdipendenza e la competizione/conflittualità economica. Un approccio relazionale, quest'ultimo, ripreso anche da quello liberale (Keohane e Nye, 1972, 1977; Gilpin, 1987), ma che, contrariamente ai neomarxisti, vede nell'interdipendenza capitalistica, istituzionalizzata su scala globale, dei possibili benefici per tutti, derivanti dall'intensificazione della cooperazione (per un approfondimento si veda Mazzei, 2001).

³³ Gli Stati sono tuttavia molto differenti: esistono Stati forti, fra cui vi sono le potenze grandi e medie, e Stati deboli, che hanno una minore autonomia e autorevolezza sulla scena internazionale. Alcuni sono in grado di indirizzare i processi di globalizzazione e di trovare forme di connessione globali efficaci, altri tendono invece a subirla, non avendo gli strumenti per una loro efficace gestione.

territorialmente più definita, della geopolitica mondiale. Sovrapponendo i due sistemi di polarità potremmo così tenere insieme i processi regionali, transnazionali e internazionali, i cui piani si connettono sulla base di complesse relazioni glocali/interregionali.

Il rapporto fra la Cina e il capitalismo mondiale esprime proprio questa connessione fra Stato, regioni e mondo, nonché fra il capitale globale e i territori cinesi di produzione/esportazione. Gli attori economici d'oltremare coinvolgono i politici e gli imprenditori locali, le cui province, soprattutto Shanghai e Canton, ottengono una maggiore rappresentatività presso il governo centrale di Beijing.

La proiezione energetica cinese nel mondo ha un'importante valenza geoeconomica e geopolitica, come risulterà dall'analisi empirica svolta. La Cina sta ampliando la sua influenza in ogni parte del globo e, in modo sempre più spinto, in quelle aree in via di sviluppo (Medio Oriente, Africa e Asia) dove meglio è possibile individuare i cambiamenti della geografia del potere economico-politico al livello globale e il consolidamento del *Beijing consensus* (Ramo, 2004, pp. 3-4).

La categoria geografico-analitica che meglio può spiegare la sovrapposizione fra i due sistemi di polarità è a nostro modo di vedere la *regione mobile*. Un concetto che è stato introdotto da Elisée Reclus (*L'Homme et La Terre*, 1905-1908) - nella analisi sulla natura dei confini - ma che è rimasto piuttosto trascurato nonostante le sue potenzialità intrinseche.³⁴

La macroregione che dal Corno d'Africa giunge fino all'Asia centrale, passando per il Medio Oriente e il Mar Caspio, è ancora oggi l'*Heartland* dei cambiamenti geoeconomici e geopolitici globali. A differenza del passato però queste regioni non rappresentano solo aree ricche di risorse strategiche da sfruttare, ma anche spazi su cui si sta costruendo il modello *Stato/regione mobile* dello sviluppo capitalistico cinese.

³⁴ Gli studiosi di RI hanno sempre dichiarato il carattere prevalentemente globale della disciplina. Un discorso che si è rafforzato in seguito con i processi di globalizzazione e che ha portato a criticare gli specialisti di regionalismo come a-teoretici. E' certo però che alcune critiche mosse ai regionalisti non sono prive di fondamento. Quest'ultimi, secondo Hurrell, non avrebbero fatto grandi sforzi in termini comparativi e hanno esagerato con la celebrazione delle unicità e delle differenze (Hurrell, 2007, pp. 127-146). Il concetto di regione mobile appare invece più elaborato nella letteratura geografica: ricordiamo tra gli altri il lavoro di Battisti (2002, pp. 101-114) sulla frontiera americana, concepita come prototipo di regione mobile, e quello di Harvey (2006) sul meccanismo di creazione e distruzione di regionalità. Segnaliamo infine il numero speciale di Geopolitics su *Strategic Regionalisations: New Perspectives on Regions in a Global System* (Volume 12, n. 4, 2007, pp. 149-703) che offre delle analisi utili all'inquadramento della scala regionale nel nuovo contesto globale. Si tratta dal nostro punto di vista di una categoria spaziale che rispecchia la configurazione reticolare del sistema mondiale. Le catene di produzione nell'elettronica e nei computer tra Cina e Sud-est asiatico sono ad esempio il frutto di decisioni prese nei consigli di amministrazione delle maggiori *global corporation* statunitensi, che in questo modo favoriscono il trasferimento di tecnologia e capitali, proprio a partire dalle diverse condizioni mutevoli che si riscontrano al livello regionale. Lo stesso vale per i cambiamenti dei rapporti di potere *in fieri* in diverse regioni, decisamente instabili e mobili, come il Medio Oriente e l'Asia Centrale. Ristrutturazioni globali che partono quindi dall'analisi delle differenze spaziali e accelerano il dinamismo regionale (Parenti, 2004, parte quarta).

L'interesse cinese non è solo lo sfruttamento delle risorse strategiche in cambio di aiuti militari a regimi corrotti (modello statunitense), bensì la costruzione di condizioni materiali per lo sviluppo di mercati depressi e il consolidamento di alleanze economico-politiche e finanziarie durature. La proiezione della Cina nelle regioni strategiche del mondo è velocissima, a tutto campo, e sta già producendo ricadute enormi.

Gran parte dell'Asia meridionale e centrale si presenta come uno spazio territoriale vergine dal punto di vista capitalistico, praticamente privo di solidi sistemi di infrastrutture necessari per lo sviluppo di mercati potenziali e/o emergenti. Per affermare il suo ruolo di nuovo centro di accumulazione capitalistica la Cina deve pertanto interconnettere l'intera area asiatica, costruendo quelle regioni fino a oggi rimaste marginali nella competizione globale. Gli investimenti in infrastrutture sono infatti il primo passo verso la produzione di spazi regionali che possono evolvere in unità territoriali definite (forme collettive di produzione, consumo e di azione politica, necessarie a garantire la competitività economica di tali sistemi rispetto ad altre parti del mondo).³⁵

Riprendendo Harvey, va ricordato che le regioni prodotte dai flussi di capitale sono caratterizzate da un elevato grado d'instabilità, la cui volatilità è data dal dinamismo fisiologico dei fattori di produzione e dall'evoluzione tecnologica.

I confini sono porosi e sia il capitale che il lavoro possono muoversi dentro e fuori *un dato territorio* (in risposta a specifiche crisi e svalutazioni). Le rivoluzioni delle forme di trasporto possono modificare i modelli di integrazione e cambiare la scala a cui la coerenza strutturata potrebbe essere meglio raggiunta. Le risorse locali possono esaurirsi o diminuire significativamente a causa della disponibilità di altre più convenienti in nuovi luoghi. Gli investimenti e l'organizzazione delle infrastrutture possono essere resi obsoleti da potenti cambiamenti tecnologici. ... Ci sono molte conferme empiriche secondo le quali la regionalità è costantemente "sotto produzione" e "in continua trasformazione" attraverso l'accumulazione di capitale (Harvey, 2006, pp. 103-104).

Harvey spiega dunque che l'accumulazione di capitale deve sempre confrontarsi con le strutture regionali precedentemente formate e, se necessario, trasformare radicalmente.

Il contesto regionale, inserito in un ampio quadro sistemico, dovrà sollecitare e interessare sempre di più gli studiosi di scienze sociali, poiché è a questa scala che emergono gli attriti e i legami economico-finanziari fra i diversi Stati e, in generale, la dinamica economico-politica del capitalismo.

³⁵ Il capitale incorporato al territorio, sotto forma di infrastrutture di ogni tipo, si espone peraltro all'influenza crescente del capitale finanziario da cui il primo dipende.

Capitolo 2

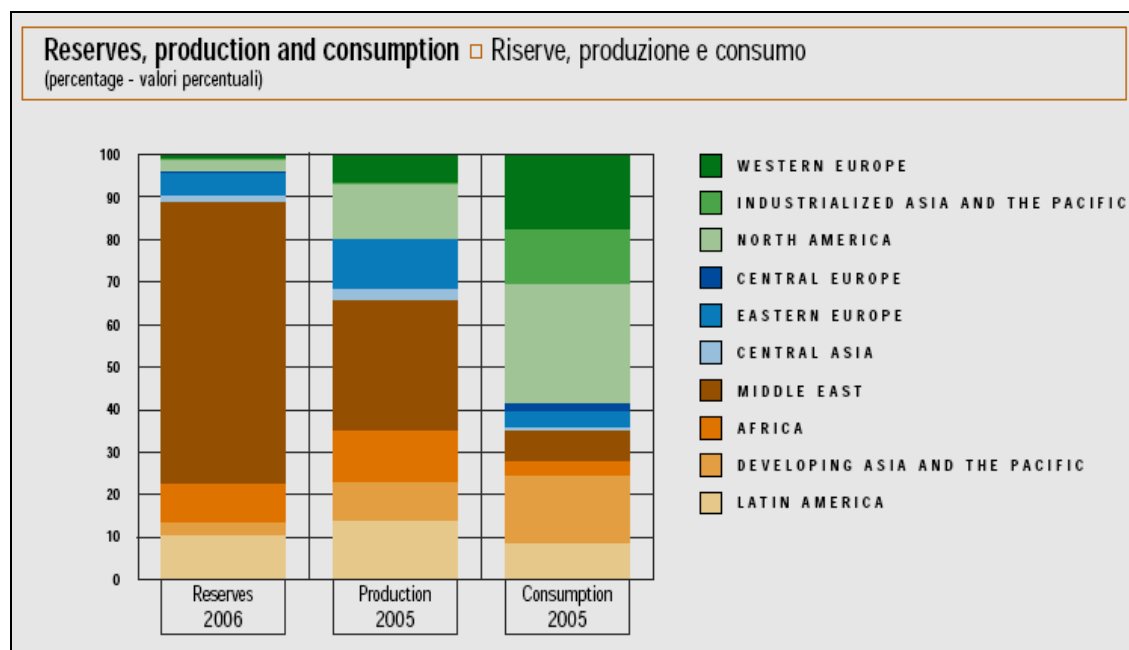
La proiezione energetica cinese

Il mercato petrolifero mondiale: riserve, produzione e consumo

Prima di entrare nel vivo di questo capitolo è necessario fare una premessa sul mercato petrolifero mondiale, che è nel complesso più importante, sul piano geopolitico-energetico, rispetto al gas e al carbone.³⁶

Le principali riserve di petrolio sono concentrate in Medio Oriente (66%), America Latina (10%), Africa (9%) e Europa dell'Est (5,4%). Seguono i PVS dell'area Asia-Pacifico (3,1%), il Nord America (3%), l'Asia Centrale (1,5%) e l'Europa Occidentale (1,3%) (ENI, 2006).³⁷

Come emerge dal grafico 1 che mette a confronto riserve, produzione e consumo di petrolio, le macroregioni dove si realizza la maggiore produzione sono anche quelle che detengono le più grandi riserve, a eccezione del Nord America che pur con riserve limitate (sesta posizione) si colloca al terzo posto nella classifica della produzione.



Graf. 1 - Fonte: O&G. *World Oil and Gas Review 2006*, ENI

Affiancando questi dati a quelli relativi al consumo di petrolio emerge poi una geografia completamente ribaltata. I maggiori consumatori (America del Nord, 28%, Europa Occidentale, 18%, PVS dell'area Asia-Pacifico, 16%, Paesi asiatici industrializzati, 12%) sono in generale quelli con le riserve meno consistenti e con i livelli di produzione più contenuti.³⁸ Un dato questo di grande valenza geopolitica: la differenza fra geografia delle riserve e del consumo è infatti la condizione principe che determina

³⁶ Va ricordato tuttavia che negli ultimi decenni il peso di queste due fonti stia costantemente crescendo.

³⁷ Quando non esplicitato diversamente i dati contenuti in questo paragrafo sono stati tratti da O&G. *World Oil and Gas Review 2006*, ENI.

³⁸ Sempre con l'eccezione del Nord America per quanto concerne la produzione.

quelle alleanze mutevoli che vanno a incidere sulle dinamiche dell'ordine mondiale.

Ciò emerge più chiaramente dall'analisi dei principali Paesi coinvolti nell'asimmetria fra produzione e consumo.

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
First twenty	56,912	57,895	59,374	61,247	62,054	60,446	62,499	62,705	62,365	64,918	67,871	68,832
Saudi Arabia	8,886	8,922	8,913	9,131	9,174	8,590	9,065	8,819	8,556	9,774	10,135	10,589
Russia	6,347	6,168	6,035	6,115	6,122	6,158	6,504	7,017	7,661	8,488	9,230	9,482
United States	8,641	8,615	8,585	8,652	8,370	8,096	8,084	8,068	8,032	7,828	7,663	7,291
Iran	3,662	3,702	3,718	3,671	3,705	3,572	3,760	3,775	3,510	3,959	4,148	4,221
Mexico	3,144	3,067	3,284	3,410	3,495	3,345	3,450	3,560	3,585	3,789	3,825	3,760
China	2,841	2,986	3,116	3,189	3,193	3,186	3,229	3,297	3,390	3,410	3,485	3,617
Venezuela	2,661	3,018	3,219	3,473	3,405	3,094	3,220	3,137	2,915	2,627	2,923	3,042
Canada	2,274	2,399	2,458	2,572	2,673	2,560	2,723	2,727	2,858	2,996	3,089	3,040
Norway	2,693	2,902	3,233	3,280	3,139	3,139	3,346	3,419	3,333	3,264	3,189	2,964
United Arab Emirates	2,514	2,493	2,568	2,644	2,668	2,411	2,592	2,535	2,369	2,671	2,748	2,864
Nigeria	2,013	2,039	2,254	2,382	2,199	2,059	2,160	2,223	2,116	2,285	2,513	2,598
Kuwait	1,921	1,934	1,912	1,951	1,926	1,768	1,880	1,838	1,726	1,995	2,171	2,258
Algeria	1,286	1,301	1,397	1,430	1,431	1,377	1,436	1,486	1,521	1,793	1,921	2,080
Brazil	926	943	1,056	1,142	1,248	1,356	1,451	1,531	1,716	1,802	1,791	1,985
United Kingdom	2,709	2,794	2,810	2,736	2,842	2,927	2,705	2,534	2,496	2,282	2,057	1,834
Iraq	531	555	582	1,162	2,127	2,536	2,582	2,377	2,032	1,335	2,010	1,833
Libya	1,390	1,432	1,442	1,483	1,533	1,438	1,471	1,427	1,381	1,488	1,614	1,728
Kazakhstan	407	423	454	522	525	613	718	812	961	1,045	1,213	1,266
Angola	492	639	691	710	733	748	745	739	897	879	988	1,245
Indonesia	1,573	1,565	1,648	1,590	1,546	1,472	1,380	1,384	1,309	1,208	1,158	1,133
Rest of the World	10,725	11,236	11,597	11,994	12,211	12,381	12,770	12,755	12,759	13,009	13,371	13,435
World	67,636	69,131	70,972	73,241	74,265	72,827	75,269	75,460	75,124	77,927	81,242	82,268

Tab. 1 - Primi venti Paesi per produzione (migliaia b/g)

Fonte: O&G. World Oil and Gas Review 2006, ENI

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
First twenty	53,200	53,981	55,604	57,015	57,278	58,930	59,642	59,973	60,416	61,672	63,979	64,607
United States	17,974	17,978	18,565	18,902	19,198	19,817	19,999	19,969	20,089	20,370	21,075	21,122
China	3,003	3,283	3,621	3,947	4,076	4,289	4,553	4,673	5,022	5,576	6,433	6,597
Japan	5,584	5,577	5,681	5,700	5,531	5,676	5,570	5,487	5,408	5,501	5,353	5,408
India	1,522	1,671	1,781	1,917	2,015	2,222	2,312	2,308	2,388	2,473	2,612	2,630
Germany	2,883	2,882	2,922	2,917	2,923	2,838	2,772	2,815	2,722	2,679	2,650	2,603
Russia	2,925	2,734	2,573	2,505	2,445	2,503	2,621	2,632	2,564	2,508	2,590	2,574
Canada	1,766	1,819	1,870	1,956	1,942	2,027	2,027	2,043	2,082	2,208	2,294	2,279
Brazil	1,673	1,781	1,899	2,038	2,111	2,165	2,168	2,154	2,126	2,044	2,143	2,181
South Korea	1,840	2,008	2,101	2,255	1,917	2,084	2,135	2,132	2,149	2,175	2,149	2,169
Mexico	1,934	1,819	1,789	1,854	1,949	1,957	2,036	2,009	1,950	1,949	1,970	2,052
Saudi Arabia	1,307	1,316	1,417	1,436	1,518	1,554	1,577	1,621	1,677	1,772	1,886	2,009
France	1,865	1,919	1,949	1,969	2,040	2,029	2,001	2,052	1,983	1,999	1,977	1,968
United Kingdom	1,833	1,815	1,851	1,803	1,791	1,794	1,758	1,723	1,719	1,751	1,827	1,817
Italy	1,869	1,942	1,920	1,934	1,941	1,891	1,854	1,837	1,870	1,873	1,881	1,812
Spain	1,119	1,189	1,199	1,266	1,356	1,396	1,433	1,492	1,505	1,542	1,573	1,603
Iran	1,197	1,181	1,229	1,264	1,261	1,262	1,303	1,357	1,376	1,381	1,477	1,569
Indonesia	827	848	946	1,016	964	1,007	1,107	1,139	1,171	1,170	1,247	1,258
Netherlands	764	767	761	793	802	828	855	894	898	919	947	1,024
Taiwan	691	736	740	761	784	838	830	879	910	942	974	1,002
Thailand	623	717	791	783	713	751	734	758	806	840	921	930
Rest of the World	15,259	15,738	16,101	16,547	16,921	16,940	16,842	17,168	17,458	17,590	18,325	18,685
World	68,459	69,720	71,705	73,561	74,198	75,870	76,484	77,141	77,874	79,262	82,304	83,292

Tab. 2 - *Primi venti Paesi per consumo (migliaia b/g)*
Fonte: O&G. *World Oil and Gas Review 2006*, ENI

Tra il 1994 e il 2005 c'è stata una crescita significativa della produzione, salita da 67.636 a 82.268 (migliaia di barili al giorno), leggermente inferiore all'innalzamento del consumo globale. Nello stesso arco di tempo, i dati relativi all'aumento della produzione russa sul totale mondiale (dal 9,4 all'11,5 per cento), alla diminuzione di quella statunitense (dal 12,8 all'8,9 per cento) e all'ampliamento della quota "del resto del mondo", ci dicono che mentre la Russia acquisisce un ruolo sempre più rilevante e gli USA riducono nel contempo il loro peso relativo, il grosso dell'incremento della produzione degli ultimi 11 anni è stato sostenuto in maniera crescente da Paesi non appartenenti alla lista dei primi 10 produttori (si noti ad esempio il ruolo della Nigeria, Algeria, Libia e Kazakistan).

La Russia, che è il secondo produttore al mondo di petrolio (primo di gas naturale) e il settimo per riserve, (ri)diviene più strategica e importante nell'attuale scenario internazionale (il crescente interessamento statunitense e cinese è lì a dimostrarlo). Non è un caso, infatti, che la Russia soffra di un

concreto senso di accerchiamento, che tenta di contrastare aumentando il controllo statale dei suoi giacimenti, per mezzo di Gazprom, e di conseguenza i margini di negoziabilità con i *partners* stranieri. Situazione da cui discende sia la necessità della Russia di mantenere l'equilibrio fra Cina, Europa e USA, sia le recenti prese di posizione di Putin contro l'ordine unipolare (si veda il discorso tenuto a Mosca il 10 febbraio 2007 nel corso della Conferenza internazionale sulla sicurezza).³⁹

Tornando all'analisi di contesto, il 40 per cento circa dell'aumento della produzione mondiale è dovuto al forte incremento produttivo di Paesi come l'Iraq, il Brasile, il Kazakistan, l'Algeria, l'Angola (entrato a far parte dell'OPEC il 1° marzo del 2007), la Nigeria, il Kuwait e la Libia, mentre un altro 35 per cento è ascrivibile solamente alla Russia e all'Arabia Saudita.⁴⁰ Questi dati ci suggeriscono alcune riflessioni.

Innanzitutto c'è da sottolineare il peso crescente di importanti produttori mediorientali (Iraq e Kuwait),⁴¹ africani, (Algeria, Angola e Nigeria), e dell'America del Sud (Brasile *in primis*), che può essere interpretato come una conseguenza imputabile alle strategie degli USA e della Cina finalizzate a diversificare le loro fonti di approvvigionamento energetico. Cina e USA hanno infatti visto aumentare il consumo di petrolio in termini esponenziali e, contemporaneamente, il grado di dipendenza dall'estero.⁴² Se tra il 1994 e il 2005 gli USA hanno accresciuto il loro consumo di 3.148 migliaia di b/g (passando da quasi 18 a più di 21 milioni), mentre hanno diminuito la produzione domestica, la Cina ha fatto registrare, nello stesso arco di tempo, un consumo aggiuntivo di 3.594 migliaia di b/g (da 3 a quasi 7 milioni), senza che la produzione interna potesse aumentare significativamente.

Il Medio Oriente e la valenza geopolitica del mercato petrolifero

La necessaria differenziazione geografica delle strategie energetiche nulla toglie all'importanza del Medio Oriente, la cui centralità è evidente malgrado l'analisi del 2004 di Fadhil Chalabi sul declino della dipendenza dei Paesi più industrializzati (OECD) dal petrolio mediorientale.⁴³

³⁹ La posizione russa che si è peraltro acuita nel corso del G8 del 2007, quando Putin ha duramente criticato il progetto statunitense di scudo antimissilistico (con installazioni previste in Repubblica Ceca e in Polonia), proponendo nel contempo la realizzazione condivisa dello scudo nell'installazione radar di Gabal in Azerbaijan. Se il pericolo è l'Iran quella collocazione è perfetta, altrimenti sembra che la Guerra Fredda non sia finita per gli USA.

⁴⁰ Paesi minori, infine, non appartenenti alla classifica dei primi venti produttori coprono il restante 25%.

⁴¹ Questi due Paesi stanno rispettivamente al terzo e al quarto posto per riserve di petrolio (dopo quelle dell'Arabia Saudita e dell'Iran) e hanno il più alto rapporto fra riserve e produzione (superiore a quello degli Emirati Arabi Uniti, dell'Iran e del Venezuela).

⁴² Nel periodo 2001-2005, la dipendenza dalle importazioni di petrolio è aumentata dal 59% al 65,5% negli USA (ENI 2007) e dal 31 al 50% in Cina (EIA, *Country Analysis Brief*, 2006). E' tuttavia difficile avere dati attendibili sulle riserve. Molte stime sul Medio Oriente sono state riviste al ribasso dal britannico Colin Campbell, geologo di fama mondiale. I dati sulle riserve di petrolio greggio sono in realtà molto numerosi e spesso divergenti, e questo anche perché proprio sulle stime in circolazione si creano aspettative, alleanze e accordi di varia natura (Markez, 2004).

⁴³ Fadhil Chalabi è il direttore esecutivo del *Centre for Global Energy Studies*. L'analisi richiamata è stata scritta per il «Rome Energy Meeting», tenuto il 26-27 aprile del 2004, e successivamente pubblicata dal

Rilevando dapprima i limiti di questa analisi, possiamo più agevolmente sostanziare il ruolo geopolitico-energetico del Medio Oriente nell'ambito delle dinamiche di *power shift*.

Chalabi mostra correttamente che la dipendenza dei Paesi OECD dal Medio Oriente si è drasticamente ridotta nel periodo intercorso tra lo *shock* petrolifero del 1973 e il 2002. La reazione occidentale agli alti prezzi imposti dall'OPEC e alle nazionalizzazioni degli anni Settanta è stata infatti quella di accrescere l'efficienza energetica e gli investimenti nei giacimenti ad alto costo.⁴⁴ La quota della produzione del Medio Oriente sul totale mondiale è così diminuita dal 48 al 30 per cento tra il 1978 e il 1994, implicando nel contempo un generalizzato mutamento della geografia dell'energia.⁴⁵

Le considerazioni di Chalabi soffrono tuttavia di diversi limiti. Innanzi tutto egli non dice che i consumi di energia primaria sono costantemente aumentati, azzerando i benefici ottenuti dall'incremento dell'efficienza energetica nei Paesi più industrializzati (tra l'altro più significativa in Europa che negli USA).⁴⁶ Ma oltre a ciò, constatiamo anche un'erronea interpretazione delle previsioni energetiche e delle connesse variabili geopolitiche. Non solo perché il Medio Oriente, secondo i dati più recenti, accresce, seppure leggermente, la sua quota di produzione sul totale mondiale (dal 30 per cento del 1994 al 30,7 per cento del 2005) – il declino continuo immaginato da Chalabi è quindi smentito – ma anche perché il legame energetico fra i Paesi del Golfo e i Paesi dell'Est e Sud-Est asiatico (con la Cina in testa) è cresciuto esponenzialmente e continua a crescere oltre i livelli previsti nel 2002 dalle proiezioni dell'IEA, che erano considerate da Chalabi addirittura troppo ottimistiche.⁴⁷ Le previsioni erano sì sbagliate, ma per difetto e non per eccesso. Oggi infatti sappiamo che la Cina ha già raggiunto una domanda di 7 ml di b/g, cioè con quattro anni di anticipo rispetto ai precedenti calcoli dell'IEA, e che secondo i nuovi dati essa sarà pari a 12 ml b/g nel 2020, ossia dieci anni prima delle previsioni fatte nel 2002 (EIA, 2002, 2006). Dal 2002 al 2006 la dipendenza della Cina dal Medio Oriente è cresciuta dal 4 al 60 per cento e sembra non conoscere sosta.

Il merito dell'analisi di Chalabi sta nell'aver colto lo sconvolgimento della geografia dell'energia come conseguenza delle nuove politiche OPEC degli anni Settanta. Ma si tratta del riflesso di un mutamento geopolitico complessivo, che non riduce il ruolo del Medio Oriente, il cui scollamento parziale dall'Occidente in termini di dipendenza energetica è piuttosto un

Middle East Economic Survey, *The World's Waning Energy Dependence On Gulf Oil*, Vol. XLVII, n. 18, 3 Maggio 2004, www.mees.com.

⁴⁴ Nel Mar del Nord, Caspio, Russia, Sud America e Africa Occidentale.

⁴⁵ La geografia dell'energia è sempre più articolata e caratterizzata dal continuo aumento della produzione e delle esportazioni dalla Russia, dal Mar Caspio e dall'Africa.

⁴⁶ Quantità di energia primaria usata per produrre un punto di PIL.

⁴⁷ La crisi asiatica degli anni '90 avrebbe dimostrato, secondo questo studioso, la fragilità della crescita cinese e in generale della macroregione asiatica.

sintomo del riequilibrio dei rapporti di forza fra l'Ovest ed l'Est. Il ridimensionamento del peso relativo del Medio Oriente e il cambiamento della struttura energetica globale devono infatti essere inserite nella trasformazione della geografia del potere, di cui la regione mediorientale rimane il termometro principale, spiegandoci sia il senso dei conflitti statunitensi,⁴⁸ sia il nuovo protagonismo della Cina, sia infine la crescente competizione energetica.

In generale dobbiamo notare che i rapporti della Cina con l'Arabia Saudita e l'Iran stanno divenendo sempre più importanti e stretti dal punto di vista geo-economico e politico. Al contrario, le relazioni statunitensi in Medio Oriente risultano sempre più precarie: da una parte c'è la storica alleanza con l'Arabia, che manifesta segni d'indebolimento;⁴⁹ dall'altra c'è l'Iran, che è invece uno dei Paesi più dichiaratamente antioccidentali e antiamericani del mondo, contro cui, secondo molti autori, gli USA pensano di intraprendere una campagna militare (Mirak-Weissbach, 2007; Hersh, 2005, 2006; Klare, 2005). Un po' come già fatto in Iraq, dove gli USA hanno concretizzato le loro scelte unilaterali avviando una guerra altamente destabilizzante.⁵⁰ In questo caso, come eventualmente in Iran, l'obiettivo è il controllo dei flussi energetici verso l'Europa e l'Est asiatico, i maggiori *competitors* degli USA.

La situazione è nel complesso altamente instabile e competitiva: la domanda globale di petrolio continua ad aumentare,⁵¹ trainata soprattutto dalla Cina e da altre potenze asiatiche, mentre l'offerta, più diversificata, soffre della carenza degli investimenti nell'esplorazione e nella raffinazione (Sarkis, 2004, p. 3; Sapelli, 2006). Tra i primi produttori, peraltro, vi sono l'Arabia Saudita, la Russia e l'Iran, cioè i più importanti fornitori di greggio della Cina. E mentre gli USA si trovano ad essere in crescente tensione con questi Paesi, e in alcuni casi in aperto conflitto, la Cina stringe alleanze che, a partire dalle esigenze energetiche, divengono sempre più forti sul piano economico e politico-militare.

La valenza geopolitica e geostrategica della struttura del mercato petrolifero è data inoltre dal fatto che si tratta di un settore fortemente statalizzato: sembra che le riserve delle otto principali società di Stato dei Paesi OPEC corrispondano a 662 miliardi di barili, contro i 57 miliardi di barili detenuti dalle otto società private più grandi (Sarkis, 2004, p. 3).⁵²

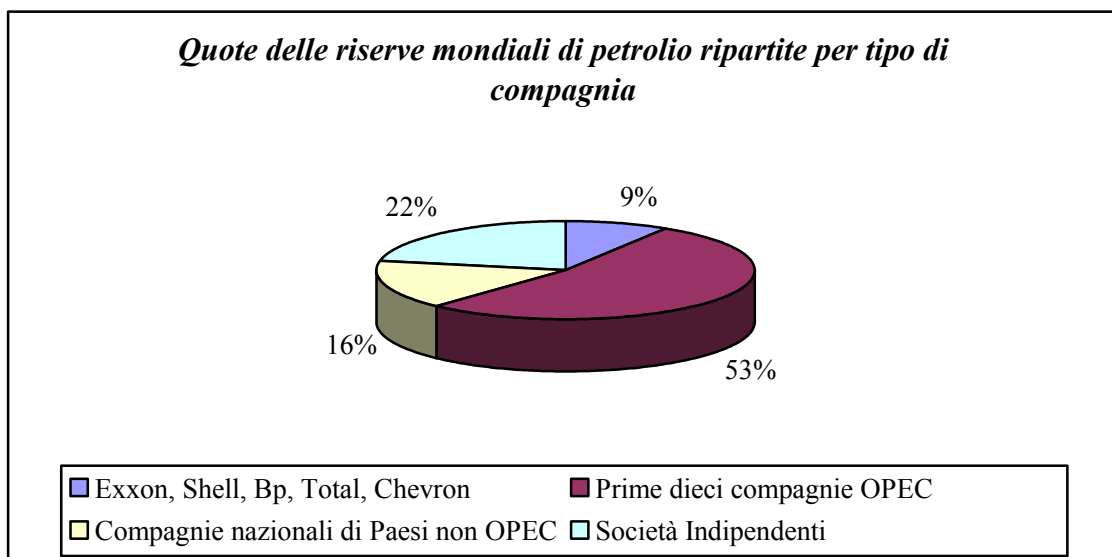
⁴⁸ Consideriamo i conflitti statunitensi nella regione in senso più ampio, in quanto il fattore energetico è tanto importante quanto più si svelano i suoi legami con il sistema politico e finanziario globale.

⁴⁹ Questo paese è ad esempio sceso dal primo al terzo posto nei rifornimenti USA – dopo il Canada e il Messico.

⁵⁰ L'Iraq, che è sceso al di sotto dei livelli di produzione raggiunti fra il 1998 e il 2001, sta recuperando solo negli ultimi anni (ENI, 2006).

⁵¹ Da più di 67.636 ml di b/g del 1994 agli 85.770 ml di b/g stimati per il 2007 (ENI, 2006).

⁵² Le sette sorelle, che hanno dominato il mercato dal 1914 fino al primo *shock* petrolifero (1973), non esistono più. Ne sono sopravvissute solo quattro (Exxon, Shell, Bp), che hanno assorbito le altre quattro (Texaco, Mobil, Socal e Gulf). Tra le altre ricordiamo la TotalFinaElf e la Chevron.



Graf. 2 – Fonte: Jean-Pierre Séréni, *Ritorna agli Stati il Potere sul Petrolio*, Le Monde Diplomatique-ilmanifesto, marzo 2007, dati OPEC

Con tre quarti della torta petrolifera mondiale in mano al settore pubblico e solo un terzo a quello privato, non ci sono dubbi che la partita energetica si gioca come non mai sul piano geopolitico al livello globale e in presenza di nuovi attori e di nuove regole. Le società statali sono state ristrutturate e il tradizionale modello della concessione, che riconosceva alle compagnie private la proprietà dei giacimenti, è scomparso quasi dappertutto ed è stato sostituito dalla formula del *production sharing agreement*⁵³ (Séréni, 2007, pp. 1, 16-17). In un tale contesto, la Cina, le cui compagnie petrolifere sono a controllo statale, si muove con strategie di lungo respiro che sembrano vincenti lì dove il modello delle *private corporations* anglosassone non è riuscito. Basti pensare che la PetroChina (diventata nel 2007 la prima società al mondo per capitalizzazione), la SINOPEC e la CNOOC sono attive in quaranta Paesi⁵⁴ e accettano di fare operazioni in perdita o con margini di profitto minimi.

*La struttura del fabbisogno energetico cinese*⁵⁵

Il soddisfacimento del fabbisogno energetico cinese (consumo primario) è caratterizzato da una ripartizione in cui spicca il ruolo preminente del carbone.⁵⁶ Seguono il petrolio, le rinnovabili e, a distanza, il gas naturale. Con riserve stimate pari a più di 110 miliardi di tonnellate la Cina è infatti

⁵³ Lo Stato che si associa con una compagnia estera stabilisce le condizioni di tempo, le quote di produzione e il regime fiscale, mentre l'investitore accetta i costi di esplorazione e sviluppo di un giacimento col rischio di non trovar nulla. Nel caso di successo divide con lo Stato il valore della produzione.

⁵⁴ Nel 1999 erano presenti solo in 6 Paesi.

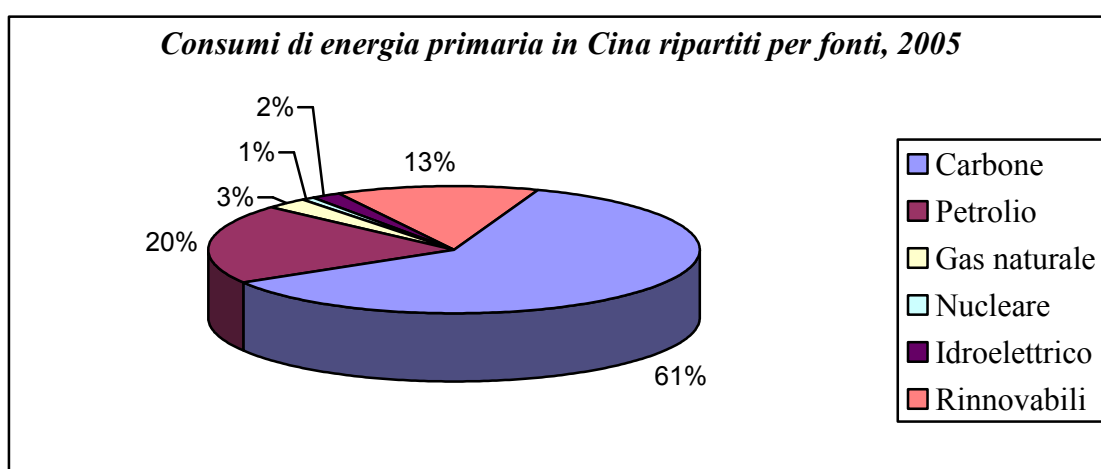
⁵⁵ Quando non esplicitato diversamente, i dati statistici utilizzati in questo paragrafo sono stati presi da: 1) *Country Analysis Brief* sulla Cina (agosto 2006) elaborato dall'Energy International Administration (EIA) (si tratta di dati che sono stati a loro volta attinti da altre fonti specializzate, tra cui soprattutto *Oil and Gas Journal*) e 2) *Country Report della Repubblica Popolare Cinese*, ENI, 2006.

⁵⁶ Un ruolo che è giustificato dall'esistenza di una struttura per la generazione termoelettrica, alimentata a carbone per l'83%.

il più grande consumatore e produttore di carbone al mondo (molte riserve devono ancora essere sfruttate), davanti agli USA e alla Russia.⁵⁷

Nonostante il 90 per cento del consumo energetico complessivo sia assicurato dalla produzione interna, il progressivo aumento del *deficit* petrolifero è *particolarmente significativo per la velocità con cui si sta ampliando*.

La produzione di petrolio in Cina è rimasta confinata fino agli anni Sessanta allo sfruttamento non intensivo di alcuni giacimenti nelle province del Centro e dell'Ovest, e solo in seguito, con l'avvio di politiche finalizzate a una maggiore industrializzazione, sono stati utilizzati più intensamente anche i nuovi giacimenti del Nord-Est (Daqing) e del Golfo di Bohai (Kaiping e Renjiu).



Graf. 3 – Fonte: *Country Report della Repubblica Popolare Cinese*, ENI, 2006

Col passare del tempo l'incremento repentino della domanda di petrolio è stato tuttavia coperto con più difficoltà dalla capacità produttiva domestica e, pertanto, a partire dal 1993 – anno in cui il consumo ha superato la produzione - la Cina è diventata importatrice netta di petrolio, cominciando negli anni seguenti ad approvvigionarsi all'estero. Dal 1993 al 2000 la domanda di petrolio cinese è aumentata del 90 per cento, mentre la produzione interna è cresciuta nel contempo solo del 15 per cento.⁵⁸

Nel giro di pochi anni la Cina è quindi diventata il secondo consumatore di petrolio al mondo - dietro agli Stati Uniti – e il terzo per importazioni, coprendo più del 12 per cento della domanda globale. Dati che indicano, in prima approssimazione, quanto importante sia divenuta la Cina nel mercato petrolifero mondiale e, conseguentemente, nei relativi equilibri geopolitici.

A fronte di una produzione interna di 3,62 milioni di b/g, l'attuale domanda di petrolio della Cina è di circa 7 milioni di b/g.⁵⁹ Un fabbisogno

⁵⁷ Le linee di crescita della produzione e del consumo di carbone, quasi sovrapposte dal 1984 a oggi, hanno seguito un *trend* perlopiù positivo, a eccezione del decremento verificatosi dal 1997 al 2000.

⁵⁸ I tassi medio annui di crescita della produzione interna sono stati contenuti: dall'1,8% (1986-1997) all'1,1% (1997-2003).

⁵⁹ Con un aumento stimato di 500 mila b/g per il 2006, la Cina andrà a coprire il 38% della crescita mondiale della domanda di petrolio.

che aumenterà secondo le proiezioni ENI di quasi il 100 per cento nel 2020 – con una crescita molto più rapida di quella statunitense. La dipendenza energetica cinese dal mondo si amplierà pertanto in modo esponenziale, anche in considerazione del fatto che in base al rapporto riserve/produzione, i giacimenti cinesi dovrebbero avere quattordici anni di vita. Se la Cina importa attualmente quasi il 50 per cento di tutto il petrolio consumato all'interno, nel 2030 si prevede che questa quota salirà all'80 per cento.

Il consumo di gas naturale è invece di gran lunga meno rilevante del petrolio. Ciò nonostante, l'uso di questa fonte sta aumentando in maniera progressiva e si stima che dai 56 miliardi di m³ consumati nel 2005 la domanda sfiorerà i 90 miliardi nel 2010 e circa 156 miliardi nel 2020. Parte di questo fabbisogno sarà coperto attraverso le importazioni.⁶⁰

La crescita della produzione industriale e l'espansione dei trasporti, dei settori residenziale e terziario sono le cause principali dell'aumento della domanda di petrolio e di gas naturale. Sia sufficiente ricordare che in dieci anni la Cina diventerà il secondo mercato mondiale di automobili (oggi circolano circa 30 milioni di auto) e che secondo alcune stime nel 2030 il numero delle automobili salirà a 130 milioni (Leverett e Bader, 2005, p. 189).⁶¹

Per garantirsi il livello di consumo energetico la Cina deve pertanto controllare i flussi da cui dipenderà sempre di più nel prossimo futuro, assicurandosi una rete di approvvigionamento solida e geograficamente articolata.

La proiezione energetica cinese nel mondo è recente, ma già s'estende al Medio Oriente, all'Asia centrale, meridionale, orientale, all'Africa e all'America Latina.

*Le imprese del settore energetico*⁶²

Il XV e XVI Congresso del Partito Comunista cinese, svoltisi rispettivamente nel 1997 e nel 2002, hanno avviato una serie di importanti

⁶⁰ Per quanto concerne le importazioni di gas naturale, si stanno sviluppando diversi progetti per la costruzione di rigassificatori. Il terminale della CNOOC nel Guangdong è già operativo, mentre se ne stanno realizzando altri in Fujian, Zhejiang, Tianjin (sempre CNOOC) e in Jiangsu/Rudong (PetroChina). La Cina sta peraltro lavorando sulla liquefazione del carbone *in situ*, che sarebbe poi trasportato con *pipeline* alle centrali elettriche. Se ciò si realizzasse le previsioni sulla crescita del consumo di gas potrebbero essere sostanzialmente riviste. Nonostante l'ambizioso programma governativo di aumentare la produzione interna, rimane tuttavia la difficoltà di reperire capitale internazionale (soprattutto a causa dei prezzi controllati dal *Planning Development Commission*) al fine di sopperire alla carenza di infrastrutture per la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale.

⁶¹ Riguardo al petrolio, un contributo significativo all'aumento del consumo verrà anche dall'attesa sostituzione delle biomasse tradizionali (prevalentemente legno) con i prodotti petroliferi nel settore residenziale (in particolare nelle aree più povere). Il gas naturale sarà invece impegnato anche nel potenziamento della generazione di energia elettrica, il cui fabbisogno è attualmente coperto per il 94% dal termoelettrico a carbone e dall'idroelettrico.

⁶² Quando non esplicitato diversamente, i dati statistici utilizzati in questo paragrafo sono stati presi da: 1) *Country Analysis Brief* sulla Cina (agosto 2006) elaborato dall'Energy International Administration (EIA) (si tratta di dati che sono stati attinti a loro volta da altre fonti, tra cui soprattutto *l'Oil and Gas Journal*) e 2) *Country Report della Repubblica Popolare Cinese*, ENI, 2006.

riforme nel segno della separazione tra funzioni amministrative e commerciali e della privatizzazione di molte imprese di Stato. Tali riforme hanno portato, tra le altre cose, all'entrata della Cina nel WTO nel novembre del 2001 e all'inserimento nel marzo del 2004 della proprietà privata nella Costituzione.

Per quanto riguarda il settore dell'energia, il Governo cinese ha deciso nel 2005 di istituire la *National Energy Leading Group*, ossia un ente guidato dal Primo Ministro che ha l'obiettivo di coordinare e programmare le politiche energetiche del paese, con il supporto dell'attività dell'*International Study Centre*.⁶³ I processi di riorganizzazione e *parziale liberalizzazione* hanno pertanto avuto applicazioni anche nel settore energetico: le tariffe associate all'importazione di beni capitali sono state ridotte e il mercato dei prodotti petroliferi venduti al dettaglio è stato in parte aperto alla competizione straniera.

Negli anni Novanta il comparto petrolifero ha conosciuto delle grandi trasformazioni in termini organizzativi e di assetto proprietario delle imprese. La CNPC (*China National Petroleum Corporation*), la SINOPEC (*China Petroleum and Chemical Corporation*) e la CNOOC (*China National Offshore Oil Corporation*) sono il frutto di strategie d'integrazione verticale fra varie imprese statali. Parzialmente quotate sulle borse di New York, Hong Kong e, nel caso della SINOPEC, Shanghai (tra il 2000 e il 2002), queste tre società petrolifere operano per lo più in zone e in settori specifici, benché siano generalmente coinvolte in più attività.

Box 1. Attività delle principali compagnie cinesi

La CNPC, la più grande e attiva al livello internazionale, opera nel settore delle attività *upstream*.⁶⁴ Nel 1999, tuttavia, si è deciso di scorporare il suo *core business*, dando vita alla PetroChina che è oggi diventata la prima compagnia petrolifera mondiale per capitalizzazione.⁶⁵ E' accaduto che le attività *onshore* venissero attribuite alla PetroChina e quelle *offshore* e dello sviluppo di terminali LNG alla CNPC. La SINOPEC, che agisce principalmente nell'est e nel sud del paese, è invece il secondo produttore di petrolio e gas (dopo la PetroChina) ed è specializzata nelle attività *downstream* (raffinazione e distribuzione).⁶⁶ La CNOOC, nata nel 1982, si occupa soprattutto dei giacimenti *offshore* e dei terminali di rigassificazione. Tra il 2000 e il 2002 tutte queste compagnie di Stato hanno eseguito delle prime offerte di pubblico acquisto e sono state solo limitatamente privatizzate, visto che il governo tiene stretta la sua quota di maggioranza. Le parti vendute alle compagnie estere, che variano dal 15 per cento per la CNPC e la SINOPEC al 27 per cento per la CNOOC, non consentono infatti agli stranieri di avere voce in capitolo nella *corporate governance*.

⁶³ Un *think-tank* preposto alla discussione delle strategie del Paese, che riunisce accademici, *leader* politici, militari e imprenditori.

⁶⁴ Esplorazione ed estrazione di petrolio e gas, soprattutto nel nord-ovest e nel nord del Paese.

⁶⁵ Scorporata nel 1999 dalla CNPC questa compagnia ha raggiunto a novembre del 2007 un valore di 1000 miliardi di dollari (quasi la metà del PIL dell'Italia) superando la Exxon-Mobil.

⁶⁶ La CNPC e la SINOPEC stanno iniziando a cooperare per la costruzione di reti di distribuzione e per il miglioramento della capacità di raffinazione.

Nel complesso la Cina utilizza le sue principali compagnie per organizzare un'azione internazionale che non ha precedenti. Bisogna dire però che l'enfasi posta sul ruolo mondiale delle imprese cinesi (soprattutto la CNPC e la CNOOC) non è giustificata dal fabbisogno complessivo soddisfatto *direttamente* da queste aziende (ovvero la loro produzione netta all'estero). Il loro contributo all'importazione, calcolato alla metà del 2005, è stato di 300 mila b/g, che in termini relativi è pari all'8,5 per cento del totale. Ci sono tuttavia due considerazioni da fare. Innanzitutto, una massiccia proiezione energetica delle compagnie petrolifere cinesi esiste solo da pochi anni ed è quindi presumibile che il loro peso crescerà. In secondo luogo non bisogna sottovalutare comunque il valore geopolitico implicito nelle azioni di queste compagnie nel mondo, che sono coinvolte nella costruzione di infrastrutture e nell'attività di esplorazione (come vedremo più avanti). La dipendenza complessiva dall'estero, pari a quasi il 50 per cento del consumo di petrolio cinese, suggerisce infatti che essere presenti in quei Paesi da cui parte il greggio destinato alla Cina aiuta a rinforzare le alleanze bilaterali e regionali capaci di dare maggiore sicurezza agli approvvigionamenti (in vista ovviamente di una maggiore integrazione).⁶⁷

Le riserve strategiche

Le riserve petrolifere strategiche cinesi sono ancora un punto dolente della sicurezza energetica nazionale, soprattutto alla luce della crescente dipendenza dalle importazioni. Il V piano quinquennale (2000-2005) aveva infatti previsto la realizzazione di alcune strutture, connesse alla rete nazionale, al fine di cumulare petrolio da usare in caso d'interruzione dei flussi di approvvigionamento. Il programma prevedeva di creare quattro siti distribuiti in tre province dell'Est e del Nord-est del paese: due nello Zhejiang (Ningbo e Daishan), uno nello Shandong (Huangdao) e infine un altro nel Liaoning (Dalian). I tempi si sono tuttavia allungati e solo nel 2004 il governo ha approvato la costruzione dei quattro impianti in programma (EIA, 2006).⁶⁸ Il primo sito, con una capacità di 32 milioni di barili (equivalente a meno di due settimane di importazione di petrolio), ha infatti iniziato a essere alimentato all'inizio del 2007 con più di un anno di ritardo.⁶⁹

Il motivo principale del rallentamento è che la Cina deve stare attenta a non causare con la sua azione una brusca fluttuazione del prezzo del

⁶⁷ Ricordiamo, in chiusura di paragrafo, che anche il settore della produzione di carbone sta subendo una ristrutturazione radicale. L'industria cinese del carbone è stata tradizionalmente frammentata in grandi e piccole miniere di Stato. Si stima che nel 2005 la Cina ne avesse ancora 28 mila e che negli anni precedenti ne abbia chiuse tra 20 e 50 mila. Nel febbraio 2006 la *National Development and Reform Commission* (NDRC) ha rivelato un piano di ristrutturazione del settore per ridurre drasticamente la frammentazione (costituendo 5 o 6 grandi conglomerati) e chiudere tutte le piccole miniere entro il 2015. Il modello di riferimento è la società *Shenhua Group*, il più grande produttore di carbone del Paese.

⁶⁸ Con poco più di 100 milioni di barili, questi siti saranno capaci di coprire fra i 30 e i 90 giorni di forniture.

⁶⁹ Zhu Hongren, vice-capo dell'ufficio per le operazioni economiche, *China Daily*, 30 gennaio 2007.

petrolio al livello internazionale,⁷⁰ in un regime di prezzi che negli ultimi anni è stato particolarmente sostenuto (cosa che ha reso peraltro più onerosa la formazione delle scorte).

Un altro problema legato alla creazione delle riserve strategiche è dato dal meccanismo rigido di controllo statale dei prezzi dei prodotti petroliferi raffinati, che ha ricadute negative sul settore della raffinazione e della petrolchimica. Fra il 2006 e il 2007 è stato quindi indispensabile un adeguamento del sistema dei prezzi interno a quello internazionale, soprattutto al fine di rispondere alle esigenze delle compagnie come la SINOPEC, che ha ad esempio perso importanti margini di profitto (facendo registrare anche delle perdite assolute), nonostante i sostanziali sussidi ricevuti dallo Stato. I necessari provvedimenti, già adottati formalmente, prevedono un sistema nuovo in cui i prezzi dei prodotti petroliferi al livello nazionale saranno sempre più vicini a quelli internazionali.⁷¹ Anche in questo caso una pragmatica via di mezzo dovrebbe essere in grado di rispondere alle richieste di competitività delle imprese del settore, favorendo nel contempo un parziale allentamento del controllo statale sui prezzi dei prodotti petroliferi al consumo (che non possono però essere lasciati fluttuare liberamente senza considerare le condizioni socioeconomiche della popolazione).

Stando alle dichiarazioni rilasciate dai responsabili cinesi alla stampa, i dettagli sui progetti relativi alle riserve strategiche (tempi e capacità), sono molto contraddittori. Difficile dire se si tratti sempre di errori. Siamo infatti parlando di una questione delicata, che induce a essere cauti, anche alla luce del fatto che la costruzione delle riserve strategiche è iniziata tardi ed è molto più contenuta rispetto a quella degli USA, del Giappone e di altri *competitors*.⁷²

La diversificazione geografica delle fonti di approvvigionamento cinese è in parte legata proprio alla formazione delle riserve strategiche. Sembra infatti che, a partire dall'agosto del 2006, tre milioni di barili di petrolio russo siano stati comprati per questo scopo, analogamente alla maggior parte del petrolio prodotto dalla CNPC in Sudan (China Industry News, 17 ottobre 2006). L'obiettivo ambizioso di poter contare nel 2015 su una disponibilità pari a novanta giorni di petrolio importato potrà tuttavia essere raggiunto, e addirittura anticipato di cinque anni, solo se l'Arabia Saudita⁷³ deciderà di produrre per i prossimi tre anni una quantità extra di 500 mila b/g per Beijing (Bhadrakumar, 2007). Un'implicazione strategica molto importante che rende l'asse sino-saudita relativamente più importante di

⁷⁰ Intervista a Chen Deming, vice ministro dell'NDRC, Chinanews, 21 aprile 2007.

⁷¹ Il segretario generale dell'NDRC ha affermato che il nuovo metodo è basato sui prezzi delle qualità Brent, Dubai e Minas (China Daily, 30 gennaio 2007).

⁷² Secondo le previsioni più recenti, nel 2010 la Cina disporrà di un'effettiva capacità petrolifera strategica equivalente a 30 giorni di importazioni (Chinanews, 21 aprile 2007), a fronte ad esempio dei 90-120 giorni di quella statunitense.

⁷³ L'unico Paese ad avere la possibilità di produrre petrolio a livelli significativamente superiori rispetto alla sua quota OPEC.

quello sino-iraniano. Inoltre, vista la preoccupazione saudita per l'espansionismo sciita nella regione, la Cina deve gestire con oculatezza le sue rinvigorite relazioni con l'Iran e cercare nel contempo di trovare punti di equilibrio con gli USA e Israele.

La geografia degli approvvigionamenti e le alleanze geopolitiche

I principali giacimenti cinesi, che forniscono quasi il 50 per cento della produzione nazionale, sono situati nel nord-est del paese (Daqing e Shengli). Altri siti significativi sono poi quelli *offshore* nel Golfo di Bohai (sempre nel nord-est), nel Mar cinese del sud e, infine, nelle regioni occidentali meno accessibili e ancora da sfruttare del Xinjiang, Qinghai e Inner Mongolia (tab. 3). Nel 2006 la PetroChina ha espresso la volontà di aprire nove blocchi nel bacino del Tarim (Xinjiang), cercando di attirare l'attenzione internazionale. Per queste operazioni c'è bisogno infatti di compagnie straniere capaci di sostenere gli alti costi connessi alla lunghezza dei tempi dell'attività di esplorazione.⁷⁴

La crescita esponenziale del consumo interno ha tuttavia spinto la Cina ad approvvigionarsi in giro per il mondo, come s'evince dall'aumento della quota di petrolio e gas proveniente dalle regioni dei quattro continenti, ove si amplifica di conseguenza la competizione con gli altri grandi consumatori mondiali.

Maggiori giacimenti cinesi per livello di produzione, gennaio 2006	
Giacimenti	Produzione (b/g)
China National Petroleum Corporation/PetroChina (CNPC)	
Daqing	929.268
Liaohe	256.991
Xinjiang	222.524
Changqing	162.422
China Petroleum and Chemical Corporation (SINOPEC)	
Shengli	535.531
Sinopec Star	78.567
Zhongyuan	67.092
China National Offshore Oil Corporation (CNOOC)	
Total offshore	519.108

Tab. 3 - Fonte: *Oil and Gas Journal*, 2006

La maggiore parte del petrolio importato dalla Cina proviene dal Medio Oriente (soprattutto Iran e Arabia Saudita), da vari Paesi africani (Angola e Sudan in particolare), dalla Russia e dalle Repubbliche Centro-Asiatiche. Aree geografiche cui si aggiungono anche alcuni Paesi dell'America Latina, il Canada, l'Indonesia (ove la CNOOC è oggi il primo produttore grazie all'acquisto degli *asset* della Repsol) e l'Australia (fig.2).

⁷⁴ La SINOPEC, ad esempio, ha annunciato la scoperta nel bacino del Tarim, dopo venti anni di esplorazione, di oltre 1 mld di tonnellate di petrolio e grandi quantitativi di gas naturale.

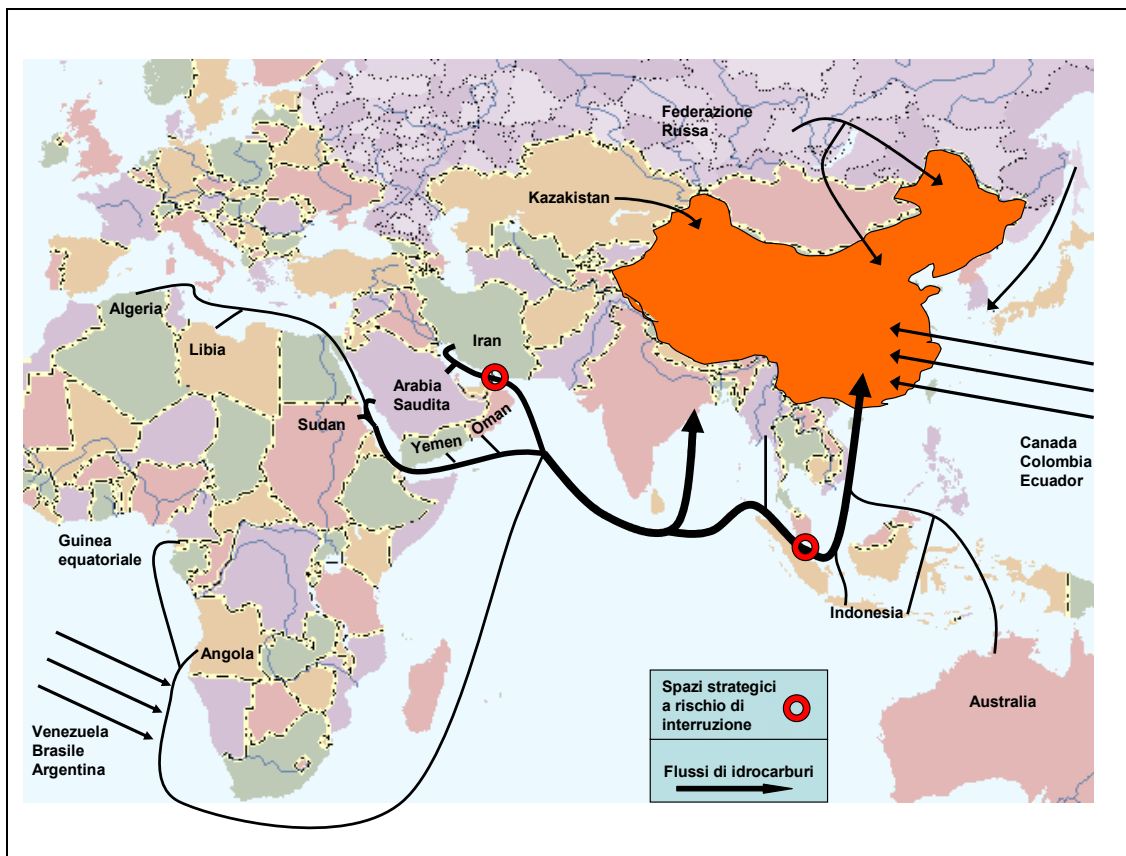


Fig. 2 - *Flussi di idrocarburi verso la Cina*

Fonte: elaborazione su base cartografica *Maps Center-Encarta Library*

L'Angola è diventata nel 2006 il primo fornitore di *crude oil* della Cina, superando l'Arabia Saudita che è scesa al secondo posto. Seguono l'Iran, la Russia, l'Oman, la Guinea Equatoriale e lo Yemen. Tutti Paesi che, a eccezione dell'ultimo, hanno aumentato fra il 2005 e il 2006 la loro quota di esportazione verso la Cina. Significativi sono poi gli incrementi annuali dell'Iran e della Russia, *partners* strategici con i quali l'Impero di Mezzo realizza accordi rilevanti anche sul piano commerciale e politico-militare.

Leggendo questa geografia degli approvvigionamenti energetici emerge ancora una volta il legame stretto fra la dimensione geografico-energetica e quella geopolitica, che si innesta in ultima analisi nella riorganizzazione economico-politica del capitalismo globale (cfr. cap. 1).

In questo contesto ciò che conta per garantirsi la stabilità dei flussi è costituito da due fattori: 1) le alleanze geopolitiche con i Paesi con cui si stipulano contratti energetici di vario tipo e 2) il controllo delle rotte terrestri e marittime per garantire l'approvvigionamento. Il primo fattore verrà analizzato nei prossimi paragrafi (tramite un'analisi dettagliata degli accordi raggiunti dalla Cina nell'ambito dei vari poli di produzione energetica), mentre il secondo è esaminato di seguito.

La definizione delle direttrici energetiche dipende dal raggiungimento di accordi bi/multilaterali per la costruzione di condutture di trasporto degli idrocarburi, il potenziamento di porti e terminali, nonché il controllo marino di aree strategiche, come il Mar Cinese orientale e meridionale, lo

stretto di Malacca, il Golfo del Bengala, il Mar Arabico e lo stretto di Hormuz. I passaggi più delicati (*chock point*), che sono a rischio di interruzione dei flussi, sono principalmente lo stretto di Hormuz (porta d'uscita del petrolio mediorientale) e quello di Malacca. Si tratta di spazi marittimi ristretti nei quali confluisce una grandissima quantità di idrocarburi e merci e dove per tale motivo l'attività di pirateria è particolarmente intensa. Esistono inoltre problemi connessi alla sovranità esercitata dai Paesi rivieraschi, che può limitare la presenza delle marine di altri Paesi.

La zona di pattugliamento della marina cinese, "blue water", inizia oltre lo stretto di Malacca e copre le isole Spratleys (per la proiezione sul Borneo e il Vietnam), le isole Paracelso (per proteggere l'area strategica di Hainan, Macao e Hong Kong) e la costa sud-orientale della Cina. Nel Mar cinese Meridionale Beijing è coinvolto in diverse dispute, soprattutto col Vietnam, mentre nel Mar Cinese orientale essa può esercitare un controllo quasi assoluto. In questo caso l'unico problema è rappresentato da Taiwan, che se fosse acquisita dalla Cina, le consentirebbe di avere libero accesso alle isole Senkaku e quindi al ricco *off-shore* conteso col Giappone (Paolini, 2005, pp. 25-32).

Ci sono poi le rotte territoriali più a nord: quelle provenienti dal Mar Caspio, attraverso le Repubbliche Centro-Asiatiche, e dalla Russia. Spazi in cui la Cina sta ampliando la propria influenza per mezzo della SCO, che può essere considerata in parte uno strumento politico-diplomatico per garantire l'accesso a nuove fonti energetiche (si veda il capitolo 3 pp. 72-75). Sintetizzando, possiamo affermare che i Paesi con cui l'Impero di Mezzo deve moltiplicare gli accordi strategici, per garantirsi la sicurezza di una così articolata rete di rifornimenti energetici, sono quelli del Sud-Est asiatico, l'India, il Pakistan, l'Iran, la Russia e le Repubbliche dell'Asia Centrale.

Alcuni casi di infrastrutturazione in Asia

Le dinamiche di infrastrutturazione in Asia sono estremamente interessanti nella misura in cui corrispondono alla creazione di nuovi spazi da connettere ai flussi energetici regionali e ai capitali globali. Gli esempi che forniamo di seguito si riferiscono infatti ad aree che sono rimaste per lungo tempo quasi completamente fuori dall'azione delle forze capitalistiche e che, tramite gli interventi cinesi, vengono oggi inglobate nella creazione di un sistema di «spatial-fix».

La Cina ha raggiunto notevoli risultati con la Russia tramite la stipula di due accordi plurimiliardari siglati nel 2004: la vendita da parte della Yukos di circa 650 milioni di barili di greggio tra il 2004 e il 2007 e la costruzione di una linea ferroviaria che unirà Pogradichnyy al porto di Dalian nella penisola di Liaoning (fig. 3). Un'altra intesa importante sul piano energetico ha riguardato l'erogazione di sei miliardi di dollari da parte della CNPC nel 2005 a un istituto di credito di Mosca per consentire alla Rosneft

di acquistare la Yuganskneftegaz (la maggiore sussidiaria della Yukos, in via di liquidazione). Un pagamento che è stato anticipato per ottenere la fornitura petrolifera fino al 2010 da Angarsk (Siberia meridionale) e l'acquisto di una quota della Rosneft.

C'è poi il progetto per la costruzione di un oleodotto che secondo il piano iniziale avrebbe dovuto unire i giacimenti di Taishet (Siberia) e Daqing (Cina nord-orientale). Il piano è stato però congelato e successivamente riavviato con cambiamenti sostanziali: la Russia ha infatti deciso di cedere a un finanziamento giapponese per modificare il tracciato, stabilendo poi di far terminare l'oleodotto sulla costa russa del Pacifico in modo da soddisfare nel contempo la Cina e il Giappone. Si tratta di un *pipeline* importante che ha una capacità di trasporto di 1,6 ml di b/g e che sarà dotato di un raccordo secondario da Skovorodino a Daqing (per 600 mila b/g) (IEA, 2006).

Beijing è peraltro impegnata nello sfruttamento delle risorse del Kazakistan centrale (mentre l'azione di Mosca è concentrata nella parte ovest del paese). Nel dicembre del 2005 è entrato in funzione l'oleodotto di circa mille km Atasu-Alashankou - collegato con una ferrovia a Urumqi - grazie a un accordo siglato due anni prima fra Cina e Kazakistan. A questo si unirà un altro troncone già in costruzione (1.700 km) che andrà a formare complessivamente un oleodotto di quasi tre mila km, capace di trasportare a regime 20 milioni di tonnellate di greggio l'anno dai giacimenti kazaki del Caspio alla provincia autonoma cinese del Xinjiang (Sideri, 2005; Cerimele, 2007) - (per le infrastrutture energetiche si veda la figura 6, p. 79).

Nel 2005 la Cina ha peraltro guadagnato con la CNPC una posizione rilevante nella regione delle Repubbliche Centro-Asiatiche grazie all'acquisizione della Petrokazakistan, con la quale si è collocata nel bacino kazako del Turgaj impadronendosi della più importante raffineria della regione (la Shimkent). Nel contempo la stessa compagnia cinese ha acquistato l'85% della Kazakh Company Aktobemunaigas.

Nel Sud-Est Asiatico e nell'Asia meridionale la situazione è in parte più complicata. L'India ha ad esempio promosso nel 1997 la creazione di un accordo di cooperazione multinazionale, che comprende Bangladesh, India, Myanmar, Sri Lanka e Thailandia (BIMST),⁷⁵ al fine di sostenere lo sviluppo socioeconomico e creare le basi per una rete di fornitura di gas naturale che permetterà di *bypassare* in parte lo stretto di Malacca.⁷⁶

⁷⁵ Paesi ai quali si sono aggiunti nel 2004 il Bhutan e il Nepal. Il BIMST è un'area regionale che include il 21% della popolazione mondiale, con un PIL pari a circa 750 miliardi di dollari (2004).

⁷⁶ L'India sta infatti progettando due corridoi attraverso il Myanmar e la Thailandia. Il primo correrebbe dal porto di Sittwe (Myanmar) verso lo Yunnan, mentre il secondo dal porto birmano di Dawei verso il Mar cinese meridionale.

Un risultato che interessa anche alla Cina e grazie al quale l'India aumenterà la sua forza contrattuale. Come vedremo più avanti, Cina e India hanno numerosi interessi in comune anche per le forniture provenienti dal Qatar, dall'Arabia Saudita e dall'Iran. La costruzione di infrastrutture energetiche, inoltre, va di pari passo con lo sviluppo di porti, ferrovie e strade. In Pakistan, la Cina sta ad esempio partecipando attivamente alla costruzione del nuovo porto di Gwadar,⁷⁷ alla realizzazione di una superstrada Gwadar-Karachi, che le consentirà di controllare più di 700 km di costa (Paolini, 2005, p. 31), e alla definizione di tre linee ferroviarie (Rawalpindi-Karachi; Quetta-Gwadar; Quetta-Karachi) (fig. 3).⁷⁸

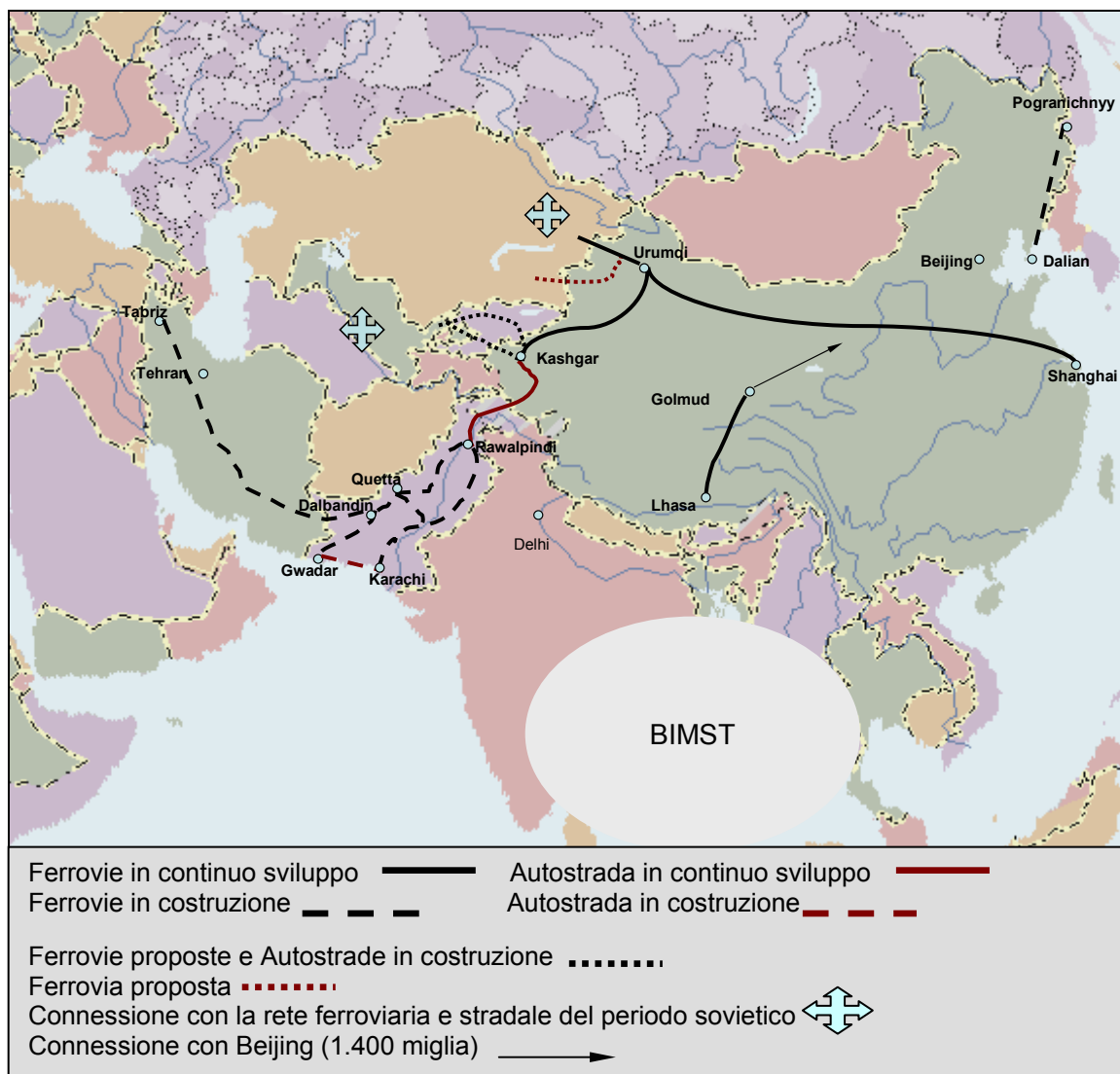


Fig. 3 - Presenza cinese nella realizzazione di alcune ferrovie e autostrade strategiche
Fonte: elaborazione su base cartografica *Maps Centre-Encarta Library*

Complessivamente, la Cina lavora per conquistare un maggior controllo delle rotte degli idrocarburi nel Mare Arabico (tramite l'influenza che

⁷⁷ Nel porto di Gwadar dovrebbe convergere una parte significativa del gas e del petrolio proveniente dalle Repubbliche Centroasiatiche e dall'Iran.

⁷⁸ E' inoltre prevista la costruzione di una linea ferroviaria di 3.500 km che congiungerà la Cina all'Europa.

esercita sull'Iran e sul Pakistan) e nel Mare delle Andamane (grazie alla postazione navale nelle Isole Coco - sud-est del Myanmar), mentre l'India sembra essere meno dinamica e parzialmente bloccata dalla discussione su due linee di oleodotti/gasdotti: uno che correrebbe dal Turkmenistan al Pakistan (appoggiato dagli USA e dalla Russia) e un altro dall'Iran al Sud-est asiatico (osteggiato soprattutto dagli USA in funzione anticinese).

La Cina ha così scelto di intensificare le relazioni con la Russia e le Repubbliche Centro-Asiatiche per le risorse del Caspio e della Siberia, mentre ha optato per un consolidamento dell'alleanza con il Pakistan e l'India per le rotte marittime e territoriali a sud.

L'asse sino-indiano: per un'alleanza rivoluzionaria

La Cina e l'India sono le potenze demografiche più rilevanti dell'Asia, che da molti anni stanno facendo registrare dei tassi di crescita economica estremamente sostenuti. Questi Paesi stanno inoltre potenziandosi militarmente attraverso uno sforzo di spesa rivolto soprattutto al consolidamento della capacità offensiva delle loro forze armate (Aviazione e Marina) (Torri, 2007, p. 11).

	Cina	India
<i>PIL 2006 (dollari a prezzi correnti)</i>	2.644 miliardi di dollari	778 miliardi di dollari
<i>Incidenza sulle esportazioni e importazioni mondiali</i>	6,5% (export) 5,9% (import)	0,8% (export) 1% (import)
<i>Potere nucleare</i>	Potenza nucleare matura (terza del mondo)	Appena entrata nella partita
<i>IDE ricevuti (2005)</i>	73 miliardi di dollari	6,6 miliardi di dollari
<i>Indice di sviluppo umano (ISU)</i>	81° posto	126° posto ⁷⁹

Tab. 4 - Fonti: PIL: FMI, *World Economic Outlook Database*, 2006; Commercio: WTO, *Statistics Database 2005*; IDE: UNCTAD, *World Investment Report 2006*; ISU: UNDP, *Statistics Human Development Report*, 2004

La Cina e l'India, che si collocano rispettivamente al secondo e all'ottavo posto nel mondo per spese militari, accrescono di conseguenza il loro peso internazionale. Parlare di un asse sino-indiano *tout court* è per certi versi prematuro. Ciò nonostante, da un'angolazione energetica, i legami in via di sviluppo e la convergenza di interessi sembrano in prospettiva più chiari.

⁷⁹ Per quanto riguarda l'analfabetismo si calcola che quattro indiani su dieci non sappiano né leggere né scrivere, mentre in Cina il rapporto è di 1 a 10 (Bulard, 2006).

In generale, benché la Cina sia sicuramente più avanti dell'India, come si evince da alcune differenze sostanziali schematizzate nella tabella 4, la coincidenza degli approcci strategici di questi due grandi Paesi emerge con forza.

Entrambi pensano di poter dare un importante contributo alla creazione di un mondo realmente multipolare e, seppure in misura diversa, temono lo strapotere americano. Sia la Cina che l'India inoltre perseguono una maggiore integrazione con i Paesi dell'ASEAN (e in prospettiva anche della SCO),⁸⁰ che se da una parte può determinare delle tensioni, dall'altra può offrire un terreno di convergenza di interessi. L'integrazione fra Cina e India va dunque avanti sul piano energetico, commerciale e militare (Sideri, 2005, pp. 88-93; Bulard 2007, pp. 1, 14-15).⁸¹ Si pensi ad esempio che nel giro di 10 anni (1994-2006) l'interscambio commerciale è passato da 300 milioni a 20 miliardi di dollari. Un valore che i due Paesi hanno intenzione di raddoppiare entro il 2010 (Arrighi, 2005, p. 78; Yuan, 2006).

La svolta nelle relazioni sino-indiane può arrivare soprattutto dall'intensificazione degli accordi energetici, che potrebbero creare un asse alternativo al sistema mondiale controllato dall'Occidente.

La crescita della dipendenza cinese dall'estero è ad esempio un importante elemento in comune con l'India, che dipende per il 70 per cento del suo fabbisogno petrolifero dalle importazioni. Una vulnerabilità che obbliga entrambi i Paesi a moltiplicare le loro partecipazioni nell'ambito di vari progetti in Russia, Libia, Sudan, Australia, Myanmar, nonché ad aprire agli investitori stranieri per esplorare giacimenti di idrocarburi nel paese (Sideri, 2005).⁸² Gli oleodotti proposti, che servirebbero ad evitare in parte il pericoloso stretto di Malacca, e il potenziamento dei porti nel Mare Arabico e nell'Oceano Indiano, rappresentano peraltro i presupposti materiali per raggiungere una convergenza geopolitico-energetica più solida.

In particolare, le recenti intese raggiunte dai due giganti asiatici rafforzano l'ipotesi sulla tendenziale costruzione di un asse energetico rivoluzionario. Alla fine del 2005 la CNPC cinese e la *Oil and Natural Gas Corporation* indiana (ONGC) hanno raggiunto un accordo sia per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi siriani (dopo aver acquisito congiuntamente una quota della Petro-Canada) e sia per altre operazioni all'estero. Malgrado il fastidio manifestato da Washington, tali relazioni non sono state interrotte (Bulard, 2007, pp. 1, 14-15) e il 12 gennaio 2006

⁸⁰ Nel 2005 l'India è divenuta osservatrice della SCO insieme all'Iran, il Pakistan e la Mongolia.

⁸¹ Nel settembre del 2003, a Cancùn, questi due Paesi si sono posti alla guida dei PVS ed hanno formato il G20, ovvero il gruppo preposto alle negoziazioni del *Doha Development Round*. Inoltre, la Cina ha intenzione di promuovere un'area di libero scambio con l'India.

⁸² Anche in questo caso però l'India è molto più indietro rispetto alla Cina.

sono stati firmati cinque *memoranda* che hanno previsto la pianificazione di operazioni energetiche congiunte in giro per il mondo.⁸³

Simili dinamiche potrebbero quindi aprire la strada alla formazione di un mercato energetico asiatico, con conseguenze anche sul sistema monetario mondiale.

Per comprendere tali implicazioni dobbiamo fare alcune considerazioni generali sul mercato petrolifero globale, più politicizzato di altri e dominato dall'Occidente, in relazione alle dinamiche attuali.

- 1) Lo storico rapporto politico ed economico fra l'OPEC (il cartello dei produttori) e i Paesi più industrializzati (appartenenti all'OECD) è seriamente minacciato dai cambiamenti analizzati in questo lavoro.
- 2) Il commercio degli idrocarburi è sempre più condizionato dalla svalutazione del dollaro USA, dal rafforzamento dell'euro e, infine, dalla possibile creazione di monete asiatiche regionali. Si pensi poi agli effetti che una massiccia diversificazione delle più grandi riserve in valuta estera (pari a circa 3.000 miliardi di dollari detenuti dai Paesi asiatici) avrebbe sul sistema monetario internazionale (Yuan, 2005; Varadarajan, 2006b). La Cina ha iniziato ad esempio a diversificare una parte delle sue riserve acquistando euro e yen.
- 3) I prezzi globali sono stabiliti sulla base di poche tipologie di greggio collocate in Occidente (WTI e BRENT), che rappresentano una piccolissima parte del petrolio globalmente estratto. Gli sviluppi recenti ci mostrano tuttavia che qualcosa sta cambiando: l'adeguamento dei prezzi interni cinesi a quelli internazionali fa ad esempio riferimento alle varietà Minas Geiras e Dubai, cioè del Brasile e degli Emirati Arabi Uniti.
- 4) Il peso degli USA e dell'UE è talmente determinante che il petrolio esportato dal Golfo Persico verso l'Asia costa in media 2\$ in più al barile. Una condizione che non sarà tollerata ancora a lungo da quei Paesi asiatici sempre più dipendenti dall'estero (Varadarajan, 2006b).
- 5) Ci sono infine altri due fattori che vanno a inserirsi in un tale scenario e che favoriscono alleanze asiatiche sempre più articolate. (a) Il peso degli speculatori, che commercializzando *future* petroliferi sulle borse occidentali (*New York Exchange* e *International Petroleum Exchange*) hanno fatto salire alle stelle i prezzi del greggio.⁸⁴ (b) La presenza destabilizzante dell'azione militare degli USA in Asia, che è funzionale alla difesa del sistema unipolare dei petrodollari (*ibidem*).

⁸³ Uno dei primi risultati concreti è arrivato nell'autunno del 2006 quando Cina e India hanno acquisito congiuntamente il 50% della società petrolifera OMINEX in Colombia. Per altri progetti recentemente avanzati dall'India si veda l'ultimo paragrafo del capitolo 3.

⁸⁴ Per controbilanciare il dominio delle borse occidentali, l'Iran e la Russia hanno ad esempio avanzato l'idea di creare delle borse petrolifere autonome.

Per tutti questi motivi è auspicabile che l'Asia, con i più grandi produttori e consumatori di idrocarburi del mondo, inizi a pensare seriamente a costruire un'architettura energetico-finanziaria autonoma e indipendente dal sistema istituzionale, commerciale e militare prodotto dagli USA negli ultimi decenni. In tal caso ciò darebbe ai Paesi orientali maggiori garanzie sulla stabilità dei prezzi e del contesto geopolitico. Il gasdotto Iran-Pakistan-India (IPI) e, in prospettiva, anche Cina, (che è finanziariamente e geograficamente coerente), viene ad esempio ostacolato dalle pressioni degli USA, intenzionati a evitare che l'Asia guadagni più autonomia⁸⁵ (*ibidem*). Una situazione da cui è derivata, a nostro avviso, la decisione storica dell'amministrazione Bush di permettere all'India (non firmataria del «Trattato di Non Proliferazione nucleare») di accedere, seppure con alcune limitazioni, alla tecnologia nucleare americana e a quella del *Nuclear Supply Group*. L'India sembra essere intenzionata a perseguire sia un rafforzamento della sua politica nucleare, sia un consolidamento dei rapporti con la Cina e l'Iran per esigenze energetiche. In ultima analisi, la strada verso la costruzione di un'architettura asiatica rimane aperta. Ci sono infatti tutti i presupposti per un mercato asiatico più unito, come dimostra peraltro l'importante ruolo della Russia nella sicurezza energetica della Cina e dell'India.⁸⁶

Una domanda fondamentale a cui cercare di rispondere è la seguente: l'India e la Cina saranno i pionieri di un nuovo mercato energetico ed economico asiatico, parimenti a come fecero Francia e Germania all'inizio dell'integrazione europea? Per il momento possiamo affermare che tra i due Paesi esistono complementarità di ogni tipo. In campo energetico, ad esempio, la Cina è particolarmente avanzata nel recupero del petrolio di giacimenti maturi e nella trivellazione, mentre l'India, da parte sua, si è specializzata nei servizi di produzione e di sfruttamento basati sull'*Information Technology*.

I due Paesi dovranno costruire una rete di oleodotti efficiente e delle navi con grande capacità di trasporto per gli scambi interni e internazionali. La realizzazione di strutture e infrastrutture è dunque anche in questo caso la condizione principe per una più ampia interconnessione in Asia e nel mondo (si pensi alla volontà regionale di realizzare l'IPI e le nuove condutture energetiche nel Sud-Est asiatico con il coinvolgimento di vari Paesi).

Nuovi spazi geopolitici si stanno consolidando grazie alla disponibilità di alcune regioni asiatiche ad offrirsi come aree capaci di garantire il superamento delle crisi di sovra-accumulazione in Occidente.

⁸⁵ Avendo intuito le grandi trasformazioni sul tappeto, l'Arabia Saudita ha avviato per esempio un *tour* politico diplomatico in Cina, India e Malaysia.

⁸⁶ Fra questi due Paesi non sono mancati momenti di conflitto per operazioni energetiche in Kazakistan e in Nigeria. Oggi le cose sembrano tuttavia andare diversamente.

Ma continuiamo a vedere come tutto questo emerga con sempre più forza dall'analisi della penetrazione cinese nell'ambito dei principali poli di produzione energetica.

La conquista di poli energetici, casi studio

Iran

Il legame fra la Cina e l'Iran ha le sue radici nella profondità di una storia che ha forgiato, in entrambi i casi, un duplice sentimento di orgoglio e di rabbia. L'orgoglio di essere eredi di antichissime civiltà e la rabbia per aver subito l'umiliazione della colonizzazione perpetrata dalle potenze dell'Europa Occidentale. Si tratta di sensibilità che sono riuscite a far superare la radicale diversità dei rispettivi sistemi politici, comunista l'uno (dal 1949) e islamista l'altro (dal 1979).

L'asse sino-iraniano è peraltro giustificato da crescenti interessi materiali. Stiamo parlando infatti del secondo consumatore di petrolio al mondo, la Cina, e del secondo detentore delle riserve conosciute, l'Iran, che condividono la comune visione secondo la quale l'unilateralismo statunitense minaccerebbe la possibilità di riequilibrare la geografia del potere internazionale in senso multipolare.

Dal 1979 fino al 2003 le importazioni iraniane di beni e servizi provenienti dagli USA e dall'UK si sono quasi azzerate, a causa della chiusura dell'Occidente e della politica isolazionista della nuova teocrazia. Al contrario, le importazioni dalla Cina hanno conosciuto un balzo in avanti, soprattutto dal 1991 in poi. Nel 2003 i beni provenienti da essa corrispondevano a quasi il 10 per cento dell'import iraniano contro il 2 per cento del 1991. In questo interscambio commerciale l'Iran è rimasto in una condizione di *deficit* fino al 2000, anno in cui è passato in attivo grazie al *surplus* ottenuto dall'esportazione di petrolio verso la Cina (Garver, 2006, p. 239).⁸⁷ Le importazioni cinesi del petrolio iraniano sono infatti cresciute da quasi 10 mila a più di 12 milioni di tonnellate (1988-2003), attestando l'Iran tra i primi fornitori di Beijing (PRC Customs Statistical Yearbook, 2003).

Le visite politiche, ufficiali e non, realizzate nei primi anni Novanta miravano all'ampliamento della cooperazione energetica fra i due Paesi, in cui l'obiettivo più volte espresso dalle autorità cinesi era di concretizzare un maggiore coinvolgimento nei progetti di sviluppo petrolifero (prospezione, trivellazione, estrazione). La Cina doveva tuttavia dimostrare di avere una tecnologia sufficientemente aggiornata nell'industria del petrolio.⁸⁸

Le compagnie occidentali che erano presenti in Iran prima della rivoluzione del 1979 hanno riconquistato spazio solo dopo la guerra Iran-Iraq. In questo contesto, la Cina ha comunque creduto di poter contare sulle

⁸⁷ Gran parte delle importazioni cinesi di petrolio sono pagate con l'esportazione di beni capitali.

⁸⁸ Ricordiamo infatti che l'Iran è sempre stata diffidente nei confronti della tecnologia cinese. Una valutazione che sembra essere stata superata solo recentemente.

ampie concessioni familiari e culturali, sulle violazioni europee e giapponesi delle restrizioni imposte dagli USA (*Iran-Lybia Sanctions Act* del 1996), nonché sul riconoscimento del sostegno che diede durante la guerra contro l'Iraq.

In seguito alla decisione di Teheran, annunciata nel 2000, di concedere alle imprese giapponesi i diritti preferenziali su uno dei più grossi giacimenti al mondo non sfruttati (Azadegan), la CNPC e la SINOPEC ottennero ad esempio alcuni importanti contratti con la *National Iranian Oil Company* (NIOC) per la trivellazione ed esplorazione di rilevanti giacimenti di gas naturale e petrolio.⁸⁹

Il 2004 è stato un altro anno importante nel quale l'Iran sembrava aver concluso l'estenuante negoziato col Giappone per lo sviluppo del giacimento Azadegan.⁹⁰ Dopo soli due anni, tuttavia, il Giappone ha dovuto accettare una diminuzione della sua quota di spettanza dal 75 al 10 per cento, come conseguenza del rallentamento dei lavori che, in ultima analisi, erano attribuibili alle pressioni statunitensi sulle autorità nipponiche (Torri, 2007). Nel contempo l'affidabilità della Cina è cresciuta. La China's Zhuhai Zhenrong e la SINOPEC hanno infatti stipulato due ingenti contratti con la NIOC,⁹¹ mentre la SINOPEC ha iniziato a investire nello sviluppo del nuovo giacimento petrolifero di Yadavaran, in cambio della fornitura di 50-100 miliardi di dollari di greggio (pari a 150 mila b/g),⁹² e nell'esplorazione in Kashan-Ardestan (Garver, 2006, pp. 269-271).

I negoziati per fornire all'Impero di Mezzo petrolio greggio e gas naturale sono avvenuti parallelamente alle dichiarazioni cinesi sulla disponibilità a sostenere Teheran nella disputa sul nucleare presso l'IAEA. Il ministro degli Esteri Li Zhaoxing ha ad esempio contrastato il tentativo statunitense di portare la questione al Consiglio di sicurezza delle NU. La Cina, dunque, diversamente dal Giappone, non si è allineata agli USA, e ciò spiega l'affermazione del ministro del petrolio iraniano Zanganeh a favore della Cina, che diventerà – ha affermato – «la prima area di esportazione di energia primaria dell'Iran, andando a sostituire il Giappone» (*ibidem*, p. 272).

Il rafforzamento dell'alleanza geoeconomica e geopolitica con l'Iran non si evince unicamente da questi accordi energetici e dal fatto che la Cina rappresenti un'importante mercato d'esportazione, ma anche

⁸⁹ In generale va ricordato che il mercato iraniano si è aperto maggiormente a partire da una legge del 1987, che consente alla NIOC di fare accordi “buy back” con compagnie straniere e locali. Questi prevedono che la compagnia che copre le spese per sviluppare un giacimento abbia la garanzia di gestire una quota di produzione necessaria a realizzare un adeguato ritorno sugli investimenti.

⁹⁰ Ciò è avvenuto, anche grazie alla firma iraniana nel 2003 di un protocollo aggiuntivo con l'IAEA, in cui il Paese accettava una maggiore supervisione sul suo programma nucleare.

⁹¹ Il primo accordo riguarda l'acquisto annuo di 2,5 milioni di tonnellate di metri cubi di LNG per 25 anni a partire dal 2008 (per un valore di 20 miliardi di dollari); mentre il secondo prevede la fornitura di 70-100 miliardi di dollari di LNG (250 milioni di tonnellate di mc) per i prossimi 30 anni. E' in programma inoltre la correlata costruzione di una raffineria per il gas a Bandar Abbas.

⁹² L'Iran ha anche intensificato gli aiuti finalizzati ad aumentare la capacità di raffinazione della Cina per il trattamento del petrolio iraniano ad alto contenuto di zolfo.

dall'intensificazione della cooperazione in altri campi (cosa che in parte discende dagli *oil and gas agreements*). La Cina sta ad esempio partecipando sia a un progetto di costruzione di un sistema di metropolitane a Teheran, che prevede l'adesione della *China North Industries Corporation*,⁹³ sia alla realizzazione di una rete di telecomunicazione a banda larga con il contributo di una compagnia specializzata in fibre ottiche (Leverett e Bader, 2005, p. 192; Garver, 2006, pp. 261-264).

Le esigenze e le complementarità energetiche stanno dando un forte impulso alla creazione e all'implementazione delle infrastrutture di trasporto e di telecomunicazioni, necessarie allo sviluppo di mercati in crescita. Le manovre per una più ampia connessione macroregionale ai processi di accumulazione capitalistica globale sono dunque in corso.

Già nel 1985 l'Iran e la Cina costituirono il «Comitato per la cooperazione commerciale, scientifica e tecnologica», funzionante attraverso tre sottocomitati e preposto alla gestione di grandi progetti nazionali. Tra il 1984 e il 1989 i due Paesi firmarono ad esempio diciannove contratti, per un valore di 70 milioni di dollari, riguardanti la pesca, la generazione di energia elettrica, le miniere e le dighe. Esperti e beni capitali cinesi iniziarono pertanto ad affluire in Iran nell'ambito di questi progetti che, tuttavia, vennero rallentati dalla guerra con l'Iraq. Finito il conflitto le attività ripresero frenetiche e numerose delegazioni cinesi andarono in Iran per implementare settori chiave dell'industria leggera.⁹⁴ Nonostante il fatto che la tecnologia della Cina ci abbia messo tempo per superare la diffidenza iraniana, i suoi beni capitali sono risultati alla fine più attraenti di quelli occidentali, sia per motivi di bassi costi per unità di prodotto (compresa l'assistenza qualificata ed economica), sia per ragioni occupazionali (tecnologie *labour intensive* funzionali ai processi di urbanizzazione iraniani), sia infine per esigenze geopolitiche⁹⁵ (Garver, pp. 237-260).

Il rapporto energetico, politico e militare sempre più intenso fra la Cina e l'Iran preoccupa gli USA. Beijing ha ad esempio venduto e ha in programma di vendere missili e tecnologia missilistica all'Iran e ad altri Paesi della regione.⁹⁶ I pareri sulla competizione fra la Cina e gli USA in Medio Oriente sottolineano tuttavia due scenari alternativi: un confronto

⁹³ Si tratta del più grande conglomerato industriale cinese.

⁹⁴ Al primo prestito della Banca cinese alla Banca dell'Iran (1993), ne seguirono altri relativi al progetto di costruzione della metro di Teheran, alla creazione di industrie di cemento e in generale a sostenere le compagnie di Stato orientate all'esportazione (soprattutto idrocarburi). Alla metà del 2004, quarantuno imprese cinesi erano presenti in Iran, per portare avanti circa 50 progetti congiunti del valore di 1 miliardo di dollari.

⁹⁵ La Cina è ad esempio più affidabile dell'occidente in quanto non propensa a intromettersi nelle faccende di politica interna.

⁹⁶ La preoccupazione degli USA rispetto a quest'alleanza è stata chiaramente espressa in un *report* di un gruppo di lavoro sulla sicurezza del Congresso. In questo documento si afferma, ad esempio, che un missile *cruise anti-ship*, lanciato dagli Hezbollah contro Israele nella recente guerra del Libano, era di progettazione cinese (*Silkworm*) (Giacomo, 2006).

militare per il controllo della regione negli anni a venire, oppure una possibile convergenza di interessi nella stabilizzazione dell'area.⁹⁷

Arabia Saudita

Le relazioni con l'Arabia Saudita sono forse più importanti di quelle con l'Iran. Alleato storico degli Stati Uniti,⁹⁸ Riyadh ha infatti cominciato a guardare con crescente interesse all'ascesa cinese, diventando nel 2002 il primo fornitore di petrolio di Beijing (un primato che le è stato tolto nel 2006 dall'Angola).

La firma nel 1999 di un accordo energetico per l'accesso della Cina al mercato interno dell'Arabia Saudita e l'apertura di Beijing alla *Saudi Arabian American Oil Company* (ARAMCO) nel settore della raffinazione e della commercializzazione al dettaglio rappresentano l'inizio di un'alleanza più solida. Nel 2004, ad esempio, la SINOPEC ha vinto una delle tre concessioni che i sauditi hanno ceduto a compagnie straniere per sviluppare i giacimenti di gas non associato (Leverett e Bader, 2005, p. 192).

Per di più con un incremento del 600 per cento delle importazioni saudite provenienti dalla Cina (tra cui armi tecnologicamente avanzate) e un consistente ampliamento degli investimenti cinesi nel paese, le relazioni geoeconomiche e geopolitiche potrebbero avere un impatto incalcolabile negli equilibri mondiali.

E' un fatto assodato che l'Arabia Saudita, lungi dal rompere con gli USA nel breve periodo, stia puntando a rafforzare i suoi legami con la Cina. Basti pensare, oltre a quello che abbiamo già menzionato, che mentre le pressioni di Washington su Riyadh, per fargli accrescere la capacità di produzione energetica, sono cadute nel vuoto, i sauditi hanno aumentato il *budget* per tale scopo dopo aver definito gli interessi cinesi nel paese. Le visite dei leader cinesi e sauditi nelle rispettive capitali, effettuate nei primi mesi del 2006, hanno poi cementato ulteriormente l'asse sino-saudita, che ha implicazioni anche per quanto concerne la creazione delle riserve strategiche cinesi (si veda il paragrafo sulle riserve).

L'abilità di controllo monetario e la maturità industriale della Cina costituiscono peraltro condizioni di sicurezza per le risorse finanziarie dei principali produttori di idrocarburi. Dopo l'11 settembre i sauditi hanno ad esempio spostato in Cina una quota crescente della liquidità accumulata (grazie ai *record* raggiunti dal prezzo del petrolio). E poiché varie evidenze

⁹⁷ Si tratta di scenari opposti che rispecchiano in parte quelli che vedremo nel paragrafo del capitolo 3 dedicato alla questione della contrapposizione geostrategica.

⁹⁸ Dal 1945 in poi gli USA hanno concentrato la loro attenzione sull'Arabia Saudita, che per l'entità delle sue riserve di idrocarburi viene definita "la banca mondiale del petrolio". Un'alleanza fatta di vantaggi reciproci: sicurezza, denaro e armamenti per i sauditi, petrolio e appoggio territoriale per le azioni militari statunitensi. La compromissione politica ed economica fra le varie amministrazioni americane e la monarchia saudita ha rappresentato uno dei fattori fondamentali per il consolidamento dell'egemonia americana nella seconda metà del XX secolo. Dopo l'11 settembre 2001 i rapporti tra l'Arabia Saudita e gli USA si sono però raffreddati e sono divenuti in genere meno stabili e sicuri rispetto al passato.

mostrano la tendenza dei sauditi e dei cinesi a ridurre le loro riserve denominate in dollari non sarebbe strano se questo rapporto finanziario determinasse effetti rilevanti nel sistema monetario internazionale (*ibidem*).

Come abbiamo visto nel paragrafo sulle relazioni sino-indiane, i cambiamenti della geopolitica energetica coinvolgono direttamente anche la struttura valutaria internazionale e, per questa via, i processi di riassetto del modo di produzione capitalistico. Nello specifico, ciò che sta accadendo al livello mondiale solleva una serie di questioni fondamentali per il sistema monetario internazionale a guida USA. La progressiva svalutazione del dollaro rispetto all'euro diffonde infatti l'intenzione di molti produttori di denominare alcuni contratti petroliferi in euro.⁹⁹ Questa eventualità farebbe saltare, più o meno gradualmente, l'equilibrio finanziario globale, causando l'apertura di borse petrolifere asiatiche (come già emerso nei propositi di Teheran e di Mosca) e la creazione di nuove configurazioni geopolitiche.¹⁰⁰

Africa

L'Africa non ha mai smesso di essere un terreno di conquista e di scontro geopolitico fra le grandi potenze. La ricchezza delle sue risorse naturali minerarie ed energetiche e le condizioni di sottosviluppo hanno reso questo spazio di volta in volta appetibile per le forze capitalistiche, che qui hanno potuto perpetrare forme estese di sfruttamento e di appropriazione. Le aree più conflittuali sono infatti quelle più dotate di giacimenti di ogni genere, il cui utilizzo alimenta non solo i traffici transnazionali, che coinvolgono numerosi investitori stranieri, ma anche traffici locali/regionali per mezzo dei quali le varie fazioni in campo finanziano i propri eserciti.¹⁰¹

In qualità di potenza in rapida crescita la Cina entra dunque nella partita per l'accaparramento delle risorse africane, ma con modalità relativamente diverse da quelle occidentali.

Durante la prima fase della Guerra Fredda la presenza della Cina in Africa era motivata da ragioni politico-ideologiche, legate al suo ruolo di *leader* dei Paesi non allineati del Terzo Mondo¹⁰² e finalizzate al sostegno

⁹⁹ Gioverà ricordare che l'Iran di Amadinejad effettua regolarmente transazioni in euro, così come accadeva nell'Iraq di Saddam Hussein.

¹⁰⁰ Gli accordi energetici firmati dai leader cinesi con vari Paesi mediorientali svelano un'intensa cooperazione multilaterale caratterizzata da innumerevoli implicazioni strategiche. Essi vengono resi appetibili poiché includono la fornitura di armi, beni e capitali cinesi, nonché l'accesso privilegiato al mercato della Cina (in settori molto remunerativi). La strategia energetica deve quindi essere inserita in un quadro più ampio, giacché rappresenta un fattore essenziale nella logica di potenza degli attori coinvolti.

¹⁰¹ Ruanda e Uganda finanziano le loro truppe con lo sfruttamento dei giacimenti di coltan, oro e diamanti; mentre lo Zimbabwe paga e arma le sue milizie con i contratti sul legno e sui diamanti (Parenti, 2006, pp. 3-9). Nella regione dei grandi laghi dell'Africa equatoriale è scoppiata, nel 1996, la "prima guerra mondiale africana" che ha prodotto una serie di alleanze multinazionali, dietro le quali si scorge la divergenza strategica fra gli USA e la Francia nel sostenere differenti *elites* politiche.

¹⁰² All'epoca la Cina era in competizione con l'India e la Russia da una parte e con le potenze occidentali dall'altra.

dei processi di liberazione e al condizionamento comunista degli attori politici.¹⁰³ Negli anni Ottanta, tuttavia, Beijing trascurava le sue relazioni con l’Africa, perché impegnata nella modernizzazione interna, mentre le potenze occidentali espandevano la loro influenza nel continente. Con il compimento della decolonizzazione si avviava infatti la stagione degli “aiuti allo sviluppo” e dei “piani di aggiustamento”, che rappresentavano dei nuovi strumenti di penetrazione economica occidentale, in sostituzione di quelli militari. Finita la Guerra Fredda, l’Africa diventa così il terreno in cui si esplicano sia i nuovi conflitti post-bipolari interni all’Occidente, sia la progressiva avanzata cinese per ragioni economico-energetiche.

Negli ultimi anni l’Impero di Mezzo ha accresciuto le sue importazioni petrolifere dall’Africa (salite tra il 2003 e il 2005 dal 10 al 30 per cento) (EIA, 2006), analogamente agli USA, che hanno visto aumentare la loro dipendenza energetica dallo stesso continente dal 15 al 20 per cento (2004-2006) (EIA 2007).¹⁰⁴ La sua azione non può tuttavia essere equiparata *tout court* (come fa ad esempio Petras, 2007) ai modelli occidentali. La Cina investe massicciamente in Africa per i propri bisogni interni, senza cercare di raggiungere alcuna forma di imposizione politica dall’esterno. Se gli USA hanno un atteggiamento realmente neocoloniale, secondo il quale stipulano accordi economici e nel contempo si sentono legittimati a occuparsi degli affari interni degli Stati, con il pretesto ad esempio del rispetto dei diritti umani, la Cina persegue quasi esclusivamente obiettivi geoeconomici ed energetici senza entrare nel merito delle valutazioni dei sistemi politici con cui realizza alleanze di vario genere. Ciò ha ovviamente anche delle implicazioni e degli effetti politici,¹⁰⁵ che sono però il frutto di una strategia pragmatica per mezzo della quale la Cina promuove interventi ampi, che vanno dalla cancellazione del debito all’assistenza socioeconomica.¹⁰⁶ Inoltre, Beijing contrappone alla retorica dei “diritti umani” i più concreti “diritti economici” e alla “sussistenza”, considerati prioritari su quelli individuali (Taylor, 2006, p. 939). La generalizzata preferenza africana per l’Impero di Mezzo si fonda su presupposti molto solidi, riconducibili in ultima istanza alla condivisione della critica all’imperialismo occidentale e al rispetto cinese della sovranità nazionale.

La presenza della Cina in Africa è divenuta imponente. Terzo *partner* commerciale dopo gli USA e la Francia, essa ha rapporti diplomatici con quasi tutti i Paesi del continente (48 su 53) e sta realizzando numerosi progetti nei settori energetico-minerario, dei lavori pubblici, delle

¹⁰³ Tra il 1955 e il 1977 crebbe l’interscambio commerciale soprattutto con i Paesi considerati “fratelli”, che godevano dei progetti più ambiziosi e degli accordi militari più significativi (Egitto, Etiopia, Zambia, Uganda, Tanzania, Zimbabwe, Benin...) (Servant, 2005). Questi venivano assistiti tramite l’invio di medici e tecnici specializzati.

¹⁰⁴ Va ricordato che gli interessi energetici degli USA in Africa non sono al momento minacciati: gli USA godono infatti di una superiorità tecnologica soprattutto nello sfruttamento dei giacimenti *offshore*.

¹⁰⁵ Si pensi all’appoggio dei *leader* africani dopo i fatti di Tiananmen e alla necessità di ridurre le relazioni fra Taiwan e alcuni Paesi africani.

¹⁰⁶ Finora la Cina ha cancellato il debito a 31 Paesi africani (Lyman, 2005).

costruzioni e delle telecomunicazioni. Dopo una crescita dell'interscambio commerciale del 700 per cento nel corso degli anni Novanta, gli scambi sino-africani continuano a progredire: dal 2000 al 2005 il loro valore è passato da 11 a quasi 40 miliardi di dollari (UNCTAD 2007). E' così aumentato il numero delle imprese cinesi a capitale pubblico (nel 2006 erano circa 750)¹⁰⁷ e l'entità degli investimenti cinesi, principalmente nella forma delle *equity joint venture*. Quest'ultimi stanno infatti salendo costantemente, benché rimangano lontano da quelli effettuati dalle compagnie occidentali¹⁰⁸ e siano concentrati in pochi Paesi (Algeria, Sudan, Sudafrica, Zambia e Nigeria).

In generale possiamo affermare che l'Impero di Mezzo offre un'opzione di sviluppo a basso costo, investendo nei settori abbandonati dalle potenze atlantiche (infrastrutture, uffici, ospedali, scuole e telecomunicazioni), che sta pesando significativamente sui *trend* di crescita delle economie africane (+ 4,5 e + 6,2 per cento tra il 2004 e il 2007).

La Cina si proietta dunque all'esterno con modalità differenti rispetto agli USA e favorisce la creazione di spazi d'accumulazione precedentemente marginalizzati. L'istituzione nel 2000 del *Forum Cina-Africa* ha ad esempio rafforzato una nuova era di cooperazione: la Cina ha eliminato tariffe commerciali su 190 prodotti importati dai 28 Paesi meno sviluppati dell'Africa e ha esteso i suoi investimenti a un gran numero di settori strategici.

Importanti accordi nel campo minerario sono stati firmati con lo Zambia, soprattutto per il rame,¹⁰⁹ e con la Repubblica Democratica del Congo, per il rame e il cobalto (Lyman, 2005). Ciò che tuttavia costituisce l'intelaiatura di questa stagione della Cina in Africa è rappresentato dalle alleanze geopolitico-energetiche.

L'Angola e la Nigeria, tra i maggiori poli di produzione energetica africana, intrattengono ottimi rapporti con l'Impero di Mezzo. L'Angola è divenuto il principale fornitore di greggio della Cina, permettendogli ad esempio di sfruttare un rilevante giacimento, e nel 2006 ha ottenuto un prestito di 2 miliardi di dollari dalla *Exim Bank* cinese a interessi bassissimi (1,5 per cento in 17 anni). E' un credito legato a un accordo energetico che prevede dapprima la fornitura di 10 mila b/g e in seguito di 40 mila b/g. Analogamente, la Nigeria ha previsto di dare alla Cina 30 mila b/g per cinque anni (per un valore pari a 800 milioni di dollari) e ha concesso alla CNPC l'autorizzazione a lavorare in uno dei quattro blocchi più grandi del

¹⁰⁷ Nei primi dieci mesi del 2005 le compagnie cinesi hanno investito circa 175 milioni di dollari, pari al 10% dello stock di IDE cinesi in Africa (UNDP, 2007). Le imprese cinesi sono coinvolte ad esempio nel mercato delle telecomunicazioni in Etiopia, nella costruzione dell'autostrada Monbasa-Nairobi in Kenya e nel mercato delle telecomunicazioni in Nigeria, dove hanno già realizzato la costruzione e il lancio di un satellite per scopi commerciali (Lyman, 2005).

¹⁰⁸ Nel 2006 la quota di IDE cinesi in Africa aveva raggiunto 1,6 miliardi di dollari, cioè il 3% dei 72 mld di IDE cinesi all'estero (UNDP, 2007).

¹⁰⁹ La Cina è il primo consumatore al mondo di rame dopo gli USA.

paese, dietro il pagamento di 2,7 miliardi di dollari.¹¹⁰ La Cina ha infine annunciato l'avvio di un piano di investimenti di 7 miliardi di dollari (Lyman, 2005, UNDP, 2007).

Un altro importante *partner* strategico della Cina è il *Sudan*, dove tredici delle prime quindici compagnie straniere sono cinesi. Insieme alla Malaysia, l'Impero di Mezzo importa circa il 50 per cento del greggio della regione del Sud del Sudan (Servant, 2005). Un rappresentante del Ministero del Commercio cinese ha affermato con orgoglio: «quando abbiamo iniziato a operare in Sudan il paese era un importatore di petrolio e ora è diventato un esportatore netto; noi abbiamo costruito raffinerie a *Khartoum*, oleodotti e impianti di produzione» (French, 2004). Sempre in Sudan la CNPC, che ha investito 757 milioni di dollari, ha guadagnato una partecipazione del 40 per cento nella più grande operazione petrolifera nazionale (che è anche la più estesa manovra realizzata oltremare dalla Cina). Per quanto riguarda i contratti energetici a lungo termine, Beijing è nel complesso molto più avanti dei Paesi occidentali (Taylor, 2006, pp. 949-950).¹¹¹

Box. 2 Tessile - Un effetto del “libero commercio”

I rapporti commerciali fra la Cina e l'Africa producono effetti di segno contrapposto. Nel settore tessile, ad esempio, le esportazioni cinesi deprimono l'industria e l'occupazione locale, favorendo di conseguenza la riduzione delle esportazioni africane verso gli USA. Si tratta di problemi che nello specifico accomunano Paesi come il Sudafrica, la Nigeria e il Ghana, le cui eventuali misure protezionistiche contro la Cina verrebbero vanificate dall'arrivo di prodotti indiani e pakistani, più competitivi di quelli africani (Lyman, 2005).

In quanto membro effettivo del WTO, la Cina agisce legittimamente avendo accettato le restrizioni e i limiti sulla concorrenza. Le sue imprese tessili sono però costrette a investire pesantemente in Africa al fine di aggirare le quote d'esportazione verso gli USA e l'UE, che continuano a persistere nonostante la fine dell'accordo multifibre (gennaio-marzo 2005).¹¹² Al riguardo possiamo affermare che se l'Occidente perseguisse politiche commerciali leali, le ripercussioni negative sopra menzionate sarebbero state più contenute o quasi del tutto assenti.

Gli effetti positivi dell'azione cinese in Africa hanno a che fare innanzi tutto con l'alta domanda cinese, che ha contribuito a far lievitare i prezzi

¹¹⁰ Anche l'alleanza politica col Gabon è importante dal punto di vista energetico. Il paese, esportatore di petrolio, è infatti aperto da tempo ai nuovi investimenti cinesi. Una relazione quest'ultima di cui si è risentito il Benin, che rivendica un trattamento privilegiato per il fatto di essere una storica dittatura marxista.

¹¹¹ Ricordiamo che il Sudan sembra essere il più grande produttore africano di petrolio (dopo la Nigeria) ed è coinvolto in un braccio di ferro internazionale a causa delle persecuzioni del governo centrale nei confronti delle popolazioni del Darfur.

Sul piano politico, la Cina ha inviato 200 truppe nella missione UNMIS per sostenere concretamente l'obiettivo del cessate il fuoco, che è stato raggiunto nel 2005 con la firma del trattato di pace tra le fazioni del nord e del sud. Come nel caso dell'Iran, la Cina rappresenta una garanzia nel Consiglio di Sicurezza delle NU, nell'ambito del quale continua a ostacolare l'applicazione delle sanzioni unilaterali contro il Sudan (Taylor, 2006, 949-950).

¹¹² Economist Intelligence Unit, BBC news, 2006.

delle materie prime e, di conseguenza, ad ampliare le entrate in valuta estera di vari Paesi africani. In secondo luogo, la Cina fornisce un'ingente liquidità a condizioni piuttosto favorevoli e investe massicciamente nei settori da tempo trascurati dai Paesi occidentali (quali l'agricoltura, l'industria e le infrastrutture). La strategia cinese, che prevede crediti senza pregiudiziali politiche,¹¹³ è però esposta alle accuse dell'Occidente sui possibili scambi illeciti e sulle operazioni poco trasparenti derivanti da tali forme di finanziamento. Le critiche degli Stati Uniti e delle principali potenze europee risultano tuttavia poco credibili, soprattutto a causa delle "politiche di aggiustamento strutturale" (che dettano diversi vincoli alla concessione dei crediti), dei sedicenti "interventi umanitari" e del pretesto della "guerra al terrorismo".¹¹⁴

L'azione cinese è finalizzata ad acquisire un vantaggio strategico nel lungo periodo, anziché un profitto immediato. Contrariamente agli investitori occidentali, gli attori economici cinesi agiscono nel quadro di una visione politica più ampia e meno destabilizzante. Gli accordi che abbiamo passato in rassegna sono stati raggiunti da imprese di proprietà statale o da privati sotto lo stretto controllo di Beijing. Nel breve periodo le aziende cinesi sono disposte a fare operazioni in perdita o con margini di profitto limitati (3 per cento contro un minimo del 15 per cento preteso dalle compagnie occidentali), ma con la prospettiva di conseguire un guadagno strategico ed economico (Taylor, 2006, pp. 941-944).¹¹⁵

Dopo i risultati conseguiti dalla Cina in Africa, cresce anche l'interesse del Giappone. Terzo consumatore mondiale di petrolio dopo gli USA e la Cina, esso importa più dell'80 per cento del greggio di cui necessita e, come l'Impero di Mezzo, il suo interesse non ha solo una valenza energetica.¹¹⁶ Il paese del "Sol Levante" ha infatti bisogno del sostegno dei Paesi africani per ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Masaki, 2006).¹¹⁷

¹¹³ La Cina stipula importanti accordi senza chiedere quelle condizionalità in materia di trasparenza fiscale e di riforme politiche, reclamate invece dal FMI e dai Paesi occidentali nelle loro proposte di investimento.

¹¹⁴ Si pensi tra le altre cose al recente intervento unilaterale degli USA in Somalia e alle pressioni sul Sudan. Sul piano economico, l'UE e gli USA dovrebbero ad esempio aprire i loro rispettivi mercati ai prodotti agricoli africani. Inoltre, se la Cina non sarà vista come un *partner* con il quale perseguire obiettivi comuni, l'Occidente potrebbe perdere le sfide del futuro e le sue critiche non saranno credibili.

¹¹⁵ Un'azienda cinese coinvolta in vari progetti infrastrutturali in Etiopia ha ad esempio l'obbligo di operare a bassi costi, senza cercare profitti. L'obiettivo in questo caso è di garantirsi l'accesso agli investimenti futuri per lo sfruttamento delle risorse naturali del Paese. Un altro esempio è rappresentato dalla compagnia cinese *ZTE Communications*, che ha donato alla *Telecom Kenya* attrezzature per un valore di 144 milioni di *Kenyan shilling*, affermando di voler giocare un ruolo positivo nell'industria del Paese. Ricordiamo inoltre l'interesse cinese a prelevare la raffineria Kaduna in Nigeria, che è al momento abbandonata alla corruzione e al degrado (Games, 2005).

¹¹⁶ Il governo giapponese ha intrapreso di recente una strategia più ampia, anche se alcune imprese energetiche nipponiche già operavano in Africa (Egitto, Algeria e Repubblica Democratica del Congo).

¹¹⁷ Il Giappone è tuttavia limitato dalla rigidità delle regole interne relative all'erogazione del credito. Per di più, esso non può competere con il livello d'interazione economica e politica fra la Cina e l'Africa, sia per l'entità dell'interscambio commerciale, sia per il ritmo di crescita degli investimenti.

In conclusione possiamo affermare che l’Africa non è più un’area d’influenza esclusiva dell’Occidente, ma è diventata l’arena di una competizione più ampia che coinvolge l’Est e l’Ovest.

La contrapposizione energetica con gli USA

Fin dalla seconda guerra mondiale il controllo delle regioni ricche di idrocarburi, Medio Oriente *in primis*, è stato un obiettivo prioritario delle varie potenze statuali coinvolte nella competizione politica ed economica. Il livello di attrito fra questi attori è cresciuto di pari passo con l’espansione del capitalismo all’interno degli Stati e alla scala globale. Dopo la caduta del dominio britannico, gli Stati Uniti hanno ampliato la loro influenza su alcune regioni strategiche, per mezzo sia di aiuti finanziari e militari, sia dell’azione delle *private corporation* petrolifere. Nell’arco di circa mezzo secolo è stata così costruita un’architettura energetica incentrata sul rapporto stretto fra i Paesi di più antica industrializzazione e l’OPEC che ha consentito la supremazia dell’Occidente sugli idrocarburi asiatici.

Come abbiamo visto in precedenza, la realtà sta cambiando profondamente. Tra i Paesi caratterizzati da un vigoroso sviluppo industriale sono infatti comparsi molti protagonisti asiatici, che hanno bisogno di crescenti quantitativi di petrolio e gas naturale e rivendicano un maggiore coinvolgimento nella definizione del mercato energetico mondiale.

In questo contesto, sembra ampliarsi la rivalità fra la Cina e gli Stati Uniti.¹¹⁸ L’intervento unilaterale anglo-americano in Iraq ha delle incontestabili ragioni energetiche, il cui significato emerge più chiaramente nelle dinamiche geopolitiche e geoeconomiche globali.

La dipendenza della Cina dal petrolio mediorientale giustifica in parte le dure prese di posizione di Beijing contro l’occupazione dell’Iraq, paese con cui la Cina aveva firmato importanti contratti energetici (oggi in via di ridefinizione). Prendere il comando dell’Iraq equivale infatti ad assicurarsi una posizione strategica, sia per le immense riserve non sfruttate (dopo quelle dell’Arabia Saudita e dell’Iran), sia per la presenza di oleodotti che sfociano verso il Mediterraneo e il Golfo Persico.¹¹⁹

Secondo le previsioni più accreditate il petrolio giocherà un ruolo fondamentale per almeno altri cinquant’anni. Così, seppure gli USA dipendono dal petrolio mediorientale meno dell’UE e della Cina, stabilire

¹¹⁸ Si veda il primo paragrafo di questo capitolo per i dati sull’incremento dei consumi e della dipendenza dall’estero.

¹¹⁹ Spazi strategici di gran rilievo sono: l’oleodotto Kirkuk-Cheyen, protetto da un “esercito privato” di circa 15 mila uomini, e i terminali di Bassora, dai quali si effettuano quasi tutte le esportazioni del petrolio iracheno. Ricordiamo inoltre che l’Iraq è tornato al sesto posto tra i fornitori di petrolio degli Stati Uniti d’America, che stanno spingendo per la privatizzazione delle operazioni di raffinazione (*downstream*) e di estrazione (*upstream*). Il professore venezuelano Poleo sostiene che l’origine del problema vada ricercata nel fatto che gli USA sono «una vittima terminale della propria metastasi energetica. Essi non hanno né il petrolio e nemmeno il gas naturale di cui hanno bisogno per alimentare il proprio stile di sviluppo. Con appena il 6% della popolazione mondiale, consumano il 25% del petrolio e gas usati nel globo» (Marquez, 2004).

un controllo diretto gli consentirà di sopperire al *deficit* energetico e di ricattare i principali *competitor*. Più nello specifico gli Stati Uniti puntano a utilizzare il greggio a basso prezzo dei giacimenti iracheni (che hanno il costo d'estrazione più conveniente al mondo) e a limitare il loro legame con il Regno Saudita. E questo è tanto più vero nel momento in cui quote crescenti di petrolio prodotto in Venezuela e in Arabia Saudita, cioè Paesi che fino a poco tempo fa erano nell'orbita esclusiva di Washington, sono state dirette negli ultimi anni verso la Cina. Nel ridisegnare il sistema degli approvvigionamenti energetici, gli USA stanno quindi iniziando a districarsi nel confronto con l'Arabia Saudita, che è scesa di posizione nella classifica dei fornitori statunitensi (dopo il Canada e il Messico), nell'ambito di una strategia di diversificazione ampia e di una competizione internazionale sempre più spinta.

Il livello di contrapposizione energetica fra gli USA e la Cina emerge anche dalle azioni intraprese dalle rispettive *enterprises* e dalla progettazione delle infrastrutture strategiche (oleodotti, gasdotti e porti).

Nel 2005 la CNOOC ha tentato di acquisire la UNOCAL, cioè una delle più grandi compagnie petrolifere americane che possiede il controllo di gran parte dei giacimenti del Sud-Est asiatico. Un'operazione nella quale la CNOOC aveva offerto 18,5 miliardi a fronte dei 16,2 miliardi di dollari proposti poco prima dalla Chevron Texaco, che ha vinto tuttavia grazie al decisivo intervento del Congresso degli Stati Uniti d'America e fuori dalle regole di mercato. Questo protezionismo americano ha allarmato le *private corporation* per le possibili ritorsioni della Cina (Paolini, 2005, p. 31; Overholt, 2007),¹²⁰ che non a caso ha reagito rafforzando le norme che discriminano gli investimenti stranieri in patria.

Un'altra importante operazione, portata avanti dalla CNPC nel 2005, si è invece conclusa positivamente con l'acquisizione della multinazionale canadese Petrokazakistan. E anche se non c'è stata l'opposizione diretta degli USA, una simile manovra è destinata a consolidare il potere cinese su una parte dei flussi petroliferi provenienti dal Caspio e dall'interno del Kazakistan, e a sconvolgere l'architettura energetica mondiale.

I legami che la Cina sta tessendo con i principali poli di produzione energetica aprono in ogni modo diverse linee di tensione (progettazione e realizzazione di infrastrutture energetiche), il cui grado di conflittualità è però attenuato dal livello di interdipendenza economico-produttiva e finanziaria, attribuibile in ultima istanza alla riconfigurazione del capitalismo mondiale.

Il grosso delle condutture terrestri è stato tradizionalmente costruito per portare i combustibili fossili verso i Paesi Occidentali. Oggi la Cina sta tuttavia tentando di creare le condizioni per far arrivare in Oriente una quota maggiore dei flussi energetici. La comparazione delle cartine

¹²⁰ L'amministratore delegato della EXXON, così come molti finanziari americani, hanno criticato chiaramente l'intromissione del governo nell'operazione UNOCAL-CNOOC.

geografiche delle *pipeline* europee e asiatiche fa emerge invero un *gap*, che Beijing intende colmare tramite un sistema di distribuzione capace di “vestire” gli spazi rimasti ai margini.

Se l’oleodotto Baku-Tbilisi-Cheyan (BTC),¹²¹ di cui una prima parte è stata terminata nel maggio del 2005, ha rappresentato una vittoria degli USA nei confronti delle potenze asiatiche e in particolare della Russia,¹²² l’oleodotto Atasu-Alashankou (funzionante dalla fine del 2005) e il gasdotto in progettazione Iran-Pakistan-India (IPI) stanno invece dando sostanza alla strategia cinese. Dalla conclusione del BTC, le potenze asiatiche hanno infatti ottenuto una parziale fuoriuscita del Kazakistan dall’orbita d’influenza statunitense.¹²³ Questo paese ha rinforzato i suoi rapporti con la Russia e la Cina, considerati ormai *partner* strategici, nel bel mezzo del crescente antagonismo Est/Ovest per il dominio dei corridoi energetici (Cerimele, 2007, pp. 55-58).¹²⁴

Il Kazakistan ha goduto di un importante accordo con la Cina, che ha finanziato e concretizzato in meno di due anni l’oleodotto Atasu-Alashankou (mille km circa, cui si aggiungerà un altro troncone di 1.700 km da Atyrau sul Caspio ad Atasu).¹²⁵ La Cina ha peraltro proposto la realizzazione di un gasdotto lungo la stessa direttrice, in modo tale da collegarlo a quello Xinjiang-Shanghai (4.500 km) terminato in due anni e mezzo (Varadarajan, 2006a).

La competizione per il controllo delle direttrici energetiche Centro-Asiatiche è ampia. Basti pensare che la Russia continua a perdere influenza su parte delle rotte del petrolio dell’Asia centrale, come conseguenza dell’espansione cinese e delle manovre americane. Ciò nonostante la vicinanza strategica della Russia con i Paesi asiatici, piuttosto che con gli USA, può essere considerata al momento un dato certo.

Sul versante meridionale, invece, un tracciato molto conteso è rappresentato dall’IPI. Un piano quest’ultimo fortemente voluto dalla Cina e dall’Iran, ma che risente della opposizione degli USA e in parte anche della Russia. Per ragioni diverse infatti questi due Paesi sono più propensi al corridoio Afghanistan-Pakistan-India (API) per smistare il gas naturale Centro-Asiatico e ridurre la competitività di quello iraniano (*ibidem*). L’IPI darebbe un vantaggio enorme al gas iraniano e rappresenterebbe il

¹²¹ Un progetto tutto occidentale che ha suscitato molte critiche sia per la complessità del tracciato, sia per l’utilizzo di finanziamenti pubblici da parte di attori esclusivamente privati.

¹²² Si tratta di una lunga contesa, iniziata fin dalla metà degli anni Novanta, nella quale gli USA hanno l’obiettivo strategico di ridurre l’influenza russa sul petrolio Centro-Asiatico.

¹²³ Bisogna ricordare che il Kazakistan ha avviato fin dall’indipendenza una vera e propria rivoluzione neoliberale, sostenuta dagli organismi finanziari internazionali e dal capitale statunitense. Gli USA hanno sempre considerato questo Paese, politicamente chiuso, un alleato fondamentale nella geopolitica energetica Centro-Asiatica.

¹²⁴ Kazakistan, Oman e Federazione Russa hanno costituito nel 1992 il *Caspian Pipeline Consortium* (CPI), ristrutturato poi nel 1996. Il Kazakistan, rimasto fuori a causa del legame con gli USA, si è dichiarato favorevole nel 2006 all’utilizzo del *Caspian Pipeline Consortium* (CPI) per la gestione di una parte dei suoi flussi petroliferi (per approfondimenti si veda Cerimele, 2007, p. 50).

¹²⁵ Per usare questa nuova condotta in maniera efficiente sarebbe necessaria una quota del petrolio russo, che è stata garantita da un accordo sino-russo del novembre 2006 (*ibidem*).

consolidamento di un'architettura energetica capace di aumentare l'autonomia della Cina e dell'India, disposta ad accettare entrambi i tracciati. Il collegamento successivo fra quest'ultima e la Cina sarebbe poi la logica conseguenza prevista dai programmi cinesi, che non a caso includono vari interventi infrastrutturali nel Sud e Sud-Est asiatico.

In conclusione di questo capitolo sulla proiezione energetica cinese pensiamo sia utile ritornare sulla competizione finanziaria implicita nella dinamica geopolitico-energetica globale. La crescente rivalità nel settore energetico e la sua instabilità va interpretata infatti nell'ambito della riorganizzazione capitalistica in Asia e nel mondo, che sta dietro all'espansione cinese e al contestuale unilateralismo statunitense nella fase del suo inesorabile declino.

James Turk (2004) ha comparato ad esempio una serie di dati del Dipartimento del Commercio statunitense e della *Federal Reserve* da cui emerge che il prezzo del *crude oil* in euro, dal 2001 al 2003, è essenzialmente rimasto immutato. Questo fatto sembra essere «il risultato di un disegno premeditato» anziché di una coincidenza. Secondo Turk è una strategia con cui l'OPEC si difende dalla crisi del dollaro, aumentando i prezzi del petrolio al fine di controbilanciare la perdita di potere d'acquisto (calcolata in base alla fissazione tacita dei prezzi del *crude oil* in euro).¹²⁶

Si tratta più in generale dell'effetto della sostituzione graduale del dollaro con l'euro nelle riserve delle Banche centrali.¹²⁷ Basti pensare ai Paesi asiatici in via di sviluppo che sono spinti a diversificare le loro riserve monetarie con valute più stabili, a causa dell'innalzamento dei prezzi delle materie prime energetiche (a causa del dollaro debole),.

La ridefinizione del sistema monetario internazionale diviene più complessa alla luce del rafforzamento intrinseco dello yuan cinese e della rupia indiana. Ciò è connesso alla riconfigurazione della geografia economica, a sua volta dipendente in modo dialettico da quella energetica .

Con la crisi finanziaria, che colpì gran parte dei Paesi dell'Estremo Oriente, è emersa la necessità di realizzare un coordinamento finanziario al livello intraregionale per ridurre la vulnerabilità dei singoli Paesi e i rischi di contagio (APEC, 1997; ASEAN + 3 1999). Alcune importanti iniziative sono state intraprese e molte sono le proposte avanzate nei vari *meeting* regionali. Nell'ambito del terzo incontro annuale organizzato dall'*Asian Development Bank* (14 maggio 2004), si è parlato ad esempio della possibilità di giungere nel tempo alla creazione di una moneta asiatica unica sul modello dell'euro (De Ocampo, 2004, pp. 1-13).

¹²⁶ L'Iraq di Saddam Hussein e l'Iran di Amadinejad hanno negoziato formalmente vari contratti in euro.

¹²⁷ La quota delle riserve ufficiali mondiali in euro si è ampliata dal 17,9 al 25,4 per cento dal 2000 al 2006 (il Sole-24Ore, 29 dicembre 2006).

La combinazione di tutti questi elementi tende pertanto a stravolgere gli equilibri di potere al livello globale e ad aumentare nel contempo l'instabilità e le linee di tensione alla scala regionale.

Capitolo 3

Le implicazioni geopolitiche dell'ascesa cinese

La Cina sta infrastrutturando spazi asiatici e africani pressoché sguarniti di quell'ossatura materiale necessaria a sviluppare e connettere i mercati regionali con quelli globali. La definizione di regionalità dinamiche (si pensi alle aree costiere dell'Impero di Mezzo) si basa sull'estrazione costante di materie prime e si concretizza grazie a interventi multisettoriali (energia, telecomunicazioni, trasporti, edilizia, industria e così via).

C'è dunque un piano capitalistico, forgiato dalla produzione di regionalità, e un piano geopolitico-statuale, prodotto dalle posizioni inerenti le diverse culture politiche. Queste due dimensioni interagiscono e si sovrappongono per via della maggiore interdipendenza dell'economia mondiale capitalistica. Il risultato è la trasformazione dello Stato-nazione in "regione mobile" e la conseguente riduzione della conflittualità, ma non della competizione, fra le grandi potenze.

Riprendendo l'analisi storica di Arrighi (1994) sulla dialettica fra capitalismo e territorialismo politico, ci preme sottolineare che il capitalismo globale è diventato la forza dominante nella riorganizzazione dei territori (e quindi anche nella riconfigurazione geopolitica). E questo sembra tanto più vero oggi che si è realizzata la quasi totale sovrapposizione fra gli interessi del mondo degli affari e quelli di Stato (Harvey, 2006). La proiezione all'estero del Regno Unito, degli USA e attualmente della Cina non sarebbe stata possibile senza i processi di accumulazione capitalistica sviluppati al livello nazionale e senza la riorganizzazione di modelli politico-economici in parte nuovi e capaci di ibridare elementi preesistenti.¹²⁸

L'evoluzione del modello britannico, ad esempio, è stata attraversata da strategie adottate nel corso delle prime esperienze capitalistiche (città-stato italiane e Olanda). In tal caso, il ruolo delle imprese private e lo sviluppo di un sistema di regole finanziarie e commerciali hanno consentito, anche attraverso la coercizione, di creare un impero dalle dimensioni geografiche senza precedenti nella storia. Questa forma di dominio, basata sulla diffusione dell'ideologia del *free trade* e sulla costruzione di un complesso di norme su scala mondiale, è stata poi superata dagli USA tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Con maggiori mezzi a disposizione, gli USA

¹²⁸ L'espansione del capitalismo ha generato storicamente dei centri economico-finanziari in grado di legare diversi spazi geografici e di creare dei blocchi dominanti (Siena, Firenze, Genova, Venezia, Amsterdam, Londra, Washington). Dopo una prima fase di accumulazione, basata sulla produzione e sul commercio, il capitalismo ha sperimentato tuttavia diverse fasi di sovra-accumulazione, *temporaneamente* superate attraverso attività finanziarie sempre più sofisticate. La risoluzione di queste crisi è avvenuta e avviene tramite l'allargamento della scala commerciale e produttiva. L'analisi di Arrighi ci permette di cogliere le costanti storiche del processo di evoluzione del capitalismo e i differenti modelli che via via si sono sviluppati. Egli sottolinea peraltro che l'importanza di determinati centri dominanti non deve far trascurare il fatto che tale modo di produzione implica la riorganizzazione continua di un sistema interstatale articolato e quindi di una divisione del lavoro interregionale.

hanno infatti iniziato ad assorbire risorse di ogni genere dall'estero, sviluppando un modello capitalistico definito delle *free enterprises* (Arrighi, 1994, pp. 58-74, 269-300). In questa fase, gli investimenti privati sono diventati l'elemento predominante nella ricostruzione dell'economia internazionale dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Gli sviluppi recenti del capitalismo mondiale, sempre più molecolare ed esteso, sembrano oggi aver trovato nella Cina il soggetto statutale dotato delle risorse utili alla sua riproduzione e riorganizzazione scalare. Seguendo l'evoluzione brevemente abbozzata, possiamo affermare che l'attuale spostamento dei centri di accumulazione a Est è segnato dal modello del *free State* cinese, che trasforma lo Stato in una "regione mobile", stretta fra territorialismo geopolitico e capitalismo transnazionale.

Dopo aver esaminato, nel secondo capitolo, il modo in cui la Cina sta "vestendo" gli spazi nudi dell'Asia e dell'Africa al fine di dare continuità ai processi capitalistici avviati in patria, possiamo ora ad analizzare come la *performance* economica cinese sta impattando sugli scenari geopolitici e geoeconomici mondiali

Osserveremo innanzi tutto l'entità dell'integrazione cinese nell'economia mondiale, per poi riflettere sulle relazioni sino-statunitensi oscillanti fra interdipendenza/competizione economica e contrapposizione geopolitica.

Un'economia in forte crescita che ricombina gli assetti geoeconomici e geopolitici mondiali

Negli ultimi 25 anni, la Cina è passata da un modello di *import substitution*, incentrato sul sostegno alla domanda interna (per mezzo di ingenti investimenti infrastrutturali), a uno più focalizzato sull'*export-led*. La sua *performance* economica non è tuttavia assimilabile a un modello *export-led* puro, ma è il risultato della combinazione di entrambi.

Il tasso di incremento annuale del PIL cinese è come noto poderoso. Attestandosi intorno al 10 per cento nel periodo fra il 2004 e il 2006, la crescita cinese si manterrà al di sopra di questa soglia anche negli anni 2007 e 2008 (OECD, 2007). Non è però un risultato improvviso. In realtà il PIL cinese sta aumentando dal 1978 a un tasso medio annuo del 9 per cento (World Bank, 2006).¹²⁹ La Cina è diventata di conseguenza la quarta economia del mondo (2.689 miliardi di dollari al 2006) e la terza potenza commerciale, con le più cospicue riserve in valuta estera (equivalenti a circa 1.400 miliardi di dollari). Se consideriamo inoltre il valore del PIL cinese a «parità di potere di acquisto», correlato al costo della vita, la Cina è già oggi la seconda economia mondiale con 9.901 miliardi di dollari¹³⁰ e

¹²⁹ Una dinamica grazie alla quale le persone in condizioni di povertà assoluta sono diminuite del 50 per cento dal 1990 al 2003, passando da 377 a 173 milioni (*Asian Development Bank* - dato tratto da Chiarlone, Aminghini, 2007, p. 11).

¹³⁰ I dati sono stati tratti da *Economist Intelligence Unit* (EIU), November 26th e April 18th 2007. Gioverà ricordare inoltre che l'entità reale della somma delle riserve cinesi in valuta estera è considerata un

si stima che verso il 2040 tornerà al primo posto con il 20 per cento della produzione mondiale.¹³¹

L'Impero di Mezzo rimane comunque un Paese in Via di Sviluppo con numerosi problemi legati alle disuguaglianze economiche e al degrado ambientale. Si pensi ad esempio al reddito pro capite di circa 2.000 dollari e al fatto che oltre 135 milioni di persone sopravvivono in condizioni di povertà assoluta. Questioni che non rappresentano alcunché di inedito e a cui si spera di trovare delle soluzioni nella XI pianificazione quinquennale "people centred" (2006-2010) (Young, 2007).¹³² Lo sviluppo diseguale e i problemi di degrado ambientale sono caratteristiche tipiche di ogni processo di industrializzazione capitalistica e di veloce transizione verso un'economia di servizi (Parenti, 2004, parte quarta). Ci sono infatti almeno trenta Paesi al mondo che soffrono tassi di sperequazione socioeconomica superiori alla Cina (UNDP, 2006, cit. in Young, p. 12). Per di più, secondo uno studio recente, gli USA, il Regno Unito e l'Europa occidentale hanno livelli di disuguaglianza che possono essere considerati più significativi di quelli cinesi (in termini di «valore netto relativo»). Dopo tutto la Cina produce l'8,7 per cento della ricchezza mondiale e ospita il 22,8 per cento della popolazione del pianeta, mentre gli USA potrebbero fare decisamente meglio con il 5,5 per cento della popolazione e il 25,3 per cento del reddito globale (Davies, Sandstrom, Shorrocks, Wolff, 2006, cit. in Young, pp. 12-13).

Altri dati macroeconomici di rilievo sono poi i flussi di IDE in entrata e in uscita e il *surplus* commerciale. La Cina è balzata nel 2002 al primo posto nella classifica mondiale degli investimenti diretti *dall'estero* e ha contestualmente aumentato quelli *all'estero* in Asia, in America Latina e in Africa, ma anche negli USA e in Europa.¹³³ A dimostrazione del grado di apertura cinese secondo un modello Stato-centrico, va detto che le compagnie operanti all'estero sono di proprietà statale nel 96 per cento dei casi e sono attive oltre che nel settore dell'energia in quelli delle costruzioni, delle comunicazioni elettriche e dei trasporti (ICE, 2006).

segreto di Stato. E' infatti molto probabile che le cifre in circolazione siano sottostimate, malgrado l'attento lavoro degli analisti esterni.

¹³¹ Nello stesso periodo gli USA produrranno il 18% del PIL mondiale, davanti all'UE (12%), all'India (10%) e al Giappone (5%) (previsione comunicata dal governatore della banca Centrale della Corea del Sud; Asia Times, 28 settembre 2005). Va ricordato inoltre che negli ultimi venti anni la Cina ha coperto il 20 per cento della produzione industriale globale e il 50 per cento delle esportazioni totali.

¹³² Il governo di Beijing ha già conseguito diversi risultati, creando 9 milioni di nuovi posti di lavoro, tenendo il tasso di disoccupazione al di sotto del 5 per cento e controllando l'inflazione (ICE, 2006). La Cina non lavora solo per una maggiore integrazione internazionale, ma anche per rafforzare la coesione interna. Sia sufficiente sottolineare che i salari medi annui crescono dell'11-12 per cento nelle aree urbane e del 6 per cento in quelle rurali.

¹³³ La Cina ha mantenuto negli ultimi anni una posizione dominante per gli IDE *dall'estero* (53 mld nel 2002; 61 mld nel 2004 e 72,4 mld nel 2005; MOFCOM; UNCTAD, 2006, 2007) e sta aumentando quelli *all'estero* passati dai 6 agli 11,3 mld tra il 2001 e il 2005. Secondo l'ICE la classifica dei primi dieci paesi investitori in Cina è la seguente: Hong Kong, Isole Vergini, Giappone, Corea del Sud, Stati Uniti, Singapore, Taiwan, Isole Cayman, Germania e Samoa Occidentale.

Per quanto riguarda il *surplus* commerciale, la Cina ha raggiunto quota 102 miliardi di dollari nel 2005, tre volte superiore a quella dell'anno precedente (EIA, 2006), per poi registrare un attivo pari a 212,4 miliardi di dollari nel 2007.

Questi dati riflettono in particolare lo sviluppo di reti produttive e commerciali, che hanno forgiato complesse divisioni del lavoro al livello regionale, macroregionale e internazionale (UNCTAD, 2007).¹³⁴ Un fatto questo che rende conto di un sistema capitalistico globale maggiormente ancorato a Oriente. Si pensi ad esempio all'entità del commercio fra la Cina e il Sud-Est asiatico, che sta raggiungendo il valore dell'interscambio fra questa regione e gli USA (Sideri, 2005, p. 68), nonché al ruolo ricoperto dalla Corea del Sud e dal Giappone per l'alta tecnologia.¹³⁵ La maggiore integrazione nella macroregione asiatica va comunque avanti insieme a quella fra la Cina e l'Occidente. Nel 2004 l'UE è diventata il *partner* commerciale più importante della Cina e il principale fornitore di alta tecnologia, mentre gli USA si sono attestati al primo posto per le esportazioni e al sesto per le importazioni cinesi (ICE, 2005).

E' doveroso ricordare che la Cina si sta specializzando nelle produzioni ad alto contenuto tecnologico, come dimostrato dalla confluenza di capitali stranieri e domestici nei centri di ricerca avanzata (soprattutto a Beijing e Shanghai). La quota delle esportazione di tali prodotti è salita dal 10 al 32 per cento (1997-2004), pari quasi al valore dell'*hi-tech* importato. Il *deficit* commerciale degli USA nei confronti della Cina coinvolge infatti anche il comparto dei prodotti *hi-tech* (Weber, 2005c; Todd, 2003, p. 62-65) e corrisponde nel complesso al più ampio *deficit* bilaterale mai registrato nella storia di un singolo paese (306,1 miliardi di dollari nel 2007).¹³⁶

Per raffreddare la poderosa crescita economica, considerata insostenibile nel lungo periodo, il governo cinese ha dovuto attuare importanti manovre di politica monetaria: l'aumento accorto dei tassi d'interesse, il controllo dei cambi valutari e l'incremento della quota delle riserve delle banche commerciali.¹³⁷

Nel complesso, le coraggiose politiche economiche e monetarie cinesi hanno dato vita a un notevole volume di investimenti in capitale fisso (avanzati dal 7 al 16 per cento tra il 1999 e il 2005) e sono rimaste uno degli strumenti fondamentali con cui il paese sta guidando questa fase di

¹³⁴ Il tasso di "apertura dell'economia" cinese (dato dal rapporto tra la somma delle esportazioni e delle importazioni di beni e servizi e il PIL) è raddoppiato in sette anni fino a giungere al 75,5% nel 2005 (Courtis, 2005, tratto da Mazzei e Volpi, 2006, p. 167).

¹³⁵ La Cina dipende da questi Paesi per l'importazione di componenti e semilavorati, sebbene abbia già acquisito importanti compagnie giapponesi, nel settore dei macchinari, e abbia attratto intere filiere produttive taiwanesi. Il 70% dell'intera produzione *hi-tech* di Taiwan viene infatti realizzato nell'Impero di Mezzo (Bulard, 2005, 2006; Weber, 2005c).

¹³⁶ Stima della *Economist Intelligence Unit*, November 26th 2007.

¹³⁷ I tassi d'interesse sono saliti nell'agosto del 2006 dello 0,27 per cento, dopo che avevano subito lievi variazioni nei mesi precedenti; mentre le riserve delle banche commerciali sono aumentate fino all'8,5 per cento.

sviluppo.¹³⁸ La Cina è quindi riuscita a garantire la stabilità macroregionale dopo la crisi finanziaria della fine degli anni Novanta, regolando i tassi d'interesse e valutari, collegando lo yuan a un paniere di 12 monete dei principali *partner* commerciali (soprattutto USA, UE, Hong Kong, Giappone, Singapore) (Weber, 2005, bc)¹³⁹ e intervenendo sulla bilancia dei pagamenti per compensare la perdita di alcune quote di esportazione.

L'entrata nel WTO ha poi decretato nel 2001 l'integrazione formale della Cina nell'economia internazionale e la sua scelta a favore di un approccio multilaterale. Ciò emerge chiaramente dai sacrifici che il paese ha dovuto affrontare, come la rivisitazione di 2.300 regolamenti e leggi, i tagli sui dazi all'importazione (differenziati settorialmente), l'allargamento della partecipazione privata fino al 35 per cento nelle aziende telefoniche e al 40 per cento in quelle ad alto valore aggiunto, e l'eliminazione di ogni quota, licenza o barriera non tariffaria. Tutti provvedimenti realizzati in seguito a significative ristrutturazioni (in parte ancora in corso) dell'assetto proprietario delle aziende statali.¹⁴⁰ Beijing ha anche accettato un accesso *condizionato* ai mercati esteri, rimanendo sino al 2008 sottoposta alla limitazione delle quote di esportazione per il tessile e fino al 2013 alla discrezionalità dei Paesi che si sentono danneggiati (Salimbeni, 2002; Casadio et al., 2004, pp. 181-188; Amighini, Chiarlone, 2007, pp. 71-77).

Sul piano geopolitico-economico è sempre più evidente che l'Europa e gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Asia per gestire i processi di globalizzazione.¹⁴¹

La riorganizzazione capitalistica e l'azione statunitense in varie regioni asiatiche possono ragionevolmente essere considerate le cause primarie che hanno spinto la Cina ad ampliare le sue relazioni internazionali, *sia al livello extraregionale*, in Medio Oriente e in Africa,¹⁴² *sia al livello intraregionale*. In quest'ultimo caso, Beijing sta consolidando i legami economici con il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan (i più importanti alleati regionali degli USA) e si sta riavvicinando a Singapore, alla Thailandia e all'Australia (Sideri, 2005, pp. 65-75). Malgrado le sanzioni imposte dagli USA, la Cina ha sottoscritto inoltre una serie di accordi col governo birmano per esplorazione mineraria, produzione di fertilizzanti e costruzione di dighe idroelettriche e condutture energetiche. E se a ciò si

¹³⁸ Si tratta di politiche che hanno permesso tra l'altro l'abbattimento dell'inflazione dal 25 a meno 0,7 per cento, fra il 1993 e il 1998, e il successivo controllo intorno al 2 per cento.

¹³⁹ Dopo aver sciolto nel 2005 il legame con il dollaro statunitense, le autorità di Beijing hanno inoltre mantenuto entro un *range* dello 0,3 per cento l'oscillazione del tasso di cambio giornaliero (Weber, 2005c).

¹⁴⁰ Nel 1990 la produzione industriale delle *State Owned Enterprises* era pari al 91 per cento. Questa quota è poi scesa al 37,5 per cento nel 2003. Nello stesso anno le imprese private locali e straniere, che rappresentavano il 70 per cento del totale delle compagnie operanti in Cina, hanno realizzato il 35 per cento della produzione (OECD 2006 – dati tratti da Chiarlone, Amighini, 2007, pp. 32-34).

¹⁴¹ L'UE è forte in Asia sul piano commerciale ma non su quello della sicurezza, in cui con 200 mila militari dominano gli USA. Questi ultimi, tuttavia, non sono stati in grado di fornire stabilità, contribuendo con la spinta verso soluzioni unilaterali ad accrescere l'insicurezza.

¹⁴² Nella proiezione cinese va anche segnalato l'importante ruolo dell'America del Sud, che abbiamo deciso di non trattare per ragioni di maneggevolezza del testo.

aggiungesse, come sembra stia accadendo, un asse fra la Cina, l'India e la Russia, la geopolitica mondiale sarebbe completamente rivoluzionata.

E' dunque evidente che la crescita cinese è accompagnata da una volontà di ridefinizione degli equilibri geopolitici regionali, manifestatasi soprattutto a seguito delle scelte statunitensi dopo l'11 settembre. L'insieme di tali spinte al cambiamento ci mostra però una realtà estremamente *instabile*, in cui tutte le potenze asiatiche non possono fare a meno di interagire con la Cina, sebbene continuino a cooperare con gli USA. Il rafforzamento dell'asse Beijing-Teheran-Karachi è ad esempio reso difficile dall'alleanza del Pakistan con gli USA e dalle pressioni di quest'ultimi sull'Iran. Analogamente, la distensione fra la Cina e il Giappone¹⁴³ avanza lentamente a causa dei rinnovati vincoli strategici nippo-statunitensi.¹⁴⁴ Si tratta di contraddizioni che si ritrovano anche in Russia, che pur avendo intensificato i rapporti con la Cina, l'Uzbekistan e il Kazakistan ha altresì ottenuto una partecipazione limitata alle decisioni della NATO.

A questo punto è lecito chiedersi se la forza politica, economica e finanziaria cinese riuscirà a dare origine a una nuova superpotenza. Una cosa è certa: mentre gli USA si stanno indebolendo in modo significativo, la Cina si sta consolidando come grande potenza.

Ascesa della Cina e declino degli USA nell'ambito della dinamica capitalistica

Gli scienziati sociali hanno spesso individuato delle costanti storiche, che, riproponendosi in ogni epoca, vengono interpretate come delle "leggi". Elisée Reclus (1905-1908) ha identificato nell'attitudine al movimento dei gruppi umani una variabile ricorrente, che si presenta indipendentemente dall'appartenenza a determinati spazi geografici. Jean Gottman (1952, 1973) ha invece sottolineato la duplice propensione dei gruppi umani al movimento e alla resistenza a esso nella formazione della compartimentazione politica del mondo. Nel campo delle relazioni economico-politiche, altri autori hanno infine riconosciuto nella variabilità del rapporto tra finanza e struttura produttiva il motivo principale dell'ascesa e declino delle grandi potenze (Kennedy, 1993; Arrighi, 1994; Panizza, 2004). Quest'ultimi hanno dimostrato che la gestione delle attività finanziarie internazionali fornisce un potere politico predominante solo attraverso la concretizzazione di un sistema economico-territoriale efficiente (si pensi ad esempio alla disponibilità di fonti energetiche).

Una delle analisi più articolate dal punto di vista della storia economica è probabilmente quella di Arrighi (1994). Egli ha descritto le fasi di sei secoli

¹⁴³ La Cina non ha ostacolato ad esempio la dislocazione delle forze armate giapponesi per le operazioni in Afghanistan nell'Oceano Indiano, mentre il Giappone si è scusato per le atrocità compiute nella seconda guerra mondiale.

¹⁴⁴ Gli USA e il Giappone hanno rivisto e ampliato nel 1996 il Trattato di sicurezza *Yoshida*, sia per gli interessi nel Mar della Cina, sia per i problemi con la Corea del Nord e Taiwan (Mazzei e Volpi, 2006, pp. 289-293).

di accumulazione capitalistica in cui sono emerse le diversità fra gli Stati *power-oriented* e le imprese d'affari *profit-oriented*. Ovverosia, fra due gruppi d'interesse che dopo una continua interazione sono giunti a sovrapporsi. Ciò risulta evidente nel passaggio dal modello del *free trade* britannico a quello delle *free enterprises* statunitense e fra quest'ultimo e le più recenti trasformazioni del sistema cinese, che abbiamo definito del *free State*. Senza entrare nel dettaglio, gioverà qui sottolineare che la dimensione territoriale e le risorse necessarie per diventare potenza egemone sono cresciute progressivamente nel tempo, causando di conseguenza non solo il passaggio da un egemone territorialmente più piccolo a uno più grande, ma anche la contemporanea espansione del capitalismo. Uno Stato può pertanto ricoprire un posizione dominante nel capitalismo globalizzato per l'estensione della sua superficie interna e per la sua capacità di proiettarsi all'estero grazie alla più spiccata fusione fra l'oligarchia politica nazionale e quella economico-finanziaria transnazionale.¹⁴⁵

L'ascesa degli USA e il declino del Regno Unito si possono leggere, ad esempio, come il risultato dell'ampliamento della base territoriale funzionale all'accumulazione capitalistica, nella quale il ruolo dell'Impero Britannico è stato indebolito da un eccesso di attività finanziaria speculativa rispetto a quella industriale.¹⁴⁶ Oggi si sta riproponendo una dinamica simile tra la Cina e gli USA. Quest'ultimi, come disse Keynes per il Regno Unito, «stanno sacrificando sull'altare degli interessi finanziari il proprio sistema industriale».¹⁴⁷ I movimenti attuali per l'egemonia mondiale presentano tuttavia una differenza sostanziale rispetto alla precedente partita giocata in *Occidente* fra gli Stati Uniti e il Regno Unito. L'odierno confronto USA/Cina si inserisce infatti nell'ambito della competizione capitalistica *Occidente/Oriente*, che si arricchisce di più marcate divergenze politico-culturali e di una maggiore rivalità per il controllo delle risorse energetiche. Una constatazione questa che permette di intravedere la possibilità di innovazioni in campo economico-politico a causa della graduale affermazione del *modello di sviluppo cinese*.¹⁴⁸

¹⁴⁵ Il recente *boom* dei “fondi sovrani” è ad esempio un effetto di tale *trend*; si veda The Economist, *Invasion of the sovereign-wealth funds*, January 19th- 25th 2008, p. 11, 63-65.

¹⁴⁶ All'inizio del 1900 Londra era ancora la piazza finanziaria dominante e forniva aiuti all'economia statunitense. Il sistema produttivo britannico si stava tuttavia indebolendo nei confronti dell'economia americana, i cui prodotti divenivano più concorrenziali. Così mentre negli USA si stavano ponendo le basi per sviluppare una struttura finanziaria efficiente radicata nell'industria nazionale, nel Regno Unito questa condizione andava disgregandosi. La *Bank of England* perdeva il suo ruolo di controllore pubblico a vantaggio delle Banche di Deposito, che concentravano capitali finanziari rivolti a investimenti puramente speculativi. Una dinamica che è espressione della priorità data alle azioni individuali sul controllo dell'autorità pubblica (Panizza, 2004, pp. 46-49).

¹⁴⁷ Thomas Friedman ha affermato sul *New York Times* del 2 dicembre 2004, che se la bolla speculativa della seconda metà degli anni '90 è stata finanziata da investitori privati senza scrupoli, il dopo 11 settembre è stato finanziato, altrettanto irresponsabilmente, da una Amministrazione e un Congresso condizionati dal *business* privato (citato in Arrighi, 2005, p. 67).

¹⁴⁸ Si veda l'analisi di Jiyao Bi, *China's New Concept for Development*, in AAVV., *China in a Globalizing World*, UNCTAD, Geneva 2005, pp. 105-124.

L'ascesa economica e politica della Cina e il contestuale declino degli USA sono, secondo alcuni autori, direttamente connessi ai disordini ciclici della *political economy* globale (Gilpin, 1987, 2000; Kennedy, 1993; Arrighi, 1994, 2005). Mentre gli USA sono in una fase di ridimensionamento industriale e dipendono sempre più dall'estero (per i prestiti finanziari e le merci), la Cina è diventata la principale detentrica dei titoli di Stato americani e la potenza industriale in più rapido sviluppo, nonché un polo di attrazione per nuovi flussi di studenti universitari asiatici (Newsweek, Agosto 20-27, 2007, pp. 40-44).

La ricetta statunitense della svalutazione del dollaro, per mantenere bassi i tassi di interesse e l'inflazione e per sostenere l'esportazioni, ha rappresentato negli ultimi anni un *escamotage* non sufficiente. E ciò soprattutto a causa del circolo vizioso generato dal crescente indebitamento e dalla diminuita competitività di molte imprese del paese. Dal 1982 al 2004 il *deficit* in conto corrente della bilancia dei pagamenti, finanziato soprattutto dai Paesi dell'Estremo Oriente, ha raggiunto la quota di 3 mila miliardi di dollari, mentre il *deficit* commerciale è balzato alla fine del 2006 a quasi 800 miliardi di dollari. In particolare, il disavanzo con Beijing è arrivato al livello storico di 232,5 miliardi di dollari (Il Sole-24 Ore, 14 febbraio 2007).

L'indebolimento dell'industria americana ha coinvolto non solo i settori tradizionali *labor-intensive*, ma anche quelli *capital-intensive* dell'elettronica e della microelettronica.¹⁴⁹ Al contrario, i comparti dell'agricoltura e della Difesa sono rimasti più dinamici.

Tutto ciò diventa comprensibile se si esamina il movimento del capitale finanziario, industriale e cognitivo. Lo sforzo cinese per la costruzione di infrastrutture di ogni tipo, più ampio di quello statunitense degli anni Cinquanta e Sessanta, è infatti interno alla riconfigurazione del capitalismo mondiale ed è rivolto a un duplice scopo: rispondere alla crisi di sovra-accumulazione sviluppatasi in Occidente dagli anni Settanta e assorbire il *surplus* di capitale prodotto nelle regioni asiatiche.

In generale, la ricerca illimitata di profitto può essere soddisfatta solo attraverso forme di compromesso fra politica ed economia, che hanno effetti rilevanti nella rilocalizzazione delle attività economiche, nel riequilibrio geopolitico e nella riorganizzazione sociale (Harvey, 2006; Arrighi, 2005).¹⁵⁰

¹⁴⁹ Già nel 2002 gli USA hanno registrato un disavanzo commerciale per i prodotti *hi-tech* (Todd, 2002, pp. 62-65).

¹⁵⁰ L'esigenza del capitalismo di creare nuovi spazi e patti territoriali produce *habitat* umani di interazione e riproduzione sociale (oltre che di *facilities* per l'accumulazione di capitale), il cui destino è quello di subire prima o poi delle svalutazioni cicliche (si veda il capitolo 1). Siamo di fronte alla contraddizione fra la dinamica capitalistica e quella sociale. La prima usa il territorio come infrastruttura da rinnovare continuamente, mentre la seconda tende a conservarlo per ragioni di equilibrio economico, di consenso e di stabilità sociale.

Cina/USA: crescita dell'interdipendenza o contrapposizione geostrategica?

Nel corso del XX secolo gli Stati Uniti hanno costruito la propria identità nazionale e il loro ruolo internazionale sulla base della individuazione di nemici esterni che avrebbero potuto mettere in discussione la loro ascesa. Durante la prima guerra mondiale gli USA si sono mobilitati contro le ambizioni tedesche di dominio in Europa, mentre nella seconda guerra mondiale si sono opposti all'asse germano-nipponico. All'epoca della Guerra Fredda l'obiettivo è stato invece quello di bloccare le mire espansionistiche sovietiche e il dilagare dell'ideologia comunista.

Con la scomparsa del pericolo comunista si è aperta negli USA una fase di instabilità caratterizzata dal prevalere dell'irrazionalità individuale sul senso comune e sulla coesione sociale, che è anche una diretta conseguenza del deterioramento dell'economia nazionale.¹⁵¹ Con l'elezione di Bush *junior* e con l'11 settembre si è così concretizzata l'opportunità per imporre un rinnovato ordine interno, grazie soprattutto all'identificazione di una nuova minaccia ("il terrorismo globale") che ha favorito il passaggio dalla reazione sociale, ancora in corso e solo temporaneamente placata, a una più forte risposta di Stato. In una prospettiva geostrategica, la lotta al terrorismo di matrice islamica ha costituito il pretesto per aumentare la presenza statunitense in Asia e arginare l'espansionismo della Cina, considerata il principale *competitor*. Una strategia anticinese che, dopo l'11 settembre e i problemi in Iraq, si è trasformata in *conagement* (un *mix* fra contenimento e coinvolgimento) anche alla luce della crescente dipendenza degli USA dalla dinamica economica cinese.

Il superamento della diffidenza tra gli USA e la Cina dipenderà tuttavia da quanto i due Paesi saranno disposti a rinforzare i limitati e carenti scambi tra le rispettive comunità politiche. In quest'ottica, le interdipendenze economiche, finanziarie e commerciali potrebbero risultare di fondamentale importanza. La Cina è infatti il terzo *partner* commerciale degli Stati Uniti, in quanto rappresenta la seconda fonte d'importazione e il mercato d'esportazione più promettente. L'export statunitense verso la Cina è ad esempio salito del 160 per cento dal 2000 al 2005. L'Impero di Mezzo svolge inoltre un ruolo decisivo nel finanziare l'enorme *deficit* pubblico degli USA, tramite l'acquisto di titoli di Stato e buoni federali, e nel consentire ai cittadini americani di continuare a spendere più di quanto producano, mediante l'investimento di una parte delle sue riserve in valuta estera. Analogamente, gli USA sono il secondo *partner* commerciale della Cina e rimangono un importante fonte di tecnologie, investimenti e competenze tecniche (Gill, 2006, pp. 3-4). In queste condizioni, esisterebbe quindi il comune interesse a raggiungere una maggiore stabilità regionale/globale.

¹⁵¹ Le operazioni fraudolente che hanno arricchito i "maghi" della *new economy*, la diffusione di comportamenti disonesti nelle manovre borsistiche, gli scandali nella Casa Bianca, le rivolte di Los Angeles, la strage di Columbine e molti altri eventi hanno testimoniato una situazione fuori controllo.

Grandi discussioni sono aperte sul bisogno di accrescere la partecipazione della Cina nelle organizzazioni economiche mondiali (WB, IMF, WTO) e nelle strategie di sicurezza globale. Aree in cui le convergenze e le diffidenze si combinano nell'ambito delle questioni più spinose relative alle attività di proliferazione nucleare (Iran e Corea del Nord)¹⁵² e al ruolo di Taiwan (*ibidem*).

Nel luglio 2005 un Rapporto del Pentagono ammoniva Beijing per il progressivo e consistente incremento delle spese militari (+ 17 per cento nel 2002; + 15 per cento nel 2006). Un richiamo che risultava tuttavia ridicolo se confrontato con le spese militari degli USA, pari quasi al 50 per cento del totale mondiale (UNDP, 2004). Peraltro, non è contestabile che la Cina, dopo il crollo dell'URSS e l'avanzata statunitense verso Est,¹⁵³ si potenzi anche sul piano militare.¹⁵⁴

Nel corso del nostro studio ci siamo persuasi del fatto che le frizioni geopolitiche tra gli USA e la Cina siano destinate ad aumentare l'instabilità delle regioni ricche di idrocarburi. Ciò sarà comunque il risultato dello spostamento dei centri di accumulazione di capitale verso Oriente e non di uno scontro diretto fra la Cina e gli USA. Benché non sia possibile asserire in assoluto che le interdipendenze in atto riescano a evitare l'acuirsi della contrapposizione geostrategica, crediamo che una nuova Guerra Fredda o un conflitto aperto sia un esito molto improbabile. Beijing continua a ripetere che le sue esigenze di ammodernamento e rafforzamento militare rispondono solo a questioni di sicurezza regionale e non, come sostengono gli USA, a una strategia di competizione globale e di corsa agli armamenti. Uno scenario quest'ultimo che emergerebbe invece dalla realizzazione statunitense dei sistemi di scudo antimissile in Europa dell'est e in Asia orientale.

I segni di una crescente contrapposizione geostrategica fra la Cina e gli USA risalgono agli anni Ottanta e ai primi anni Novanta. Con la presidenza di Regan (1980-1988) e in seguito di Bush *senior* (1988-1992), gli USA hanno spinto per una politica di contenimento verso la Cina (approccio neorealista), che si è via via attenuata sotto la presidenza Clinton. Egli ha infatti sentito l'esigenza, soprattutto durante il suo secondo mandato, di appoggiare l'interesse della *business community* americana per il mercato

¹⁵² Mentre la situazione nord-coreana è in via di risoluzione, grazie all'accordo del 13 febbraio 2007 sulla denuclearizzazione del Paese, quella iraniana è ancora in alto mare.

¹⁵³ Ci riferiamo all'allargamento della NATO (1994), alla ri-negoziazione delle linee guida dell'alleanza militare col Giappone (1997), all'occupazione dell'Afghanistan e dell'Iraq (2001 e 2003), alla costruzione di basi militari nelle Repubbliche Centro-Asiatiche, all'alleanza col Pakistan e alle aperture sul nucleare indiano.

¹⁵⁴ La Cina è oggi il secondo Paese al mondo per spese militari, davanti al Giappone (IV) e all'India (VIII). L'aumento medio annuo del 15% delle spese militari, la modernizzazione delle forze armate con una conseguente riduzione dell'organico (da 3,9 a 2,3 milioni di unità), la vendita di diversi sistemi d'arma alla Russia e all'Iran, l'implementazione delle dotazioni nucleari (più di 30 missili balistici intercontinentali che possono raggiungere le città USA) sono tutte azioni volte a superare le numerose debolezze di cui ancora soffre la Difesa cinese, soprattutto per la scarsità delle forze anfibie e la limitata capacità di proiezione (sul piano aeronautico e aeronavale - 3 portaerei sono in lavorazione, contro le 12 degli USA operative nel mondo) (Weber, 2005b, pp. 72-74; Ferretti, 2006, pp. 150-153).

cinese (approccio liberale).¹⁵⁵ Con Bush *junior*, gli USA sono tornati ancora una volta a focalizzarsi sulla deterrenza militare, avviando una fase di espansione delle spese.¹⁵⁶ In questo periodo, l'idea di una Cina come *strategic competitor* è stata resa tuttavia meno pericolosa dalla concomitante adozione di un approccio di *conagement* (si pensi all'integrazione fra le due economie) (Weber, 2005b, p. 59-71, 75-79). Tale esito sembra attribuibile alla politica cinese e alle spinte di una parte delle *business community* di entrambi i Paesi, piuttosto che alle strategie del governo statunitense. All'inizio del XXI secolo, infatti, ci sono stati momenti di tensione i cui effetti, che potevano essere devastanti,¹⁵⁷ sono stati contenuti solo grazie all'intensificazione dell'attività diplomatica della Cina e alla sua adesione alla lotta al terrorismo.¹⁵⁸ La Cina si è in ogni caso opposta all'intervento in Iraq e continua a ritenere inadeguata e pericolosa la politica unilaterale di Washington (Iraq 1998 e 2003 e Somalia 2007), che pone gli USA fuori dal diritto internazionale.

Dopo un periodo in cui la classe dirigente cinese era rassegnata all'idea della permanenza di un sistema unipolare a guida statunitense, Beijing ha ricominciato a proclamare, come fatto all'inizio degli anni Novanta, la necessità di un mondo multipolare (Foot, 2006, pp. 80-83).

Se da una parte la presenza militare degli USA in Afghanistan, in Iraq e in Asia Centrale può essere letta almeno in parte in funzione anticinese, dall'altra la cooperazione militare, politica ed economica della Cina con il Kazakistan, la Russia, l'Iran, vari Paesi africani e latinoamericani può essere interpretata come un progetto volto a curare degli spazi alternativi al dominio statunitense. La Cina ha inoltre mostrato a più riprese di non accettare le interferenze degli USA su Taiwan, che vengono percepite come delle ingerenze negli affari interni.¹⁵⁹

Ma vediamo più da vicino quali sono le dottrine che stanno dietro alle strategie dei due Paesi messi a confronto.

Negli USA possiamo distinguere due linee di pensiero capaci di influenzare le scelte del governo: liberale e realista/geostrategica. La prima intravede nell'espansione del capitalismo, a opera di nazioni democratico-

¹⁵⁵ Dopo la risoluzione dell'"incidente" di Belgrado (1999), la Cina ha firmato una serie di trattati internazionali – *Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty* (CTBT), *Nuclear Non-Proliferation Treaty* (NPT), *Chemical Weapons Convention* (CWC), *Biological Weapons Convention* (BWC) – ed è entrata a far parte del *Forum* di sicurezza dell'ASEAN.

¹⁵⁶ Tra il 2001 e il 2007 la spesa statunitense per la Difesa è aumentata da 400 a 602 miliardi di dollari. Inoltre, se nel periodo 2003-2005 la spesa media annua era di 93 miliardi di dollari, il 2006 e il 2007 hanno fatto registrare un balzo in avanti fino a 120 e 170 miliardi di dollari (Congressional Budget Office, *The Budget and Economic Outlook: An Update*, August 2007).

¹⁵⁷ La collisione fra un caccia cinese e un aereo spia americano nei pressi dell'isola di Hainan e la massiccia vendita di armi statunitensi a Taiwan (marzo 2001).

¹⁵⁸ La Cina ha aderito alla "lotta al terrorismo" sia per essere riconosciuta come *partner* internazionale affidabile, sia per garantirsi un appoggio nella sua storica repressione dei separatisti uiguri del Xinjiang (Weber, 2003).

¹⁵⁹ Per le autorità di Beijing, dal 1885 Taiwan non ha mai smesso di appartenere alla Repubblica Popolare Cinese, anche se in realtà dal 1895 al 1945 l'isola è rimasta sotto il controllo dell'impero giapponese e dal 1949 si è separata dalla Cina per mano dei nazionalisti guidati da Chiang Kai-shek (Rinella, 2006, pp. 147-149).

parlamentari, la tendenza verso un mondo meno conflittuale e più pacifico, in cui i benefici economici e sociali indotti dalla globalizzazione si diffonderanno all'intero pianeta (Gilpin, 1987, 2001; Friedman, 1999; Fukuyama 1992). La seconda si riferisce invece alla visione di un sistema internazionale anarchico, dominato dalla pura logica di potere e caratterizzato da guerre cicliche ogniqualvolta si verifica un cambiamento nella gerarchia politica globale (Waltz, 1979; Huntigton, 1993, 1996; Mearsheimer 2001). Nell'ambito di quest'ultima possiamo distinguere inoltre un filone di studi che fornisce un'immagine del mondo più geostrategica (Kagan e Kristol, *New American Century Project*, 1997; e Brzezinski, 1997). Da prospettive disciplinari diverse e con risultati scientifici altrettanto differenziati, anche al loro interno, ciascuno di questi due paradigmi (di cui abbiamo citato solo alcuni dei rappresentanti più influenti) riconosce le sfide che gli USA devono affrontare in un contesto di progressiva riduzione del loro potere.

Gilpin è uno dei primi studiosi che ha rilevato le debolezze strutturali e il relativo declino degli USA attraverso uno studio lucido e scientificamente autorevole sulla *global political economy*. Egli ha cercato di individuare i nodi che gli USA devono sciogliere per evitare un collasso drammatico nell'ambito della regionalizzazione del mondo. Meno solide e convincenti sono invece le analisi economiciste di Friedman e Fukuyama; mentre Mearsheimer si focalizza sullo scontro con la Cina e con alcuni Paesi musulmani, suggerendo di risolvere militarmente, nel breve periodo, le nuove minacce alla *primacy* statunitense. Gli USA dovrebbero cercare di contrastare militarmente l'ascesa di potenze regionali che possono mettere in discussione la loro *leadership*, al fine di evitare la perdita di influenza in Estremo Oriente. Un approccio che è stato fatto proprio, seppure con tesi diverse, dai *Neocons* del *New American Century Project* e da Brzezinski. Secondo questo autore, l'egemonia degli USA sarà in grado di perpetrarsi per mezzo di una lunga e attenta pianificazione volta al controllo dell'Eurasia. Si tratta di una strategia che implica una maggiore collaborazione con i Paesi emergenti e con le potenze regionali (Cina, India e Iran), il consolidamento dei rapporti con gli spazi geografici più avanzanti sul piano economico e tecnologico (UE e Giappone), e l'annessione infine di alcune ex Repubbliche sovietiche (Ucraina e Uzbekistan) per isolare la Russia. In accordo a Brzezinski e alla luce di quanto accaduto dopo l'11 settembre, gli USA avrebbero dovuto sviluppare una politica estera più articolata per evitare di apparire come uno Stato di dominio.¹⁶⁰ Per perseguire il piano formulato da questo studioso sarebbe stato indispensabile peraltro restaurare l'economia domestica statunitense, riducendo il suo alto livello di dipendenza dal mondo.

¹⁶⁰ Per una breve sintesi di alcune di queste posizioni si veda Todd, 2002, introduzione; mentre per le posizioni dei *Neocons* si rimanda a www.newamericancentury.org.

La corrente realista/geostrategica, che ha maggiormente condizionato negli ultimi anni la politica estera degli USA, pone in genere il fattore culturale al margine delle sue analisi. Ciò che conta è la logica di potenza degli Stati che lottano per la sopravvivenza e l'egemonia. Non si deve tuttavia trascurare il fatto che queste teorie hanno bisogno, nella loro applicazione pratica, di una giustificazione culturale al fine di legittimare la pura logica di potere. Ecco dunque che le tesi liberali più strettamente culturaliste, sulla diffusione della democrazia e dei valori americani, si coniugano con quelle realiste nella pratica dell'unilateralismo statunitense, che è alla base delle preoccupazioni della Repubblica Popolare Cinese.

Al di là del potenziamento militare, il multilateralismo della Cina è funzionale a guadagnare riconoscimento e affidabilità internazionale e a consolidare il ruolo di potenza regionale. Ecco che si spiegano gli sforzi rivolti alla risoluzione delle questioni frontaliere con i Paesi confinanti, alla creazione dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e all'istituzione del Forum sino-arabo e del Summit sino-africano. Benché la Cina, come abbiamo sottolineato più volte, non metta in discussione un ordine a guida USA, essa interpreta l'azione americana come una minaccia alla stabilità di vaste aree geopolitico-strategiche (Medio Oriente, Balcani Occidentali, Asia Centrale e Meridionale). Questa valutazione si articola comunque in una serie di pareri autorevoli che interpretano il confronto con gli USA in modo diverso.

Facendo riferimento a un influente studioso cinese, Shi Yinhong, il dibattito in Cina si articola in tre posizioni. Una maggioritaria che prevede un adeguamento pacifico al sistema mondiale dominato dagli USA, senza escludere l'eventualità di un conflitto tipo Guerra Fredda. Un'altra che considera la possibilità di una cooperazione duratura con gli USA in uno scenario caratterizzato tuttavia da dinamiche complesse. E infine un'ultima, minoritaria e meno ascoltata, che preconizza una rivalità sempre più accesa (Yinhong, 2005, cit. in Foot, 2006, pp. 83-84).

Coerentemente alla politica estera del governo cinese e ai suoi continui riferimenti alla stabilità, si conferma quindi la volontà di migliorare la cooperazione con gli USA, malgrado l'esistenza di tensioni legate al riequilibrio dell'assetto mondiale (Bulard, 2005, pp. 20-21). Il *soft power* cinese ha dimostrato ad esempio la propria efficacia nella crisi nord-coreana, per la quale è stato raggiunto un accordo storico nell'ambito del gruppo a sei (Cina, Russia, USA, Giappone e le due Coree). In cambio di aiuti economici in forniture energetiche e dell'avvio delle procedure per rimuovere le sanzioni inflitte dagli USA, il regime nordcoreano ha accettato il 13 febbraio 2007 di disattivare il suo principale reattore (Yongbyon) e di consentire le ispezioni internazionali e il 4 ottobre di smantellare le installazioni nucleari entro la fine dell'anno. Una svolta importante, dunque, che almeno nella fase iniziale ha visto la dura opposizione degli oltranzisti di Washington e del Giappone.

L'apertura cinese al mondo è costante: crescono i contatti con la stampa straniera, le discussioni interne, le visite all'estero dei *leader* cinesi e le partecipazioni nelle operazioni di *peacekeeping*. La Cina è infatti il paese che ha spedito più truppe all'estero sotto l'egida ONU di qualsiasi altro membro permanente del Consiglio di Sicurezza e della NATO. C'è poi da ricordare l'aumento degli studenti internazionali che scelgono di frequentare le università cinesi e la costituzione in diversi Paesi del mondo di «Istituti Confuciani», che promuovono la cultura, la storia, la lingua e la visione degli affari globali di Beijing (Gill, 2006, pp. 2-3).

«No all'egemonismo, no alla forza, no ai blocchi, no agli armamenti» (aprile 2004). In questo modo perentorio, Hu Jintao ha sostenuto che la Cina vuole essere uno dei poli nel nuovo ordine mondiale al fine di irradiare il suo potere senza imporlo.

L'ASEAN e la SCO

La riorganizzazione del modo di produzione capitalistico al livello mondiale ha favorito processi di regionalizzazione che non possono essere trascurati. E ciò sia perché lo Stato, meno autosufficiente e più dinamico, può essere oggi definito come una "regione mobile", sia perché da venti anni a questa parte i blocchi regionali formali e informali sono cresciuti di numero e importanza (WTO, 2002), svelando la direzione delle dinamiche di trasformazione in corso e i loro significati geopolitici e geoeconomici.

Sul piano globale, la Cina si muove con una strategia interregionale estremamente articolata, che prevede la stipula di accordi bilaterali con singoli Paesi, la sottoscrizione di trattati internazionali, la partecipazione attiva nell'ambito delle Nazioni Unite e, infine, il potenziamento di alleanze macroregionali. Per contribuire a creare un mondo realmente equilibrato è infatti necessario dare corpo a un'intensa cooperazione multilaterale che sia capace di sostenere tra le altre cose l'integrazione con l'ASEAN, il rafforzamento della *Shanghai Cooperation Organization* (SCO) e la collaborazione politica con l'Iran, l'India e la Russia.

ASEAN

Nata durante la Guerra Fredda in funzione anticinese,¹⁶¹ l'Associazione dei Paesi del Sud-Est Asiatico si sta riorganizzando da alcuni anni sotto l'impulso ricevuto dalla crisi finanziaria del 1997-1998. Essa ha infatti deciso di realizzare al suo interno un'area di libero scambio entro il 2018 e un mercato unico entro il 2020, lavorando nel contempo per una maggiore integrazione con la Cina. Nel novembre del 2002, ad esempio, la Cina e l'ASEAN hanno concluso a Phon Phen l'accordo quadro per la creazione entro il 2015 della *free trade zone* più grande del mondo per popolazione (1,8 miliardi di persone), con un PIL complessivo di 3.847 miliardi di

¹⁶¹ L'ASEAN è nata nel 1967 con l'adesione di Indonesia, Filippine, Thailandia, Singapore e Malaysia, cui si sono aggiunti nel 1984 il Brunei, nel 1995 il Vietnam, nel 1997 il Laos e il Myanmar e infine nel 1999 la Cambogia.

dollari e un valore di scambi commerciali intraregionali pari a circa 500 miliardi di dollari¹⁶² (ASEAN, 2006).

L'integrazione economica tra queste due regioni è già molto avanzata e continua a prosperare. Basti pensare che dal 1991 al 2001 l'interscambio commerciale è aumentato di otto volte (da 7 a 55 miliardi di dollari) e che nel 2003 il flusso di beni è cresciuto del 42 per cento fino a giungere a 78,25 miliardi di dollari (*ibidem*). Questo spazio è infatti dotato di un alto livello di competitività regionale e globale, che diventerebbe ancora più elevato se si estendesse al Giappone e alla Corea del Sud come previsto dalle attività dell'ASEAN + 3 (Weiss, 2005, pp. 47-74).¹⁶³ Nel complesso, l'integrazione intra-regionale dell'Estremo Oriente è favorita dal lavoro congiunto fra questo gruppo e l'ASEAN (Beeson, 2007, pp. 232-236).

Anche sul piano politico e strategico non sono mancati segni di distensione fra la Cina e l'ASEAN. Si pensi ad esempio alla dichiarazione congiunta di rinuncia all'uso della forza per la risoluzione delle dispute nel Mar Cinese Meridionale. Un'opzione quest'ultima che è stata consolidata nel 2003 con la firma cinese del «Trattato di Amicizia e Cooperazione» (Foot, 2006, pp. 85-86).

I problemi relativi alla spartizione del Mar Cinese Meridionale non sono stati completamente superati, sia perché persistono le rivendicazioni di sovranità da parte del Vietnam, delle Filippine, del Brunei, della Malaysia e di Taiwan, sia perché la Cina ha bisogno di accrescere la sua influenza sulle isole Paracelso e Spratleys, nelle cui acque sono stati individuati importanti giacimenti di petrolio e gas naturale.¹⁶⁴ I Paesi della regione hanno comunque avviato un'indagine senza precedenti per valutare l'entità delle riserve energetiche. Un fatto significativo che potrebbe tuttavia sfociare in nuove tensioni nel momento in cui verrà appurata la reale dimensione dei giacimenti (The Economist, 15-21 Dicembre 2007, pp. 57-58). In tal caso la Cina non avrebbe alcun interesse a prendere decisioni unilaterali, poiché questo spingerebbe i Paesi dell'ASEAN tra le braccia degli americani.

L'Impero di Mezzo è in generale intenzionato ad ampliare il controllo sul Mar Cinese Meridionale non solo per gli aspetti sopra menzionati, ma anche per ottenere un maggiore dominio sulle rotte energetiche che confluiscono in questo spazio (cfr. cap. 2) e per proiettarsi sugli atolli della Micronesia. Le recenti elezioni nelle isole Marshall hanno portato ad esempio alla sconfitta di un'amministrazione pro-statunitense e alla vittoria di politici locali scontenti del «Compact of Free Association» con gli USA. Il partito al potere uscito vittorioso dalle ultime elezioni sta infatti considerando concretamente la possibilità di aprire relazioni diplomatiche

¹⁶² L'accordo è stato poi confermato nel 2004 a Vientiane.

¹⁶³ Il gruppo ASEAN + 3 (Giappone, Cina e Corea del Sud) si è formato nel 1997 sempre su iniziativa della Cina.

¹⁶⁴ A fine 2007, Beijing ha deciso di portare sotto la giurisdizione della provincia dell'Hainan la "città" delle Paracelso, rinominata dalle autorità cinesi "Sansha", dove si trova l'organizzazione responsabile della regione.

con Beijing, che potrebbe sfruttare questa situazione per impiantare stazioni satellitari a fini strategici. Ciò è motivo di forte irritazione e preoccupazione per gli Stati Uniti che hanno in tale regione degli interessi politico-militari inerenti al programma di difesa anti-missilistica.

Alla base dell'insoddisfazione della nuova amministrazione delle isole Marshall c'è l'eredità tossica dei test nucleari condotti dagli americani tra il 1946 e il 1958 e gli effetti deleteri dei più recenti test missilistici previsti dal programma di difesa «Star Wars II». Esso comporta nello specifico lanci di missili dalla California che precipitano regolarmente nelle lagune dell'isola Kwajalein (The Economist, 12-18 gennaio 2008, pp. 47-48).

Le dinamiche esaminate in questo paragrafo si affiancano infine all'apertura del dialogo cinese sulla sicurezza nell'area Asia-Pacifico (*Council for Security Cooperation in the Asian Pacific*), alla possibile adesione di Beijing alla NATO sotto egida ONU e al rafforzamento delle relazioni con l'India e il Pakistan.

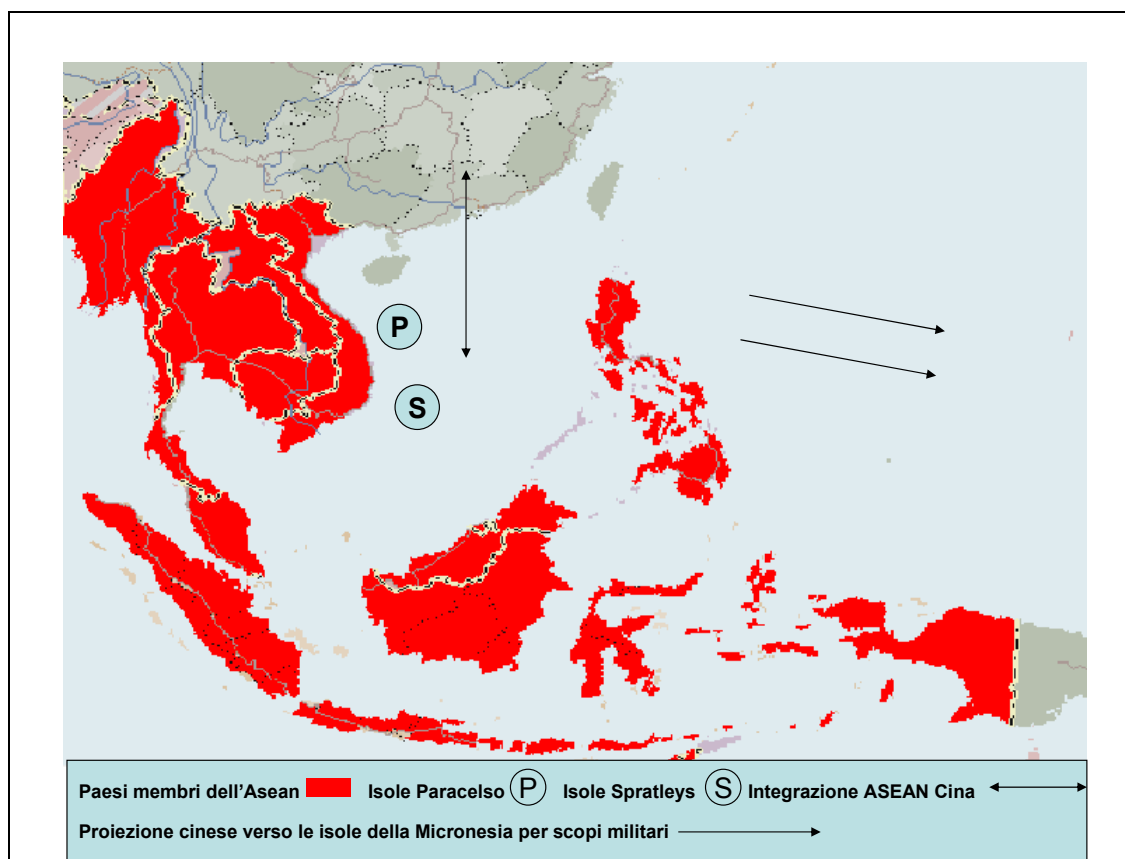


Fig. 4 - Lo spazio dell'ASEAN

Fonte: elaborazione su base cartografica *Maps Center-Encarta Library*

SCO

L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai è nata nel 2001 ed è attualmente composta dal Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan, più Cina e Russia. L'attuale SCO è in realtà l'evoluzione del *Shanghai Five Group* (1996) in cui inizialmente non era incluso l'Uzbekistan. Si tratta di uno spazio regionale che ha conosciuto nel corso dei secoli varie fasi di apertura e di isolamento come conseguenza dell'influenza esercitata dagli imperi asiatici che si sono succeduti. Dopo la caduta dell'URSS, sia la Cina che gli USA hanno avviato trattative diplomatiche per avere un ruolo in questi territori, considerati strategici per la loro ubicazione geografica in Eurasia e per le risorse energetiche.

Nonostante i risultati raggiunti dagli USA, con intese di vario tipo, la Cina e la Russia mantengono dei vantaggi storico-geografici evidenti. Nel 1996 e 1997, le nuove Repubbliche Centro-Asiatiche, corteggiate anche da *Washington*, hanno firmato con Beijing e Mosca due accordi indirizzati all'accrescimento della fiducia reciproca e alla riduzione delle forze militari nelle aree transfrontaliere, consentendo nel giro di pochi anni di risolvere le dispute di confine e di consolidare la collaborazione interstatale in funzione antiterroristica.¹⁶⁵ Col passare del tempo questa organizzazione regionale va configurandosi in uno spazio articolato di cooperazione strategico-militare ed economico-commerciale. In tale contesto, il peso della Cina emerge dalle numerose azioni intraprese in ogni direzione, ma anche dai principi di "non-interferenza", "non allineamento", "apertura al mondo" e "rispetto reciproco" che sono stati inseriti nella Carta costituzionale della SCO. Anche in questo caso siamo di fronte a un'area in cui la costruzione di infrastrutture, i programmi transfrontalieri di cooperazione economica e le manovre militari congiunte svelano gli attriti competitivi fra *Occidente* e *Oriente*. Peraltro, tenendo presente che nel 2005 l'India, l'Iran, il Pakistan e la Mongolia sono divenuti osservatori della SCO, potremmo avere a che fare, nel prossimo futuro, con la più grande organizzazione regionale del mondo, che senza la diretta partecipazione degli USA includerebbe le due economie più dinamiche del Pianeta, alcune significative potenze nucleari e delle enormi riserve di gas e petrolio.

Malgrado gli USA siano riusciti a rallentare lo sviluppo della nascente organizzazione, ottenendo un'ampia adesione alla "guerra al terrorismo", l'evoluzione della SCO va in ogni modo avanti soprattutto nel campo delle alleanze energetiche e militari, che sono finalizzate a concretizzare un sistema di infrastrutture per l'industrializzazione di spazi rimasti marginali.

Alcuni dei fatti che dimostrano l'inedita solidità e ampiezza del ruolo cinese nell'ambito di questo accordo regionale transfrontaliero sono: la realizzazione in meno di due anni dell'oleodotto di quasi mille km

¹⁶⁵ La SCO è sorta inizialmente per svolgere funzioni di antiterrorismo contro i gruppi estremisti islamici presenti nella zona e i gruppi separatisti uiguri di etnia turca e di religione islamica dello Xinjiang.

Kazakistan-Cina, la costruzione di autostrade e ferrovie, il miglioramento di infrastrutture esistenti, le esercitazioni militari con il Kirgizstan al confine con la Cina nel 2002¹⁶⁶ e quelle congiunte fra tutti i membri della SCO nel 2003 (Mackerras, 2004).

Al di fuori della SCO, la Cina ha rapporti anche con il Turkmenistan, che possiede alcune delle più grandi riserve di gas naturale (secondo l'ENI è al 12 posto al mondo per riserve), con cui ha firmato un contratto per la fornitura annuale di 30 miliardi di metri cubi di gas per i prossimi trenta anni e un altro per la costruzione di un gasdotto che giungerà in Cina passando per l'Uzbekistan e il Kazakistan. In questo caso Beijing entra però in competizione con Mosca, che utilizza ampiamente il gas turkmeno per soddisfare i suoi bisogni interni e di esportazione.¹⁶⁷

La situazione geostrategica in Asia Centrale è dunque la seguente. Con il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991, la Cina ha esteso la sua influenza per affermare la *leadership* regionale e tentare di frenare allo stesso tempo l'espansionismo statunitense verso Est.¹⁶⁸ In queste dinamiche sia la Russia che l'Iran si sentono a loro agio, in quanto la prima soffre di un senso di accerchiamento a causa dell'instabilità dell'ex Repubbliche Sovietiche, mentre la seconda può contare su un *partner* storico sempre più potente per superare i vincoli e le pressioni occidentali.

Gli Stati Uniti sono egualmente interessati alle risorse e al valore strategico di questa regione. Gli sforzi finalizzati alla costruzione di una decina di basi militari e alla definizione di vari accordi politico-economici esprimono in ultima istanza la necessità di esercitare un'azione di contenimento dell'espansionismo cinese.¹⁶⁹

L'attenuazione della competizione geostrategica fra gli USA e la Cina dipenderà, secondo la nostra analisi, dall'intensificazione dell'interdipendenza economico-finanziaria¹⁷⁰ (Weber, 2005a,b), dallo sviluppo di un legame più efficiente e regolare fra le comunità politiche di *Washington* e *Beijing* (ancora estremamente carente) (Gill, 2006) e, *last but*

¹⁶⁶ In questa occasione il Kirgizstan ha inoltre deciso di cedere alla Cina alcuni territori di confine.

¹⁶⁷ La maggior parte delle operazioni russe è gestita da Gazprom, che in Turkmenistan ha il vantaggio del controllo sulle esistenti condutture per l'esportazione. In questo caso la Russia è peraltro in competizione con le potenze occidentali, che hanno l'interesse a riaprire i negoziati per un vecchio progetto trans-caspico (precedentemente avanzato e poi bocciato) con il nuovo presidente turkmeno eletto nel 2007. Tale progetto è finalizzato ad aggirare la Russia e a limitare così il suo controllo sui flussi di esportazione (Larrabee, 5 marzo 2007).

¹⁶⁸ La Cina ha bisogno di una maggiore capacità di controllo territoriale per poter sfruttare le fonti energetiche asiatiche. Queste possono infatti essere messe in crisi dall'intensificazione dell'azione degli USA dopo l'ubicazione a partire dal 2001 di alcune basi militari e la diffusione delle "rivoluzioni colorate". A seguito dei Summit annuali del 2005 e del 2006, la SCO ha quindi ribadito con forza la necessità del rispetto della "non ingerenza" da parte delle potenze esterne alla regione, con espliciti riferimenti a Washington.

¹⁶⁹ Ricordiamo che gli USA continuano a mantenere ottimi rapporti con quasi tutte le Repubbliche Centro-Asiatiche, a eccezione del Turkmenistan e dell'Uzbekistan.

¹⁷⁰ La Cina è il principale acquirente dei *bond* emessi dal tesoro degli USA e uno dei suoi maggiori fornitori di beni e servizi. Essa rappresenta peraltro un enorme mercato in cui molte compagnie statunitensi sono entrate da almeno 20 anni.

not least, dal grado di consolidamento delle alleanze regionali nell'ambito del triangolo geopolitico Cina-Russia-India.

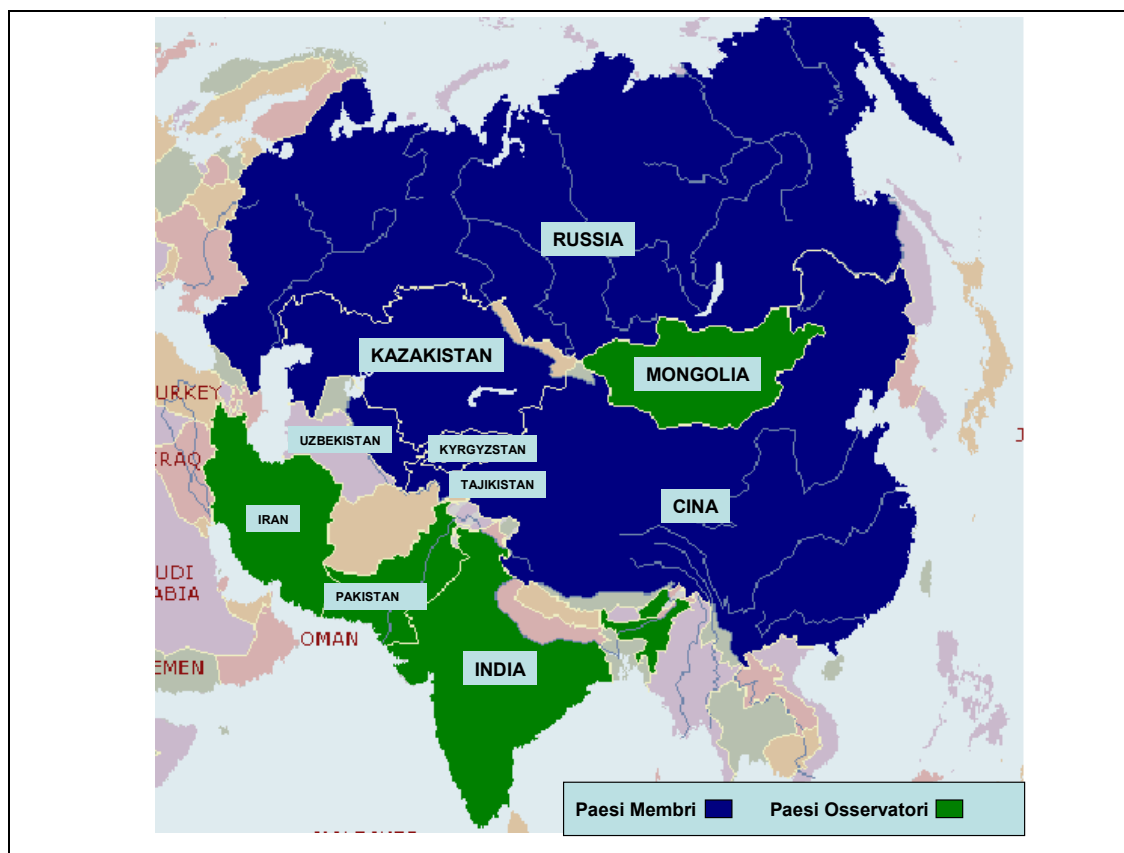


Fig. 5 - Lo spazio della SCO

Fonte: elaborazione su base cartografica *Maps Center-Encarta Library*

Cina, Russia, India: una tripla alleanza possibile?

Le condizioni storiche perché si realizzasse una tripla alleanza russo-sino-indiana non si sono mai concretizzate fino a oggi. Le cose stanno tuttavia cambiando. E' infatti possibile intravedere negli attuali movimenti geopolitici e geoeconomici mondiali l'eventualità di un triangolo inedito nel continente eurasiatico, che andrebbe a sostituire l'influenza esercitata dagli USA.

I più grandi Paesi asiatici hanno intrattenuto nel corso del tempo delle relazioni complesse e delle alleanze altalenanti, come emerge ad esempio dall'esame dei rapporti intercorsi negli ultimi decenni fra la Russia e la Cina.

Nel 1950 la Cina firmò il Trattato di amicizia e mutua assistenza con l'URSS, per poi romperlo dieci anni dopo a causa della dura critica avanzata dal Partito comunista cinese nei confronti del pragmatismo di Chruscev (che intraprese la strada della coesistenza pacifica con gli

USA).¹⁷¹ Di conseguenza, tra gli anni Sessanta e Ottanta la Cina identificò nell'URSS la potenza egemone. Dal 1985 fino al 1989 si riavviò tuttavia un processo di normalizzazione dei rapporti, sfociato in seguito in una collaborazione più solida.

Dal 2001 fino a oggi i due Paesi hanno protestato continuamente per il progetto statunitense di costruzione di un sistema di scudo antimissile, firmando nel contempo un nuovo accordo di amicizia e cooperazione di validità ventennale. Nel 2002 hanno ad esempio lavorato alla risoluzione della crisi indo-pakistana e nel 2004 a quella nord-coreana.¹⁷² Passati più di venti anni dall'ultima fase di riconciliazione, l'asse sino-russo sembra ancora in buona salute e si sta rafforzando soprattutto sul piano geostrategico. Le prime manovre militari congiunte, svoltesi nell'agosto del 2005, sono un fatto storico-politico importantissimo, la cui valenza tenderà ad aumentare quando tali esercitazioni includeranno anche le forze armate indiane (Tret'jakov, 2005, pp. 67-74). Queste relazioni vanno lette come una risposta di Beijing e dei suoi nuovi alleati asiatici alle iniziative intraprese da Washington in Asia. Il riavvicinamento sino-russo è infatti una diretta conseguenza degli interventi degli USA in Iraq e Afghanistan, delle sue azioni politico-militari nelle Repubbliche Centro-Asiatiche e, solo per Beijing, della decisione dell'amministrazione Bush di fornire armamenti sofisticati a Taiwan nell'aprile del 2001.

In questo quadro si comprende il ruolo strategico della SCO, che è oggi assurta a vera organizzazione per la cooperazione regionale. Le sue pressioni a favore dello smantellamento di alcune basi statunitensi nelle Repubbliche Centro-Asiatiche s'inseriscono pertanto in una competizione macroregionale fondata, in ultima analisi, sulla presenza delle infrastrutture energetiche e di trasporto, realizzate e/o in programmazione, e sulle riserve da sviluppare. La Cina deve conseguire una maggiore interconnessione con la Russia e l'India, oltre che con l'Iran, il Pakistan e la Turchia, evitando tuttavia di contrapporsi agli USA. La strada maestra sembra essere quella del raggiungimento di una più marcata indipendenza energetica per saldare i diversi spazi regionali.

Non sono mancati problemi nelle relazioni fra la Russia e la Cina, come nel caso del cambiamento della posizione russa sull'oleodotto Taishet-Daqing, che giungerà sulla costa del Pacifico per soddisfare anche il Giappone.¹⁷³ Malgrado Mosca abbia espresso la volontà di costruire un

¹⁷¹ L'Unione Sovietica decise allora di far rientrare i tecnici che avevano partecipato al programma di rilancio economico della Cina (il "grande balzo in avanti" lanciato nel 1958 da Mao).

¹⁷² Su quest'ultima crisi la Cina e la Russia, che sono intervenuti insieme agli USA, al Giappone e alla Corea del Sud, hanno ottenuto un risultato straordinario (si veda p. 69).

¹⁷³ La Russia ha deciso di cedere a un finanziamento giapponese per modificare il tracciato, stabilendo di far terminare l'oleodotto sulla costa russa del Pacifico (Perevoznaya) in modo da soddisfare nel contempo la Cina e il Giappone. Nel complesso si tratta di un oleodotto importante che ha una capacità di trasporto di 1,6 milioni di b/g e che sarà dotato anche di un raccordo secondario da Skovorodino a Daqing (per 600 mila barili al giorno) (EIA, 2006). Un progetto su cui sono state sollevate molte critiche da parte di ambientalisti americani ed europei per il fatto che l'oleodotto attraversa due riserve naturali.

raccordo verso l'Impero di Mezzo, Beijing ha vissuto la vicenda con frustrazione.

In realtà queste vicende non hanno inciso significativamente sull'asse sino-russo, che, dopo aver chiuso nell'ottobre del 2004 uno storico contenzioso confinario,¹⁷⁴ continua a mostrare una notevole vitalità. La Russia è principalmente un fornitore di armi ed energia, mentre la Cina (primo *partner* commerciale della Siberia orientale) esporta beni industriali e prodotti *hi-tech*. In particolare, nel novembre del 2006 si è svolto a Beijing un importante incontro fra il primo ministro russo e quello cinese nel quale sono stati firmati una serie di documenti per intensificare la cooperazione nei settori energetico, industriale e ambientale. In tale occasione è stata ad esempio raggiunta un'intesa per una *joint venture* fra la CNPC e la Rosneft e per l'investimento di 800 milioni di dollari da parte di imprese cinesi che opereranno in Russia.¹⁷⁵

L'anello degli amici occidentali è in generale troppo fragile per Mosca, che trova tatticamente più saggio avvicinarsi alla Cina e all'India (*ibidem*). Il fatto che Putin continui ad aumentare le forniture di armamenti verso la Cina e l'India¹⁷⁶ conferma invero la possibilità che si sviluppi un asse asiatico alternativo al sistema geopolitico edificato dagli USA. La Russia deve comunque evitare che la competizione internazionale scoppi all'interno o in prossimità dei suoi territori e deve riuscire a guadagnare il tempo necessario per rinvigorire il proprio *status* di grande potenza. Essa si muove perciò in maniera equilibrata, cercando di concedere qualcosa non solo alla Cina e all'India, ma anche agli USA (il partenariato e l'avvicinamento alla NATO), all'UE (la cooperazione energetica) e al Giappone (gli accordi economici ed energetici) (*ibidem*). Tuttavia, mentre gli europei e gli americani sembrano attirati soprattutto dalle risorse energetiche, le potenze asiatiche, parimenti interessate al petrolio e gas naturale, si mostrano politicamente più affidabili in quanto non concorrono a destabilizzare le ex Repubbliche Sovietiche. E ciò è tanto più vero alla luce delle recenti contrapposizioni fra Mosca e Washington relativamente al progetto americano d'installazione di uno scudo antimissilistico in Polonia e all'intera strategia degli USA in Asia per evitare l'emergere di un asse sino-russo.¹⁷⁷

¹⁷⁴ La Cina e la Russia hanno ridefinito 3.483 km di confini, raggiungendo un accordo sulle isole Amur.

¹⁷⁵ Il volume dell'interscambio commerciale fra i due Paesi in esame è stato pari a quasi 30 miliardi di dollari nel 2005 ed ha continuato a crescere nel 2006 (Chinaview, April 21st 2006).

¹⁷⁶ La Russia è il più importante fornitore di armi dell'India, subito dopo Israele (Bulard, 2006).

¹⁷⁷ L'azione statunitense nello spazio ex-sovietico si è intensificata nell'aprile del 1999 (appena un mese dopo l'inizio dei bombardamenti nella ex-Yugoslavia) con l'istituzione del GUUAM. Un patto per l'assistenza militare fra gli USA e alcuni Paesi asiatici in base al quale Moldavia e Ucraina hanno offerto rotte per gli oleodotti verso occidente, mentre Georgia, Azerbaigian e Uzbekistan hanno dichiarato che avrebbero lasciato la "Comunità degli stati Indipendenti" (il Trattato di sicurezza collettiva che definisce la cooperazione militare tra le repubbliche dell'ex Unione Sovietica e i loro legami con Mosca). Un fatto che se sommato alla costruzione di basi militari americane nella regione caucasica (Georgia e Azerbaijan) e in Asia Centrale e Meridionale (Tagikistan, Kirghizistan, Afghanistan e Pakistan) esprime chiaramente la volontà statunitense di isolare la Russia (Choussudovsky, 2002, cap. 6). La risposta di Putin non si è fatta attendere a lungo. Nel 2007 la Russia ha deciso, tra le altre cose, di uscire dalle forze armate

La contrapposizione fra gli USA e l'asse sino-russo si evince inoltre dal possibile intervento statunitense in Myanmar e in Bielorussia,¹⁷⁸ rispettivamente sotto l'influenza cinese e russa, come pure in Corea del Nord e in Iran. In sintesi, gli USA stanno dandosi da fare per creare una stabile alleanza fra India, Giappone e Australia, mirando nel contempo su alcuni Paesi minori (Mongolia, Afghanistan, Nepal, Sri Lanka ecc.).

Nella proiezione statunitense l'India rappresenterebbe un alleato indispensabile per contenere l'ascesa dell'asse sino-russo e la maggiore integrazione della SCO (Liu Xuecheng,¹⁷⁹ cit. in Varadarajan, 2006a). Nei rapporti geostrategico-militari e politico-economici fra gli USA e l'India si inserisce tuttavia il miglioramento delle relazioni russo-indiane. Alcuni analisti ritengono, ad esempio, che la crescente attenzione di Mosca verso l'India rifletta la volontà di diventare un *partner* politico, economico e militare più importante degli USA. Ciò sarebbe suffragato dalle offerte energetiche e militari che Putin ha avanzato a Singh durante l'incontro a New Delhi del 25 gennaio 2007. In tale occasione Putin ha concesso alla ONGC una quota del gruppo Rosneft per lo sfruttamento di Sakhalin 3 (in cui è presente anche la Cina)¹⁸⁰ e di partecipare all'utilizzazione del giacimento siberiano di Vankor (227 milioni di tonnellate di greggio). Sul piano militare la Russia ha invece proposto l'ammodernamento dei reattori nucleari indiani, la creazione di nuove centrali, la vendita di cacciabombardiere Mig-35 e carri armati T-90, la costruzione di un centro di progettazione aeronautica¹⁸¹ e l'accesso indiano alla sezione militare del sistema di posizionamento satellitare russo Glonass (Sapozhnikov, 2007).

Benché Mosca, New Delhi e Beijing stiano consolidando "energicamente" le loro relazioni politiche, economiche e militari, questa triplice alleanza asiatica ha forse il suo anello più debole sul fronte sino-indiano. Quest'ultimo soffre infatti di alcune rivendicazioni confinarie rimaste irrisolte¹⁸² e delle tensioni derivanti dai rapporti fra Delhi e Washington da una parte e Beijing e Karachi dall'altra. La risoluzione delle questioni confinarie è stata avviata nel 2003 durante una visita del premier Wen Jiabao in India, durante la quale sono state decise alcune concessioni reciproche,¹⁸³ mentre quella geostrategica si scorge dalla più intensa

convenzionali del Trattato europeo, di rafforzare la presenza militare lungo i suoi confini, di spostare alcune flotte in Siria e di proseguire con nuovi test missilistici nucleari.

¹⁷⁸ Questi Paesi sono stati definiti dal segretario di Stato Condoleezza Rice come avamposti della tirannia.

¹⁷⁹ Direttore del *Beijing Centre for American Studies* e *Senior Yellow of the China Institute for International Studies*.

¹⁸⁰ La ONGC è già presente a Sakhalin 2 per la produzione di 800 milioni di tonnellate di greggio e di 900 miliardi di metri cubi di metano.

¹⁸¹ Un centro che sarebbe finalizzato alla produzione di un aereo da trasporto militare e un caccia di quinta generazione.

¹⁸² A nord-est dell'India la Cina rivendica una parte dell'Arunachal Pradesh, mentre a nord-ovest l'India reclama l'Aksai Chin (Bulard, 2006).

¹⁸³ La Cina ha accettato che il Sikkim faccia parte della federazione indiana, laddove l'India ha riconosciuto la piena sovranità cinese sul Tibet (e questo nonostante più di 100 mila profughi tibetani continuino a vivere in territorio indiano). Nel luglio del 2006 si è inoltre giunti all'apertura dopo 44 anni del passo himalayano di Nathu La (Bulard, 2006).

cooperazione bilaterale sfociata in operazioni militari congiunte. Nonostante tutto ciò, permangono fra questi Paesi degli atteggiamenti di sospetto reciproco: Beijing si preoccupa della cooperazione militare che l'India intrattiene con gli USA,¹⁸⁴ il Giappone e i Paesi dell'ASEAN, laddove New Delhi non gradisce le relazioni energetiche e militari fra la Cina e il Pakistan (*ibidem*). Dopo gli attentati dell'11 settembre, il Pakistan si è però messo contro il regime dei talebani, diventando nel contempo uno dei principali alleati geostrategici degli USA e, almeno in linea teorica, un *partner* più "affidabile" per l'India.¹⁸⁵

I timori indiani sembrano pertanto meno fondati di quelli cinesi, visto che il territorio pakistano può essere un terreno di convergenza degli interessi sino-indiani piuttosto che di conflitto. E questo soprattutto alla luce del sostegno cinese nei confronti del dialogo indo-pakistano, nonché dei progetti di infrastrutture energetiche da sviluppare in sinergia.

In generale possiamo dire che l'India si trova in una fase di stasi in cui se da una parte continua a puntare sull'alleanza con gli USA (con cui moltiplica le manovre militari nell'Oceano Indiano e nello stretto di Malacca) e con il Giappone, dall'altra è sempre più forte l'interesse politico ed economico nei confronti di Beijing. Ciò passerà, come analizzato nel capitolo 2, attraverso le strategie finalizzate a conseguire un più alto grado d'indipendenza energetica nel continente asiatico.

Nel novembre del 2005, durante un incontro a New Delhi tra alcuni dei maggiori Paesi produttori e consumatori di idrocarburi, l'India ha infatti svelato un piano ambizioso di 22,4 miliardi di dollari per la creazione di un complessa rete di oleodotti e gasdotti che ben si concilia con gli interessi e i progetti lanciati dalla Cina. Si tratta di quattro linee di sviluppo: 1) l'estensione della condotta Baku-Tbilisi-Cheyan fino alla costa sudita sul Mar Rosso; 2) la realizzazione del conteso gasdotto Iran-Pakistan-India, con la possibilità di collegarlo a due tronconi provenienti dal Caspio (uno via Turkmenistan-Iran e un altro via Afghanistan); 3) la costruzione di un sistema di condotte capaci di connettere l'India orientale e il Myanmar alla Cina (con una direttrice dal porto birmano di Sittwe al Tibet, via Assam, e un'altra Yangon-Kunming); 4) e infine la concretizzazione di condutture per collegare Sakalin al Giappone, alla Cina e alla Corea del Sud (Varadarajan, 2006a). Ci sono poi tre *pipeline* in territorio cinese degne di nota: una in costruzione (Maoming-Kunming) e due in fase di progettazione che conetteranno il Nord-est e il Nord-ovest con il centro del paese (Henan) (ENERDATA, 2007, pp. 21-23) (fig. 6).

¹⁸⁴ Ricordiamo ad esempio che le relazioni fra Beijing e New Delhi sono state minate dai test nucleari indiani del 1998-1999, che furono giustificati proprio in relazione a una presunta minaccia cinese.

¹⁸⁵ L'integrazione economica regionale perseguita sia dalla Cina che dall'India è la strada migliore per superare i contrasti esistenti. Un passaggio necessario sarà la risoluzione del conflitto in Kashmir, regione fondamentale sia per il Pakistan, in relazione a una questione d'identità nazionale (mussulmana), sia per l'India, in quanto un'eventuale secessione di uno Stato creerebbe un precedente per altre rivendicazioni locali di natura separatista.

In conclusione del capitolo sulle conseguenze geopolitiche dell'ascesa cinese siamo dunque tornati, ancora una volta, dentro la centralità della questione energetica e della sua profondità strutturale/infrastrutturale, che svela, in ultima istanza, la forte dipendenza delle dinamiche di cambiamento dalla dimensione energetico-materiale.

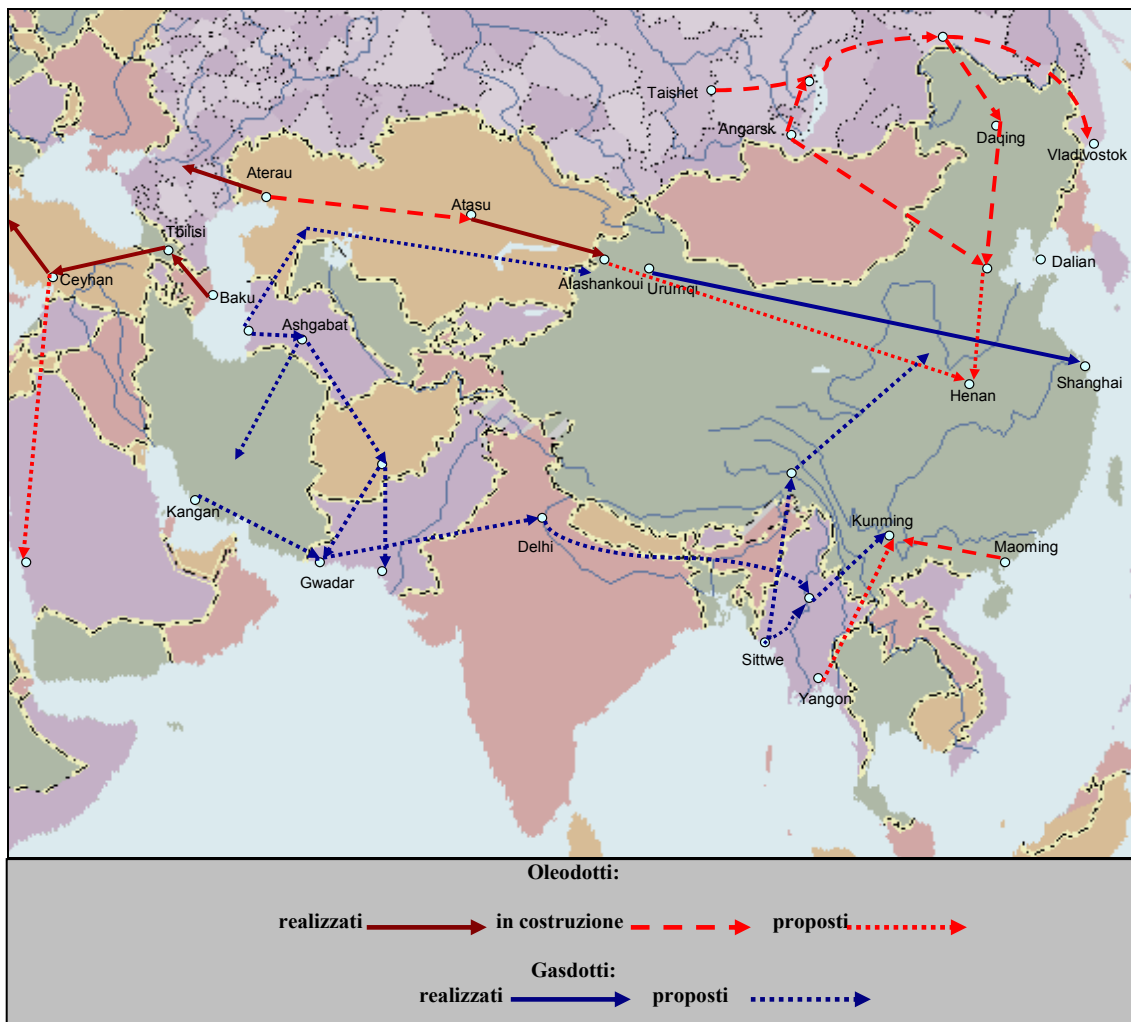


Fig. 6 - *La nuova architettura energetica in Asia*
 Fonte: elaborazione su base cartografica *Maps Center-Encarta Library*

Conclusioni

I processi di accumulazione capitalistica in Cina stanno contribuendo a definire una struttura economica globale come mai sperimentato nella storia. La solida integrazione al capitale globale sta determinando il ritorno dell'Asia al centro delle dinamiche economico-politiche mondiali e, di conseguenza, l'accrescimento del livello di competizione tra gli attori coinvolti.

Con il nostro lavoro abbiamo voluto far emergere la concretezza e l'ampiezza di simili trasformazioni, analizzando gli sviluppi infrastrutturali portati avanti dalle forze politico-economiche cinesi, in Asia come in Africa, a partire dalle esigenze energetiche. Tralasciando le analisi culturaliste sulla riconfigurazione geopolitica ed economica mondiale, ci siamo persuasi dell'importanza di focalizzare l'attenzione sulla materialità dei movimenti capitalistici, che ruotano in ultima istanza intorno alla rivalità per il controllo delle risorse strategiche. Da questa prospettiva, la competizione all'interno dell'Occidente (USA/Europa) si traduce oggi in una partita più estesa fra gli spazi occidentali e quelli orientali, radicalmente diversa rispetto al periodo della Guerra Fredda.

La produzione di nuove regionalità per mezzo degli investimenti guidati dallo Stato, volti a realizzare infrastrutture energetiche e di trasporto, ha mostrato inoltre che la dinamica molecolare del capitalismo non può prescindere né dal territorio né tanto meno dagli Stati preposti alla gestione politica del territorio stesso. E benché la velocità con cui il capitalismo si riproduce aumenti continuamente, accelerando le stesse pratiche statuali, la necessità di "ancorarsi al territorio" è una condizione indispensabile alla sua sopravvivenza.

La studio sulla proiezione energetica cinese ha richiesto peraltro una serie di valutazioni geopolitiche, geoeconomiche e geostrategiche inerenti la metamorfosi delle alleanze fra i Paesi consumatori e quelli detentori di petrolio e gas naturale. Ne è emerso uno scenario complesso e mutevole nel quale la formazione di geometrie politiche inedite sta contribuendo a incrementare il livello di interdipendenza geografica e di competizione fra i diversi attori pubblici e privati. Tramite ad esempio l'analisi dei rapporti fra la Cina e gli USA abbiamo potuto evidenziare l'esistenza di un alto grado di integrazione commerciale, produttiva e finanziaria, che riduce significativamente la possibilità di un conflitto aperto e di una nuova Guerra Fredda. Ciò nonostante, la rivalità fra queste due potenze statuali si manifesta nel loro tentativo di ampliare l'influenza nelle regioni ricche di idrocarburi e delle infrastrutture correlate. Gli spazi coinvolti in simili movimenti geopolitico-economici sono il Medio Oriente (dal Corno

d’Africa fino all’Iran), le Repubbliche Centro-Asiatiche, l’Asia Meridionale e alcune regioni africane.¹⁸⁶

L’ascesa della potenza cinese e il declino dell’egemonia degli USA sono stati esaminati dentro la dinamica capitalistica globale e le alleanze *in fieri* al livello regionale. Ciò ci ha permesso di interpretare l’avvicinamento fra Cina, India, Russia e Iran come il risultato della complementarità fra un capitalismo globale oligarchico (alla ricerca di nuovi spazi) e dei sistemi politico-statuali altrettanto oligarchici; ovverosia, fra interessi economico-finanziari regionali/globali e forze politico-economiche asiatiche. L’indebolimento della *primacy* degli USA, riflessa dai problemi macroeconomici e dalla parziale perdita di consenso anche in Occidente, corrisponde quindi alla costruzione di un’egemonia cinese in via di sviluppo, che sembra all’altezza di competere con il *New American Century Project*, la cui natura è attualmente quella del «dominio senza egemonia» (Arrighi, 2005, p. 32). Per di più, nonostante le numerose differenze politico-culturali fra i vari soggetti asiatici, l’unilateralismo statunitense sta dando un impulso decisivo al rafforzamento di un ampio fronte anti-occidentale sotto il *Beijing consensus*.

Dalla nostra ricerca è emerso un modello di sviluppo capitalistico cinese (*free State/corporate State*) che per quanto interno al funzionamento del modo di produzione dominante presenta varianti e peculiarità significative rispetto a quello statunitense. Quest’ultimo, basato sul sostegno alle *free enterprises* e alla correlata costruzione di alleanze geopolitiche, viene oggi messo in discussione dalla Cina, che sta generando degli assi regionali alternativi per mezzo delle *State-Owned Enterprises* e dell’attenta elaborazione di politiche macroeconomiche.¹⁸⁷ Si tratta di una strategia che permette alla Repubblica Popolare di non subire passivamente le esigenze del capitale globale, ma, al contrario, di gestirle nell’ambito di un attivismo politico e legislativo in continua evoluzione. Non è un caso che Arrighi (2007) abbia definito la Cina nei termini di un mercato non-capitalistico che è tuttavia aperto ai capitalisti. Il pragmatismo cinese, che si può far risalire alla formazione “materialista” della sua classe politica, sembra in grado di risolvere, almeno temporaneamente, la crisi di sovra-accumulazione in Occidente. Organizzando e pianificando luoghi e regioni funzionali alla sopravvivenza del capitalismo, la Cina si proietta infatti verso l’esterno, sia per sostenere i processi di accumulazione avviati in patria, sia per rinforzare il suo potere sulla scena internazionale, sotto la spinta di un sistema che al di là dei contesti politici in cui opera persegue “una crescita senza fine”.

¹⁸⁶ Se da una parte l’Africa sta conoscendo una riduzione del proprio debito con l’estero e sta facendo registrare tassi di crescita economica sostenuti, grazie agli interventi cinesi e ai nuovi legami con i mercati asiatici in via di sviluppo, essa continua tuttavia a subire i movimenti geopolitici delle potenze esterne.

¹⁸⁷ Un modello seguito solo in parte dagli USA che sono invece rimasti vittime dell’indebolimento del ruolo internazionale del dollaro, dello squilibrio fra attività finanziaria e produttiva e delle spinte espansive di un capitalismo basato sulle *private-enterprises*.

In generale, crediamo di poter sostenere che l'eccessivo indebitamento di molti Paesi occidentali da una parte e le *performance* cinesi dall'altra abbiano favorito l'integrazione piuttosto che il conflitto. Gli USA non possono ad esempio fare a meno dei beni cinesi a basso prezzo, dei suoi tassi di crescita sostenuti, che hanno permesso di evitare una recessione mondiale, e della sua capacità di fornire liquidità. Negli ultimi venti anni la Cina ha contribuito al 20 per cento della produzione industriale mondiale e al 50 per cento delle esportazioni totali. Alcuni fatti recenti, dimostrano inoltre che essa sta partecipando al contenimento dell'attuale crisi statunitense dei mutui *sub-prime*. Nel giugno del 2007 i fondi di investimento del tesoro cinese hanno ad esempio acquistato l'8 per cento della Blackstone (uno dei primi gruppi statunitensi di *private equity*) e nel dicembre dello stesso anno la *China Investment Corporation* (*sovereign wealth fund*) è entrata in possesso del 10 per cento della Morgan Stanley (uno degli istituti di investimento più grandi del mondo) (The Economist, December 21st 2007).

La sicurezza energetica cinese ha pertanto un valore rilevante anche per l'Occidente che continua a spostare una grande quota di capitali, competenze e tecnologie in un paese che sta a sua volta penetrando gradualmente nei mercati dell'ovest. L'azione di Beijing mette comunque in grave difficoltà il sistema dei petrodollari congegnato dagli USA e dai suoi alleati europei, che pur cercando di rallentare la creazione di un'architettura energetica asiatica più autonoma, non possono tuttavia attaccarla direttamente.

Nel nostro lavoro ci siamo avvalsi della struttura teorica elaborata negli anni dal geografo David Harvey, che ha svelato la completa sovrapposizione fra interessi economico-finanziari e il funzionamento politico-economico degli Stati-nazione. Abbiamo così potuto interpretare gli Stati alla stregua di "entità regionali mobili", in grado di coniugare capitalismo neoliberale e autoritarismo politico nella incessante produzione e/o svalutazione di spazi regionali fuori e dentro gli Stati.

Nella commistione fra economia e politica, la forza della Cina sta nella sua abilità di gestire l'integrazione all'economia mondiale in modo politicamente oculato, incentivando dapprima le connessioni con i capitali cinesi all'estero e poi con quelli delle *global corporations* occidentali. Con una strategia fatta di concessioni, limitazioni (fisco, dazi e tariffe) e adesione ai principali organismi inter/sovra-nazionali, la Cina ha in realtà dimostrato di saper sfruttare i flussi di capitali nell'ambito di regionalità in continuo sviluppo. Ciò è venuto fuori dall'analisi della riorganizzazione dell'ASEAN e dell'ampliamento geografico e politico-economico della SCO, il cui rafforzamento è finalizzato a costruire un tessuto di infrastrutture capaci di "vestire" la macroregione asiatica.

Il riequilibrio a Est del sistema-mondo è dunque strettamente legato alla creazione di una più articolata rete regionale di infrastrutture per gli approvvigionamenti energetici. Gli oleodotti costruiti e in via di

realizzazione, che connettono la Cina con il Mar Caspio, con la Russia e il Sud-est asiatico, stanno delineando una nuova architettura energetica più autonoma dagli USA, che malgrado la loro dipendenza dall'Asia non possono vedere con favore simili trasformazioni. Perseguire e raggiungere un maggiore controllo dei flussi petroliferi, potrà infatti consentire alla Cina di influenzare i prezzi delle materie prime energetiche e di accrescere di conseguenza il suo potere politico sulla scena mondiale.

In conclusione, ribadiamo che le diverse strategie cinesi e statunitensi hanno ricadute significative al livello regionale, che è la scala dove si esplicano le forme di competizione e/o cooperazione fra Stati sempre più mobili e compromessi con le forze del capitalismo globale. Mettendo insieme alcuni processi *in fieri* di costruzione di infrastrutture è stato quindi possibile intravedere alcuni sommovimenti di *una radicale riconfigurazione dell'ordine geopolitico mondiale*.

L'immagine suggerita dalla nostra ricerca è quella di un sistema mondiale dominato dal modo di produzione capitalistico, la cui differenziazione territoriale corrisponde alle molteplici forme di connessione fra gli attori politici ed economico-finanziari. In un siffatto contesto globale, il meccanismo prevalente continua a riprodurre gerarchie spaziali che negano l'esistenza di un mondo piatto, nonostante l'espansione delle reti economico-produttive e sociali. L'analisi dell'evoluzione dei rapporti internazionali non può prescindere pertanto dallo studio in profondità dei nuovi regionalismi, che svelano una geografia economico-politica multipolare e squilibrata, costituita dalla sovrapposizione di più livelli territoriali di potere.

Per ampliare i risultati di questo lavoro siamo chiamati ad affiancare alla geografia energetica cinese un esame più approfondito di quella finanziaria e delle loro inestricabili relazioni.

Bibliografia

Monografie

- ARRIGHI G., *The Long Twentieth Century*, London, Verso, 1994.
- BATTISTI G., *Tra confine e frontiera: la regione mobile*, in G. BATTISTI (a cura di), *Un pianeta diviso. Contributi alla geografia dei popoli e dei confini*, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università di Trieste 2002, pp. 101-114.
- BEESON M., *Regionalism and Globalization in East Asia*, New York, Palgrave, 2007.
- BERNSTEIN R. e R.H. MUNRO, *The Coming Conflict with China*, New York, Knopf, 1997.
- BRZEZINSKI Z., *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, New York, Basic Books, 1997.
- BUZAN B., *The United States and the Great Powers: World Politics in the Twenty-First Century*, Polity Press, Cambridge 2004, (trad. it. *Il gioco delle potenze* Milano, UBE, 2006).
- CASADIO M., J. PETRAS e altri, *Competizione globale*, Milano, Jaca Book, 2004.
- CASTELLS M., *End of Millennium*, Oxford, Blackwell, 2000.
- CAVALLARO L., *Il modello mafioso e la società globale*, Roma, Manifestolibri, 2004.
- CERIMELE M., *Tra l'«Aquila», l'«Orso» e il «Drago»: sviluppi interni e direttrici geopolitiche del Kazakistan post-sovietico*, in M. TORRI (2007), pp. 27-67.
- CHIARLONE S., A. AMIGHINI, *L'economia della Cina. Dalla pianificazione al mercato*, Roma, Carocci, 2007.
- CHOSSUDOVSKY M., *Guerra e globalizzazione*, Torino, EGA, 2002.
- DOMENACH J.L., *Où va la Chine?*, Librairie Arthème Fayard, 2002 (trad. it. *Dove va la Cina?*, Carocci 2003).

- FERRETTI V., *La Questione della Sicurezza nell'Evoluzione della Politica Estera della Repubblica Popolare Cinese*, CeMiSS, Rubettino, 2006.
- FRIEDMAN T.L., *The World Is Flat: The Globalized World in the Twenty-first Century*, London, Penguin, 2005.
- FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992 (trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1996).
- GARVER J.W., *China & Iran. Ancient Partners in a Post-Imperial World*, Seattle, University of Washington Press, 2006.
- GILPIN R., *The Political Economy of International Relations*, Princeton University Press, Princeton 1987.
- HARVEY D., *Spaces of Global capitalism. Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, London, Verso, 2006.
- I.D., *Spaces of Capital*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2001.
- I.D., *The Condition of Postmodernity: an Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge, Blackwell, 1990.
- HUNTINGTON S.P., *The Clash of Civilization and Remaking of World Order*, 1996 (trad. it. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997).
- JEAN C., *Manuale di geopolitica*, Bari, Laterza, 2006.
- KENNEDY P., *The Rise and Fall of the Great Powers*, USA, Random House, 1987 (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1989).
- KLARE M.T., *Resource Wars: The New Landscape of Global Conflicts*, New York, Metropolitan Book, 2001.
- MAZZEI F. e V. VOLPI, *Asia al centro*, Milano, UBE, 2006.
- MAZZEI F., *La nuova mappa teoretica delle relazioni internazionali*, Napoli, L'Orientale Editrice, 2001.
- MEARSCHEIMER J.J., *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Northon 2001 (trad. it. *La logica di potenza*, Milano, UBE, 2003).

PANIZZA R., *Movimenti internazionali di capitali dal Rinascimento ai nostri giorni*, in F.M. PARENTI (2004), pp. 39-106.

PARENTI F.M. (a cura di), *Gli spazi della globalizzazione*, Diabasis, Reggio Emilia 2004.

ORATI V., *Globalization: Scientifically Unfounded!*, a publication of the *International Journal of Applied Economics and Econometrics*, Bangalore, India, 2003.

RECLUS E., *L'Homme et La Terre*, Paris, Librairie Universelle, 1905-1908.

RINELLA A., *Cina*, Bologna, il Mulino, 2006.

SIDERI S., *La nuova geo-economia asiatica e le relazioni internazionali cinesi*, in WEBER M., (2005a) pp. 65-102.

TODD E., *After the Empire*, New York, Columbia University Press 2003.

TORRI M., *L'Asia negli anni del drago e dell'elefante 2005-2006*, Milano, Guerini e Associati, 2007.

WALTZ K., *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, 1979.

WEBER M., *La Cina non è per tutti*, Milano, Olivares, 2005 (a).

ID., *Il dragone e l'aquila. Cina e Usa, la vera sfida*, Milano, UBE, 2005 (b).

Articoli scientifici

ARRIGHI G., *Hegemony Unravelling-1*, in «New Left Review», 32, March-April 2005, pp. 23-80.

ID., *Hegemony Unravelling-2*, in «New Left Review», 33, May-June 2005.

BULARD M., *La Cina scompagina l'ordine mondiale*, in «Le Monde Diplomatique-il manifesto», settembre 2005, pp. 20-21.

ID., *L'India ritrova il suo posto tra i grandi*, in «Le Monde Diplomatique-il manifesto», gennaio 2007, pp. 1, 14-15.

- EVA F., *China and Japan: Culture, Economics, and Geopolitics in the Quest for a Leading international Role*, in «Geopolitics», vol.5, n. 3, 2000, pp.1-21.
- FOOT R., *Chinese Strategies in a US-hegemonic global order: accommodating and hedging*, in «International Affairs», 82, 1, 2006, pp. 77-94.
- FRIEDEN J., *Will Global Capitalism Fall Again?*, in «Bruegel Essay and Lecture Series», June 2006, pp. 3-36
- GEOPOLITICS, *Strategic Regionalisations: New Perspectives on Regions in a Global System*, vol. 12, n. 4, 2007, pp. 549-703.
- HURRELL A., *One world? Many worlds? The place of regions in the study of international society*, in «International Affairs», 83, I, 2007, pp. 127-164.
- JULLIEN F., *La Cina nel riflesso dell'Occidente*, in «Le Monde Diplomatique-il manifesto», ottobre 2006, pp. 18-19.
- LEVERETT F. e J. BADER, *Managing China-U.S. Energy Competition in the Middle East*, in «The Washington Quarterly», 29, 1, 2005-2006, pp. 187-201.
- MARSTON S.A., J.P. JONES III and K. WOODWARD, *Human Geography without Scale*, in «Transactions», vol. 30, 4 (2005) pp. 416-432
- SARKIS N., *Cause prossime e remote della crisi petrolifera*, in «Le Monde Diplomatique-il manifesto», luglio 2004, p. 3.
- SÉRÉNI J.P., *Ritorna agli Stati il potere sul Petrolio*, in «Le Monde Diplomatique-il manifesto», marzo 2007, pp. 1, 16-17.
- TAYLOR I., *China's oil diplomacy in Africa*, in «International Affairs», 82, 5, 2006, pp. 937-959.
- WEBER M., *La Cina quale nuovo soggetto strategico globale*, conferenza tenuta al 57° corso IASD, Roma 13 ottobre 2005 (c).

Rapporti statistici

- CONGRESSIONAL BUDGET OFFICE, *The Budget and Economic Outlook: An Update*, Washington, August 2007.

- DAVIS B., S. SANDSTROM, A. SHORROCKS, E.N. WOLFF, *The World Distribution of Household Wealth*, World Institute for Development Economics Research, New York 2006.
- ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *ViewsWire China*, December 14th 2007.
- ENERDATA, *China Energy Report*, July 2007.
- ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION (EIA), *China, Country Analysis Brief*, August 2006.
- ENI, *O&G. World Oil and Gas Review 2006*.
- ID., *Country Report. Repubblica Popolare Cinese*, 2006.
- GILL B., *Meeting the Challenges and Opportunities of China's Rise*, CSIS Report, October 2006.
- ICE, *Cina*, II semestre 2006.
- ILO, WORLD COMMISSION ON THE SOCIAL DIMENSION OF GLOBALIZATION, *A Fair Globalization: Creating opportunities for All*, Geneva, 2004.
- INTERNATIONAL ENERGY AGENCY (IEA), *Oil Market Report*, February 13th 2007.
- JIYAO BI, *China's New Concept for Development*, in UNCTAD (2005), pp. 105-124.
- OECD, *China, Economic Outlook 2006*.
- UNCTAD, *World Investment Report 2006*, New York and Geneva, United Nations, 2006.
- UNCTAD, *World Investment Report 2007*, New York and Geneva, United Nations, 2007.
- UNDP, *Human Development Report 2004*, New York and Geneva, United Nations, 2004.
- UNDP, *Human Development Report 2006*, New York and Geneva, United Nations, 2006.

UNDP, *Asian Foreign Direct Investments. Towards a New Era of cooperating among Developing Countries*, New York and Geneva, United Nations, 2007.

WEISS J., *Globalization and Integration of China Into the World Economy*, in UNCTAD, *China in a Globalizing World*, Geneva 2005, pp. 47-74.

WORLD BANK, *World Development Indicators*, <http://web.worldbank.org>.

WTO, *Annual Report 2003*, Geneva 2003.

YOUNG N., *How Much Inequality Can China Stand?*, China Development Brief, February 2007, pp. 1-35.

Articoli tratti da periodici, quotidiani nazionali e internazionali

ASSOCIATED PRESS, *Iraq, China to revive Saddam-era oil deals as Baghdad seeks investment*, October 28th, 2006.

BERNABÈ F., *Chi finirà nel barile della CNOOC?*, in «Liberal Risk», ottobre 2005, pp. 25-35.

COURTIS K., *L'asse del cambiamento è tra Stati Uniti e Cina, l'Europa è il grande assente*, in «Affari e Finanza», 31 ottobre 2005.

FRENCH H., *China in Africa: all trade, with no political baggage*, in «New York Times», August 8th 2004.

GIACOMO C., *China in the Middle East is minefield for Washington*, in «Daily Times – Pakistan», November 28th, 2006.

JEAN C., *Se scoppia una nuova Guerra Fredda*, in «Liberal Risk», ottobre 2005, pp. 8-20.

LARREBEE F.S., *Central Asia's Great Game*, in «United Press International», March 5th 2007.

LIMES, *L'Africa a colori*, n. 3, 2006.

MIRAK-WEISSBACH, *US 'Surge' in Iraq is to prepare attack on Iran*, «Executive Intelligence Review», Vol. 34, n. 12, March 23rd 2007.

OVERHOLT W.H., *Which Economy will Run Into Trouble First: The US or China?*, in «Policy and Markets Magazine», February 1st 2007.

PAOLINI M., *I colossi scendono in campo*, in «Limes», n. 4, 2005, pp. 25-32.

PARENTI F.M., *Materie Prime*, in «Dossier Borsa e Finanza», 21 gennaio 2006, pp. 3-9.

SALA I.M., *Il comunista che si è comprato l'America*, in «Diario», XIII, n. 1, 1-14 febbraio 2008, pp. 44-49.

SAPELLI G., *L'Occidente è poco raffinato*, in «Corriere della Sera», 17 ottobre 2005.

SAPOZHNIKOV V., *In arrivo ricchi contratti, dalle forniture militari allo sfruttamento industriale dei giacimenti petroliferi siberiani*, in «Il Sole-24 Ore», 11 febbraio 2007.

SORRENTINO R., *Per l'euro cinque anni da festeggiare (a sorpresa)*, in «Il Sole-24 Ore», 29 dicembre 2006.

THE ECONOMIST, *America's fear of China*, May 19th 2007, pp. 13-14.

ID., *Lost in translation*, May 19th 2007, pp. 79-81.

TRET'JAKOV V., *Perché Mosca vuole il patto con Delhi e Pechino*, in «Limes», n. 4, 2005, pp. 67-74.

VALSANIA M., *Deficit commerciale, l'America batte il record*, «Il Sole-24 Ore», 14 febbraio 2007.

VENCAT F., *The Race is On*, in «Newsweek», August 20th-27th, 2007, pp. 40-44.

Articoli e dati tratti da vari siti web

ASEAN Trade Database, www.aseansec.org.

BHADRAKUMAR M.K., *China's Middle East Journey via Jerusalem*, in www.atimes.com, January 13th 2007.

CHALABI F., *The World's Waning Energy Dependence On Gulf Oil*, in www.mees.com, Vol. XLVII, n. 18, May 3rd 2004.

- CHINA DAILY, *Strategic Oil Reserve Begins Operation in China*, in www.chinadayly.com.cn, January 30th 2007.
- CHINA INDUSTRY NEWS, *Nation to Fill Second Oil Reserve Facility*, in www.chinadayly.com.cn, October 17th 2006.
- CHINANNEWS, *China's Strategic Oil Reserve to Equal 30 Days Imports in 2010*, in www.chinanews.cn, April 21st 2007.
- DE OCAMPO R.F., *A Single Currency for Asia: Is It Time?*, ADB Meeting, Korea, May 14th 2004.
- GIACOMO C., *China in Middle East is minefield for Washington*, in www.atimes.com, November 28th 2006.
- HERSH S.M., *The Coming Wars. What the Pentagon can now do in secret*, in www.newyorker.com, January 24th 2005.
- ID., *The Next Act. Is a damaged Administration less likely to attack Iran, or more?*, in www.newyorker.com, November 27th 2006.
- KLARE M.T., *The Geopolitics of War*, in www.thenation.com, November 5th 2001.
- ID., *Oil, Geopolitics, and the Coming War with Iran*, in www.tomdispatch.com, April 11th 2005.
- LEYMARIE P., *Il continente nero tra vecchio e nuovo mondo*, in www.monde-diplomatique.it, marzo 1998.
- LYMAN P.N., *China's Rising role in Africa*, presentation to US-China Commission, in www.Globalpolicy.org, July 21st 2005.
- MACKERRAS C., *Pivot of Asia' sees China-Pakistan maneuvers*, in www.atimes.com, August 13th 2004.
- MARQUEZ H., *Adios, Cheap Oil, Bring on the Big Bucks*, in www.atimes.com, April 29th 2004.
- MASAKY H., *Japan takes on China in Africa*, in www.atimes.com, August 15th 2006.
- PETRAS J., *Understanding Empire: Hierarchy, Networks and Clients*, in www.globalresearch.ca, March 19th 2007.

- RAMO J.C., *The Beijing Consensus: notes on the new physics of Chinese power*, The Foreign Policy Center 2004, in <http://fpc.org.uk/fsblob/244.pdf>, pp. 3-4.
- SALIMBENI A.P., *La Cina dopo il WTO, il multipolarismo anche in economia*, www.tuttocina.it/Mondocinese/111/111sali.htm, 2002.
- SERVANT J.C., *La Cina all'assalto del mercato africano*, in www.monde-diplomatique.it, maggio 2005.
- STROUPE W.J., *Black Oil is King*, in www.atimes.com, April 29th 2004.
- THE ECONOMIST, *Unhappy new year*, in www.Economist.com, December 21st 2007.
- TURK J., *OPEC Has Already Turned to the Euro*, in www.GoldMoney.com, February 18th 2004.
- VARADARAJAN S., *Energy key in the new Asian architecture*, in www.globalresearch.ca, January 25th 2006 (a).
- VARADARAJAN S., *India, China and the Asian Axis of Oil New Sino-Indian Partnership in Oil and Gas Could Serve as the Foundation for an Asian Energy Union*, in www.globalresearch.ca, January 24th 2006 (b).
- YUAN J., *The geometry of Sino-Indian ties*, in www.atimes.com, November 22nd 2006.